
Istituto per la Storia
della Resistenza e della Guerra di Liberazione
in Provincia di Reggio Emilia

**ORIGINI E PRIMI ATTI
DEL CLN PROVINCIALE
DI REGGIO EMILIA**

Reggio Emilia 1970

Indice

Presentazione.	. pag.	3
1° Convegno: I «Quarantacinque giorni».	. pag.	6
2° Convegno: La costituzione del CLN.	. pag.	33
3° Convegno: Consolidamento e primi atti.	. pag.	56
Una testimonianza di Gombia.	. pag.	68
4° Convegno: Problemi politici e di condotta della lotta.	. pag.	71
Sulle vicende del CLN clandestino - I luoghi delle riunioni.	. pag.	82

Presentazione

25 Aprile 1970

L'Istituto per la storia della Resistenza e della Guerra di Liberazione nella provincia di Reggio Emilia, fra le sue prime e più lodevoli iniziative, ebbe quella di promuovere una serie organica di convegni o incontri fra superstiti protagonisti di quella grande stagione storica nella nostra provincia allo scopo di tentare — attraverso la loro testimonianza, resa contestualmente e in contraddittorio — una rievocazione, quanto più possibile corrispondente al vero, dell'attività svolta dal CLN provinciale dalle sue origini fino alla cessazione della sua clandestinità, cioè fino al 24 aprile 1945.

L'impegno che venne posto per conseguire questo disegno, che parve a taluni un po'ambizioso, fu pari all'importanza dell'argomento. Infatti quell'organismo singolare che fu il CLN meritava e merita di essere collocato al giusto posto nel quadro storico della Resistenza per due ordini di motivi.

Il primo è che esso fu l'organo che — con la partecipazione dei rappresentanti dei quattro partiti che lo composero: quello d'Azione, il Comunista, il Democristiano e il Socialista — assunse l'iniziativa della lotta, la guidò e la sorresse fino alla fine; promosse la costituzione delle prime formazioni partigiane organizzate e ne alimentò la consistenza e l'efficienza, componendone i dissensi e impartendo le direttive operative di massima; e infine predispose le linee generali politico-organizzative per l'assunzione del potere all'atto della Liberazione e per condurre, secondo un disegno unitario raggiunto fra comprensibili difficoltà, il primo avvio alla vita democratica della Provincia e la ricostruzione morale e materiale della stessa, sulle rovine spaventose che la guerra fascista aveva determinato a conclusione di un ventennio di oppressione e di violenze. Come si vede, fu dunque uno strumento d'importanza decisiva in quella cornice rivoluzionaria entro la quale si svolse, si sviluppò e si concluse la lotta di Liberazione.

Il secondo motivo è che — all'infuori di alcuni pezzetti di carta, privi di autenticità formale anche se questa derivi dalla credibilità di chi li ha prodotti e di chi li ha controllati, contenenti frammenti di appunti o manifestini ciclostilati ed anche a stampa, riguardanti il periodo forse più duro dell'attività del CLN provinciale, cioè quello di formazione e di avvio che va dall'autunno del 1943 all'estate del 1944, ed all'infuori di qualche «velina» anonima contenente disposizioni o decisioni e di qualche lettera scambiata fra il CLN e i Comandi militari o fra componenti del CLN, riguardanti il periodo successivo — si può ben a ragione affermare che non esiste una vera e propria documentazione dalla quale lo studioso possa trarre con sicurezza e secondo un disegno logico, un quadro globale e valido della attività del CLN. E ciò si spiega, ove si consideri che il CLN provinciale si costituì a Reggio ed ivi ebbe (dalla sua fondazione al febbraio 1945) quella che in termini attuali si chiamerebbe la sua «sede» in zona «nemica», ossia nel territorio occupato dai tedeschi e controllato dalla guardia repubblicana, prima, e dalla brigata nera, poi. Di modo che ogni sua attività dovette seguire rigidamente norme cospirative, dato che ogni sua azione si svolgeva si può dire sotto gli occhi degli occupanti e dei loro sgherri (talvolta addirittura nelle loro sedi, nei loro uffici, nelle loro abitazioni), talché sarebbe stato, più che imprudente, addirittura pazzesco che esso avesse consacrato in documenti, in verbali, in ordini di servizio, le decisioni e le conseguenti disposizioni che adottava e tradusse in atto nel lunghissimo periodo in cui il suo lavoro fu elaborato nei luoghi più impensati ed eseguito o portato a conoscenza dei compagni di lotta con la trasmissione orale a mezzo di staffette fedeli e insospettite. Tutto ciò, a differenza del modo col quale potevano comportarsi le formazioni partigiane della Montagna, la cui sede si trovava in territorio per così dire «liberato» e nella maggior parte del quale le nostre forze avevano assunto tutti i poteri, per cui la documentazione dell'attività di quei Comandi, da questi conservata e custodita, è risultata ricca ed esauriente per lo storico.

Da qui l'importanza dell'iniziativa presa dall'Istituto, dato che grazie ad essa è stato possibile mettere assieme una fonte storica eccezionale: la testimonianza dei protagonisti. Una testimonianza, per di più, singolarmente valida, perché assunta e resa in contraddittorio fra di essi, per cui essa prescinde il più possibile da vicende personali e si svolge non per settori, ma con una prospettiva globale degli avvenimenti.

Ancor più lodevole è l'iniziativa che assume ora l'Istituto, quella cioè di raccogliere in un volumetto i resoconti dei quattro Convegni, già pubblicati a puntate nella rivista Ricerche storiche, i quali trattano i seguenti argomenti: I Quarantacinque giorni a Reggio, Costituzione del CLN provinciale, Consolidamento e primi atti, problemi politici e sulla condotta della lotta. Un periodo drammatico e denso di scelte decisive, durante il quale furono assunte le più gravi responsabilità, e che va dalla fine di luglio ai primi di dicembre del 1943.

Lo scopo di questa pubblicazione è di diffonderne il contenuto fra i giovani delle scuole, nei circoli giovanili culturali, nelle biblioteche di fabbrica o di azienda in modo che con la conoscenza di esso sorga o si consolidi un rapporto più intimo fra le generazioni, nella fiducia di colmare almeno in parte la lacuna macroscopica che si avverte nella educazione che lo Stato impartisce nelle Scuole. Nelle quali si parla dell'episodio di Porsenna o che Garibaldi dorme a Caprera o che la battaglia di San Martino fu vinta dai Piemontesi o che la breccia di Porta Pia fu conclusa con la frase dialettale pronunciata dal re Vittorio Emanuele II, insofferente della pioggia che lo aveva accolto al suo ingresso in Roma: «*Finalment 'i suma*», tradotta poi dagli agiografi nel fiero motto «Ci siamo e ci resteremo»; ma non si raccontano né le vergogne della dittatura fascista, né l'insurrezione di Napoli, né la grande lotta unitaria del popolo italiano per la libertà, né si spiegano le ragioni profonde — morali ancor prima che politiche — di quel grande fenomeno storico che fu la Resistenza italiana.

I giovani leggano dunque le pagine di questo volumetto, le leggano con attenzione affettuosa e ad un tempo responsabile, perché i fatti in esse rievocati sono avvenuti soprattutto per loro, per il loro avvenire. E sappiano o ricordino sempre che, per gli ideali di libertà, di giustizia e di pace per i quali la generazione della Resistenza combattè, il popolo reggiano ha sofferto questo tremendo bilancio umano:

Uccisi dalle squadre fasciste, morti in carcere o in seguito a percosse e maltrattamenti (1921-1943)	44
Caduti nella guerra antifascista in Spagna (1936-1939)	10
caduti nella guerra di Liberazione (1943-1945)	625
civili uccisi per rappresaglia dai nazi-fascisti (1943-1945)	220
Civili morti in campi di concentramento	74
Totale dei morti	973
Combattenti feriti nella guerra di Spagna	12
Combattenti feriti, mutilati o invalidi nella guerra di Liberazione	479
Civili feriti in azioni di rappresaglia durante la guerra di Liberazione	50
Civili feriti o ammalatisi in campi di concentramento	90
Totale dei feriti, mutilati e invalidi	631

Durante il fascismo furono inflitti a reggiani dal Tribunale Speciale ben **1.095 anni, 3 mesi e 21 giorni** di carcere oltre ad alcune centinaia di anni di carcere comminati dai cosiddetti tribunali della Repubblica di Salò o dai tribunali militari repubblicani.

Sono cifre che spaventano.

Oggi — lo sappiamo bene — altri problemi incalzano, giustamente incalzano. Ma per comprenderne bene l'essenza, bisogna rifarsi sempre agli ideali ed ai valori della Resistenza, i quali ne sono stati la premessa e ne devono essere la conclusione.

E' quello che confidiamo potrà essere favorito dalla lettura di queste pagine.

Vittorio Pellizzi

1° Convegno: I «Quarantacinque giorni»

Partecipanti: Cesare Campioli, Giannino Degani, Aldo Magnani, Vittorio Pellizzi, Nino Prandi, don Prospero Simonelli.

Coordinatore: Odoardo Rombaldi.

Rombaldi

Chi vi parla fu assente dall'Italia dal settembre 1941 al settembre 1943, salvo brevi interruzioni. Perciò di quei due anni quasi non conserva ricordo diretto delle vicende italiane.

A chi viveva in Germania risaltava fin troppo evidente la sproporzione fra la serietà (anche troppa!) con cui i tedeschi conducevano la guerra e l'inefficienza italiana.

Eppure si avvertiva, sia pur vagamente, che anche lo sforzo militare tedesco, tutto sommato, era votato all'insuccesso per l'assenza di presupposti morali. Due rovesci furono soprattutto sentiti dal popolo tedesco nel biennio 1941-43: la sconfitta di Stalingrado e la caduta del fascismo: con ciò crollavano il mito della invincibilità delle armi tedesche e la favola dell'asserita superiorità del sistema politico totalitario su quello democratica. La partita era perduta con l'URSS ad est e con gli Occidentali al Sud.

L'Italia, come sappiamo, accusava la stanchezza prodotta dal non interrotto sforzo militare ed economico cominciato con la guerra d'Etiopia, e la sfiducia nel regime fascista.

Lo scopo che ci riunisce questa sera è di stabilire quale fosse lo stato d'animo in Reggio, nel luglio 1943, quale l'organizzazione delle forze antifasciste. A turno, gli amici Mons. Simonelli, Prandi, Pellizzi, Magnani, Degani, Campioli, che intervengono a questo convegno quali partecipi alle vicende dei 45 giorni, illustreranno la situazione da diversi punti di vista. Ciò premesso, si ricostruiranno gli eventi politici dei 45 giorni.

Don Simonelli

L'esame dei rapporti tra «fascisti» e «cattolici» sia sul piano generale che in ambienti più ristretti è reso difficile dal fatto che «cattolicesimo» e «fascismo» non sono entità omogenee, e, di conseguenza, seppure esistano punti di contatto, altri aspetti risultano completamente estranei.

Tuttavia, avendo la Chiesa una sua dottrina sociale, naturalmente il confronto con movimenti politici non sorprende nessuno; e possiamo quindi prendere in esame l'atteggiamento dei cattolici verso il fascismo, limitandoci, in questa sede al periodo che si conclude col 25 luglio 1943, ossia con la caduta di Mussolini, conseguenza del voto del Gran Consiglio del fascismo e delle relative decisioni del Re.

Il comportamento dei cattolici, di fronte al fascismo, notoriamente fu influenzato in modo decisivo dai Patti lateranensi del 1929, e, in seguito, da una politica che parve offrire buone prospettive alla azione della Chiesa, seppure non mancarono incidenti.

Nella nostra provincia, a questa tendenza generale, si aggiunse purtroppo la scomparsa di notevoli figure del clero, già guide valenti del movimento cattolico fino al fascismo, e il silenzio più o meno convinto di altri.

Mons. Emilio Cottafavi nel 1926 è nominato vescovo di Civitavecchia, nel 1927 scompare Mons. Antonio Colli, nel 1930 Mons. Prospero Scurani, e nel 1933 Mons. Tesauri, irriducibile avversario di qualunque compromesso, viene nominato Vescovo di Isernia e Venafro.

Restano quindi poche voci, e tra queste va segnalato don Domenico Alboni, che, pur vivendo «in periferia», quale insegnante del Seminario esercitò un notevole influsso sui seminaristi.

I laici rimasero piuttosto ai margini, o in un silenzio inutile o dannoso, o dovettero trasferirsi altrove per motivi di lavoro, e l'unico che restò sempre attivo fu il Prof. Pasquale Marconi.

L'atmosfera di tranquillità e di acquiescenza avvertì le prime scosse quando Pio XI, al momento della visita di Hitler a Roma, si ritirò a Castelgandolfo, dichiarando apertamente il significato di protesta del suo gesto: perché a Roma si innalzava una croce che non era quella di Cristo.

Gli atteggiamenti razziali e la sempre più evidente subordinazione dell'Italia alla Germania, solleccitarono la revisione di posizioni, ma non si giunse a nessuna forma organizzata, sia per un malinteso legittimismo sia per gli atteggiamenti ormai radicati nella Azione Cattolica.

Qualcosa di più preciso si verificò nei movimenti di AC più attenti alle esigenze culturali e più sensibili al processo di disgregazione che si avvertiva chiaramente nei diversi settori della opinione pubblica.

Così il Movimento Laureati, dove operavano l'ing. Alberto Toniolo, la prof. Lina Cecchini, Don Simonelli, il prof. Dossetti, con la assistenza di Mons. Tondelli, diventò un ambiente critico nei riguardi del fascismo, e si cominciò a porre i problemi del post-fascismo. La rete di amicizie, di informazioni si completava negli incontri a diverso livello, e si gettavano così le basi di una collaborazione, che presto si dimostrarono particolarmente utili. Nelle file degli universitari cattolici, il binomio «libro e moschetto» non trovava cittadinanza, e piuttosto che al «fascista perfetto» si mirava decisamente a volgere in ben altra direzione la attenzione dei giovani; il lavoro riusciva però difficile perché troppi avevano indossato la divisa militare.

I messaggi pontifici del '41 e '42 sull'«ordine internazionale» e sull'«ordinamento interno degli Stati» non ebbero in genere l'attenzione e la diffusione dovuta nei settori maggiori della AC, ma furono accolti negli ambienti intellettuali come un preciso invito a considerare la propria responsabilità e ad accentuare l'interesse per i problemi che ormai maturavano nella società per non trovarsi sorpresi e sprovveduti al crollo del fascismo ritenuto ormai inevitabile.

In questo spirito s'organizzò nella primavera del 1943 un ciclo di conferenze, tenute dal prof. Franco Feroldi, prof. Giuseppe Dossetti, prof. Giorgio La Pira, prof. Ferruccio Pergolesi, Don Sergio Pignedoli, che può essere considerato come la presentazione «in pubblico» del nuovo atteggiamento dei cattolici, che non intendono accettare la delimitazione del campo di attività da un partito, e nello stesso tempo vogliono prestare un preciso servizio alla comunità politica, dibattendone i problemi di fondo.

Qualcuno provò scandalo di fronte alle affermazioni degli oratori in materia sociale, ma quel corso permise di avvicinare molti intellettuali sensibili al magistero della chiesa, e anche di incontrare uomini di altro orientamento politico (socialisti o comunisti).

Altre iniziative non mancavano: bisogna ricordare «Azione francescana» diretta dal dinamico, ma spesso confusionario, P. Placido da Paullo, cappuccino, e gli incontri che egli stesso organizzava con personalità invitate a tenere conferenze o predicazioni nell'ambiente francescano; così furono possibili contatti ancora fra uomini di diverso pensiero politico, con personalità della statura di Don Primo Mazzolari, vigilato speciale, e il prof. Federico Marconcini, della Università Cattolica, critico inesorabile della politica fascista, e maestro di scienza economica.

Il gruppo animatore di questo lavoro era costituito, come si è detto, dall'ing. Toniolo, nipote del grande sociologo, dalla prof.ssa Cecchini, Prof.ssa Mazzini, prof. Dossetti, universitario Corrado Gorghi, Don Simonelli, sotto la paterna vigilanza di Mons. Tondelli. Sul piano diocesano non fu possibile una azione particolare, mentre ancora in città il prof. Giuseppe Dossetti tenne lezioni a gruppi di sacerdoti, illuminandoli sui contenuti dei messaggi pontifici, e avviandoli così a una cosciente riflessione sulle responsabilità dei cattolici. Contatti con gli ambienti «ufficiali», al di fuori naturalmente dei rapporti esistenti a livello di «autorità», venivano coltivati da Don Simonelli, che frequentava la casa del Prefetto e quella del Comandante del Distretto, la caserma del III artiglieria, e, in alcuni incontri, vedeva anche il Federale fascista, ricavandone utilissime indicazioni per capire anche gli atteggiamenti e le valutazioni dei responsabili della vita pubblica e politica.

Con altre province i contatti benché non sistematici e continui, erano sufficienti, in modo particolare con Parma, dove l'on. Giuseppe Micheli, rappresentava un punto di riferimento essenziale ed autorevole, e con Piacenza, attraverso l'avv. Daveri. Il prof. Giuseppe Dossetti, assistente nella Università Cattolica, portava agli amici di Reggio, pur nelle brevi visite, l'eco del lavoro che un gruppo di professori andava svolgendo, orientando nella giusta direzione anche la nostra attività.

A livello di partiti naturalmente non esistevano rapporti; si sapeva della organizzazione comunista, ma il suo carattere clandestino impediva contatti oltre quelli strettamente personali; il gruppo di intellettuali, guidato dall'avvocato Giannino Degani, era conosciuto da Don Simonelli, che aveva rapporti di vecchia amicizia con alcuni di loro, come Valdo Magnani, Arrigo Negri, Paolo Carnelli; ma non esistevano impegni di una azione comune. Nell'ambiente operaio, e specialmente alle «Reggiane» elementi cattolici, come il Toniolo, l'ing. Piani e capi operai come Giacinto Gatti, Gioacchino Carnelli, solide figure di cattolici di origine lombarda, conoscevano militanti comunisti, e, condividendo con loro la critica al fascismo, ponevano le prime basi di una futura collaborazione.

Quasi inavvertita la azione e la presenza socialista benché si conoscessero i nomi di molti che non avevano soggiaciuto al fascismo; punto di riferimento restò sempre la libreria Prandi, l'unica ad offrire pubblicazioni «non conformiste», e la sicurezza di un colloquio aperto, tutelato dalla comprensione e segretezza dei titolari.

Queste le linee generali del movimento cattolico nell'ultimo periodo che precede il 25 luglio. Indubbiamente testimonianze personali o locali potrebbero arricchire il quadro, ma non modificare la prospettiva generale. Ci furono carenze e incertezze, a volte comprensibili e a volte ingiustificate; chi ha vissuto quei tempi può valutarle nella giusta misura; ma non mancarono ugualmente quelli che, attraverso rischi e incomprensioni, ma anche nel conforto di incitamenti e collaborazione, e non solo a titolo personale, ma anche in sedi responsabili e qualificate, avviarono quel discorso che permise ai cattolici di presentarsi come attori di primo piano, e senza ritardo, appena si profilò la possibilità di una azione valida ed organica.

Prandi

Nella nostra provincia gli albori del socialismo sorgeranno con la costituzione delle prime Società di Mutuo Soccorso nel 1862 create e fondate da umile gente, salariati, operai e qualche impiegato. Il senso della solidarietà si manifestò con queste organizzazioni e qualche anno più tardi con il nascere delle prime Cooperative di Consumo che risalgono al 1886. Così l'idea socialista, anche nella nostra provincia fu all'avanguardia di ogni iniziativa della lotta degli sfruttati contro gli sfruttatori. L'Ideale socialista fece presa anche su uomini non appartenenti alle classi più misere. Ad esso si votarono uomini di ogni ceto sociale: avvocati, professori, medici, maestri, che poi diventarono la guida delle masse diseredate e portarono i lavoratori alla conquista delle pubbliche amministrazioni, nel parlamento, rivelandosi esempi di rettitudine ed onestà. Alla guida di queste forze vi erano uomini come C. Prampolini, G. Zibordi, Antonio Vergnanini, G. Soglia, Roversi, Sichel, Samoggia e tanti altri provenienti dalla classe operaia e contadina. Questi, di limiti culturali, ma animati da una grande fede e possessori di una onestà senza limiti, si dedicheranno all'organizzazione delle forze sindacali, delle cooperative, diventandone i capi lega delle prime e gli amministratori delle seconde. Umili lavoratori che davano tutto sé stessi senza mai nulla chiedere, anzi pagando di persona pur di mantenere fede al proprio ideale. Si costruirono opere, che nel quadro di quell'epoca si possono considerare imponenti e che nonostante le vicende politiche che sconvolsero il nostro paese — guerra e fascismo — sono ancora lì oggi a dimostrare quali salde radici vi erano alla base di questi organismi. E sono il Consorzio Cooperativo Ferrovie Reggiane, le aziende municipalizzate create dall'Amministrazione comunale socialista, a cui vanno aggiunti gli innumerevoli circoli socialisti, le università popolari, le biblioteche che in ogni Comune sorgevano su iniziativa dei lavoratori. E possiamo ben dire che se nella nostra

provincia il movimento socialista (non importa se con l'etichetta del PCI) controlla una grande parte delle forze del lavoro, sia nel campo politico quanto in quello economico, una grossa parte di merito spetta a ciò che seppero seminare gli uomini di allora con le organizzazioni da loro create. Ci si preparava allora alla conquista del potere politico ed economico da parte delle masse che nell'ideale socialista si erano evolute con l'arma della scheda attraverso libere espressioni democratiche.

Consci di questa avanzata delle forze popolari, la borghesia e i detentori delle ricchezze e dei privilegi, sfruttando i disagi e le miserie nate dalla guerra 1915-18 (sfruttando anche gli errori dei dirigenti socialisti e dei sindacalisti della CGLI di allora), crearono il fascismo. Analizzare in questa sede le ragioni per cui il fascismo è passato, tutto schiantando, e di questo ne parlerò più innanzi, non entra nei compiti che mi sono proposto, ma mi si permetta di rilevare che fra gli errori che commisero i dirigenti socialisti di allora, in particolare nella nostra provincia in cui il movimento operaio era padrone dei gangli vitali, vi furono quelli di avere insegnato a costruire, ma di non avere insegnato a difendere quelle costruzioni. La predicazione direi evangelica, come fu più tardi chiamata, prampoliniana, che aveva portato le masse, da servi della gleba alla liberazione di queste dallo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, non le aveva preparate a difendere le loro conquiste. Il fascismo fu sottovalutato, non si capì che il fascismo non era un fenomeno di scontenti del come il nostro contributo alla vittoria alleata nella guerra non era stato riconosciuto, ma era lo strumento creato dalla borghesia più retriva insensibile ai bisogni delle masse e decisa a schiantare le loro organizzazioni che mettevano in pericolo i suoi privilegi e in particolare le ricchezze accumulate speculando sulle forniture militari durante la guerra. E passò il fascismo con la complicità, anzi si può ben dire, con l'aiuto delle forze dell'ordine: Prefetture, Questure, caste militari. Sovente i carabinieri intervenivano con perquisizioni ed arresti, nei circoli socialisti, nelle Camere del lavoro, nelle cooperative, prima che arrivassero le squadacce fasciste per assassinare, devastare le sedi delle organizzazioni operaie. Le masse con le loro organizzazioni anziché rispondere alle violenze fasciste con altrettanta violenza, subirono, impreparate, come esse erano, ad una reazione di questo tipo. Dal 1920 al 1924 non si contano gli episodi di violenza fascista. Incendi, devastazioni di Camere del lavoro, cooperative, circoli socialisti, erano azioni di ogni giorno. La sede della tipografia e gli uffici redazionali della «Giustizia», organo dei socialisti reggiani, fondata da Camillo Prampolini e diretta da Giovanni Zibordi, fu devastata e uguale sorte toccò al negozio posto al centro della città dove svolgeva la sua attività politico-commerciale la «Cooperativa Stampa Socialista»; così fu del Club Socialista e della Camera del Lavoro.

Gasparini e Zaccarelli furono uccisi a Correggio il 31 dicembre 1920. Successivamente furono barbaramente uccisi, solo perché socialisti, Neviani e Morselli di Rubiera il 5 maggio 1921 Taneggi, segretario della sezione socialista di Puianello, Arduini di Villa Seta. Il 1° Maggio di quell'anno caddero a Cavriago Barilli e Francesconi, qualche giorno dopo, a Luzzara, Siliprandi; sempre in detto mese a Villa Pieve Modolena Ferretti e in agosto Cocconi di Canolo di Correggio. Il mutilato di guerra e ferito due volte, decorato al valore sul Carso, Barbieri di San Martino in Rio, assessore di quel Comune veniva assassinato e uguale sorte toccava all'assessore socialista di Scandiano di nome Romoli, a Maramotti di S. Pellegrino e con loro altri, morti in seguito a inaudite violenze. Arresti, bastonature, olio di ricino, carcere, confino di polizia, fame per coloro che non volevano piegarsi, furono le armi dei fascisti. L'ultimo assassinio di quegli anni, lo si compì nella nostra provincia, nella persona di Antonio Piccinini, candidato socialista nelle elezioni politiche del 1924. Il 28 febbraio fu rapito dalla propria casa dove stava cenando assieme alla moglie e alle figliollette in tenera età, portato in un prato distante 500 metri dalla propria casa e barbaramente trucidato.

Da quel momento il Partito socialista si sfaldò. Costretta all'esilio, all'estero e in patria, la maggioranza dei dirigenti, senza guida, col terrore che imperversava, nonostante lo sdegno per l'efferato delitto Matteotti, non spinse i socialisti ad alcuna azione per ricostruire le file del Partito e ricondurlo alla lotta. È così che se anche, e di questo bisogna dare atto, dei dirigenti centrali e di base, sindacalisti e operatori nessuno passò al

fascismo, soffrendo fame e miseria, è altrettanto vero che tutto si sopì. Ci si chiede alle volte se questa fu una colpa, se sia mancato a loro il coraggio e la fede di riorganizzare il Partito nella clandestinità come fecero i comunisti, pagando con tanti anni di carcere e con tanta fame, ma raccogliendo poi e giustamente i frutti a liberazione avvenuta dal fascismo. È difficile dare giudizi anche se non dobbiamo ignorare che ogni movimento dei socialisti era costantemente spiato dalla Polizia, al servizio del fascismo nel periodo 1921-26, e anche dall'OVRA dopo. Erano uomini troppo conosciuti da fascisti e polizia per potersi muovere. Credo però che valesse la pena rischiare, come del resto fecero i comunisti, anche se avvantaggiati dal fatto che i loro dirigenti di base, in particolare i giovani, erano meno conosciuti. Lo dimostra il fatto che i più noti, coloro che non avevano desistito dalla lotta, pagarono con l'esilio e col carcere le loro azioni, come del resto pagarono, socialisti, repubblicani, e più tardi cattolici popolari.

È solo nel 1926 che nella mia libreria, cominciarono ad incontrarsi i socialisti risvegliando il sentimento antifascista. Molti di questi, unitamente a repubblicani, avevano aderito nel frattempo al movimento clandestino di «Italia Libera» e fra questi l'avv. Francesco Laghi che ne teneva le file mentre aveva contatti con gli antifascisti i quali nella suaccennata libreria si davano convegno, in particolare con un gruppo di intellettuali provenienti da diverse ideologie. Fu nella libreria — reparto antiquariato — che, nel 1942 si gettarono le basi per ricostruire clandestinamente il PSI nella nostra provincia. Giacomo Nino Prandi, il di lui fratello Gino, Lari Giacomo, Angelo Mazzini, Rossi Marino, Bertani Risveglio, Lodovico Magnani, Rinaldi Riccardo, Fontanesi Bruno (ucciso alla Bettola), Storchi Amilcare, allora abitante a Milano, ma che sovente passava da Reggio, Alberto Simonini abitante a Bologna ma anch'egli spesso nella nostra città, tessevano e costruivano le file. E il 25 luglio 1943 trovò il PSI pronto a dare i suoi uomini migliori per contribuire alla ricostruzione degli organismi democratici nella nostra provincia. Nel Comitato di Intesa Patriottica sorto il 25 luglio ad opera di gruppi antifascisti (che poi si denominò «Fronte Nazionale»), composto dai rappresentanti dei Partiti già esistenti o in via di formazione, vi rappresentarono il PSI Giacomo Nino Prandi, Angelo Mazzini e l'on. Amilcare Storchi.

Il vecchio socialista e cooperatore Armando Pinotti fu nominato quale subcommissario nell'Amministrazione Comunale di Reggio.

Questo in sintesi il contributo di sacrificio e di sangue che diedero i socialisti della provincia di Reggio dal 1919 all'8 settembre 1943.

Pellizzzi

Debbo dire subito che, all'atto del 25 luglio, io non rappresentavo che me stesso. Tuttavia, per il fatto che non ero mai stato iscritto al partito fascista e per il ricordo che qualcuno ancora aveva delle umiliazioni e delle violenze che avevo subito in passato, ero assai noto come avversario del regime. Infatti — dopo il delitto Matteotti e all'atto della trasformazione del fascismo in regime iniziata col discorso del 3 gennaio 1925 — avevo condotto la dura battaglia antifascista con l'Associazione combattenti assieme ad Aldo Mossina, Arnaldo Cavazzoni, Gino Codeluppi ed altri e con questi avevo fondato prima il quindicinale «La Vittoria», da me diretto, che assunse una posizione di netta opposizione, e poi il settimanale «La Favilla» (ottobre 1924-febbraio 1925), con la collaborazione di Alberto Morandi, che pubblicava scritti di elementi antifascisti di ogni provenienza. Stampatore di quest'ultimo giornale era l'amico Bassi, il quale diede prove di eccezionale coraggio in quella e in successive circostanze: da segnalare, fra queste, la distribuzione che aveva assunto del «Non mollare!» di Ernesto Rossi, per la quale era a contatto con me. Gli attentati a Mussolini, che ebbero luogo fra il 1925 e il 1927 e che erano seguiti dalle cosiddette rappresaglie, mi videro fra le vittime. Nel 1930 tentai la pubblicazione di una rivista letteraria con la segreta finalità di fare della cauta fronda politica; ma, dopo un anno

di difficile vita del periodico, fui duramente attaccato da «Il solco fascista» e qualificato pubblicamente come antifascista, qualifica a quei tempi piuttosto pericolosa, e segnalato all'autorità per i provvedimenti del caso. In questa posizione politica rimasi fino alla fine.

Al momento del crollo, il ceto cosiddetto borghese, al quale io appartenevo per estrazione sociale, come del resto la gran parte del Paese (le adunate oceaniche e le benedizioni di gagliardetti fascisti lo confermavano), si era ormai «adeguato» al regime. A Reggio gli ambienti professionali, quelli cioè ai quali ero maggiormente legato per la mia attività, nella maggioranza accettavano o subivano la situazione. Basti ricordare che nell'Albo degli avvocati di Reggio, su un centinaio di iscritti, all'infuori di alcuni (ricordo: Mario Bertacchi, Giotto Bonini, Giannino Degani, Medoro Ligabue e Vittorio Pellizzi), tutti avevano aderito al partito, chi per convinzione, chi per necessità e qualcuno, purtroppo, per opportunità; e tutti se ne andavano alle cerimonie in orbace, taluni con la faccia feroce d'occasione (anche se poi al momento opportuno, furono lesti a mutare vestito e faccia). Così era per gli altri Albi professionali. Nella Magistratura locale erano naturalmente tutti iscritti al partito ed il presidente del Tribunale, Bocconi, era anche succeduto al Gualazzini quale presidente dell'Istituto fascista di cultura; ma alcuni (Loffredo, Maniga, Di Marco e Dardani) manifestavano la loro insofferenza e si dichiaravano con me pronti ad assumere le loro responsabilità al momento opportuno. Nella borghesia commerciale industriale e soprattutto agraria il fascismo, come è noto, aveva anche a Reggio una larga base, perché tutto sommato esso veniva considerato — nonostante certe enunciazioni velleitarie o demagogiche («andare verso il popolo», «siamo contro la vita comoda», ecc.) — una barriera contro il temutissimo socialcomunismo, che era rappresentato dalla letteratura giornalistica e dalla propaganda politica come una specie di mostro feroce e pronto a fagocitare ogni libertà, soprattutto quella — molto apprezzata — di possedere. Solo pochissimi intellettuali, anziani legati alle vecchie consorzierie o giovani insofferenti — anche al di fuori del gruppetto che faceva capo a Degani —, seguivamo la produzione letteraria e politica dei paesi democratici, che filtrava con difficoltà fra le maglie della censura poliziesca, e conservavamo le nostre idee di uomini liberi cresciuti alla scuola crociana. Così nelle scuole: gli insegnanti, in generale, erano conformisti e gli alunni — tranne i pochi ispirati da insegnanti isolati e preoccupati di una educazione più completa e i pochissimi nati in ambienti della scomparsa sinistra liberale o socialista — erano inebriati da slogan come «libro e moschetto, fascista perfetto», o esaltati dalla mitologia imperiale di ispirazione dannunziana.

Questo era, molto sommariamente, l'ambiente nel quale vivevamo noi pochissimi antifascisti appartenenti al ceto professionale, con scarsa possibilità di azione, con pochi collegamenti e con la necessità di usare una grande cautela nella manifestazione del nostro pensiero, senza l'appoggio di una organizzazione di protezione, come poteva essere quella della Chiesa o quella di una rete clandestina di tipo comunista. D'altra parte dovevano star bene attenti all'attività spionistica ed agli agenti dell'OVRA, i quali avevano fatto in passato dei gravi guasti fra i nostri amici, e parevano soprattutto attenti all'attività degli intellettuali.

Una parte del ceto borghese riteneva di esaurire la propria carica antifascista e di dar sfogo alla sua insofferenza alla oppressione ed alle risibili regole fasciste (il «voi» invece del «lei», l'abolizione della stretta di mano, il «viva il duce» nelle lettere in luogo dei saluti, ecc.), dedicandosi alla mormorazione, alla diffusione di barzellette su uomini e cose del regime o scambiando piccoli disegni o epigrammi o fotografie che mettevano in ridicolo il regime e i suoi gerarchi.

Tuttavia alcuni di noi avevano saputo intrecciare relazioni negli ambienti della questura e della prefettura, talché sia il Lotti, questore, che il Vittadini, prefetto, all'atto del crollo poterono esserci utili nei contatti che dovemmo prender con loro. Il che significa che anche negli organi dello Stato cominciava a serpeggiare una fronda che noi cercavamo di coltivare e di volgere a vantaggio della nostra azione. Così pure negli ambienti militari. Alla fine di giugno del 1943, per segnalazione della federazione fascista, il Ministero aveva disposto telegraficamente al comando del 3° artiglieria una serie di trasferimenti che colpivano alcuni

ufficiali notoriamente antifascisti. Alcuni riuscirono a non eseguire l'ordine ed a farsi congedare. Ma durante il servizio di richiamo avevano intanto avuto modo di entrare in rapporti con molti ufficiali superiori, rapporti che furono utili in momenti successivi.

In questo cenno introduttivo ho dovuto parlare molto di me e me ne dispiace. Ma era necessario farlo, perché la mia azione fu quasi individuale, almeno al principio, cioè senza che io avessi alle spalle una qualunque organizzazione efficiente, onde per comprenderne il significato occorreva che la mia persona fosse inquadrata nell'ambiente in cui vivevo.

Infatti, la situazione politica dei ceti medi a Reggio differiva sensibilmente da quella di alcune grandi città almeno dell'Italia centrosettentrionale, sedi di università e centri di iniziative culturali, dove si svilupparono opposizioni articolate ed efficienti. Cito particolarmente Milano, ove il gruppo laico intellettuale dell'Edison, della Montecatini e della Banca Commerciale, che faceva capo a Parri, a La Malfa e ad altri costituiva una vera fucina di idee e di attività antifascista, con la quale io ero in stretto contatto; e Firenze, ove Raghianti, Calamandrei, Carlo Furno e altri davano un esempio ineguagliabile di vivacità politica e di azione: tutti poi fondatori dei primi nuclei del partito d'Azione.

Ci sarebbe dunque molto da dire sul perché della scarsa sensibilità della borghesia reggiana di allora, sulla sua ipoacusia al richiamo dei grandi problemi della libertà e di quelli della giustizia sociale, sulla sua «prudenza» ad affrontare il regime, e ciò soprattutto in funzione dello spauracchio socialcomunista. Ma si allargherebbe troppo il discorso. È certo tuttavia che, se pur non esisteva una qualsiasi organizzazione efficiente ed attiva, vi erano alcuni che, oltre a sentire l'ansia della libertà e di un miglior assetto sociale, avevano una preparazione culturale e una volontà politica di lotta, se pure non sussisteva una intesa fra loro non solo sull'azione immediata da svolgere all'atto del crollo fascista, ma soprattutto sulle prospettive successive, cioè sul *dopo*: se si sarebbe dovuto *restaurare* il passato (*beni dicebamus*, come scrisse sul «Corriere della Sera» del 22 agosto Luigi Einaudi) o se si doveva invece rinnovarlo a cominciare dalle istituzioni e secondo le nuove idee sorte dal progresso e in base alle istanze politiche e sociali che suggerivano nuove soluzioni ai problemi della vita nazionale e internazionale. Io facevo parte, forse ne ero la punta più avanzata, di questa seconda tendenza e perciò i miei contatti erano con coloro che furono poi tra i protagonisti del partito d'azione.

Ciò precisato, riferendomi ora all'intervento di mons. Simonelli, il quale ci ha offerto un quadro quanto mai suggestivo e interessante del movimento degli universitari e giovani laureati cattolici soprattutto nel periodo immediatamente anteriore al 25 luglio, ritengo di dover fare qualche osservazione. Anzitutto per tributare un pieno riconoscimento alle iniziative che, all'ombra della Chiesa, vennero assunte dai giovani cattolici reggiani, alle quali partecipò lo stesso don Simonelli e nelle quali campeggia la figura di Giuseppe Dossetti.

Mi pare tuttavia di dovere aggiungere che tali iniziative mi sembra fossero volte soprattutto allo studio di problemi etico-religiosi e sociali sull'organizzazione della società italiana così come essa si configurava da parte della «Intelligenza cattolica» in contrapposto con quella tipica del regime fascista che derivava dal neohegelismo gentiliano. È ben vero, mi par di ricordare, che nel convegno di Piacenza del 1942 fu discussa una relazione che aveva per argomento «Se la morale cristiana legittimi la rivolta contro la tirannide», tema ardito e quasi temerario per quei tempi. Ma sta di fatto che questi convegni, questi studi, queste manifestazioni — almeno oggi, cioè considerati in prospettiva storica — danno l'impressione di essere stati promossi e svolti per determinare più una modifica *nel* sistema che una rottura *del* sistema, e cioè per preparare una piattaforma per una eventuale successione, come e quando questa si fosse aperta.

E questo mi sembra abbia conferma nel fatto che, all'atto del crollo del regime fascista, almeno qui da noi, nessun militante cattolico e nessun religioso (all'infuori di quell'imprevedibile padre Placido, che pure fu utile in quel momento, ma che non rappresentava certo il «Movimento» di cui ci ha parlato don Simonelli e che si autodefinì esponente di una corrente cristiano-sociale, poscia rivelatasi inesistente), nessun laico e

religioso di quel «movimento», ripeto, si affacciò anche a titolo personale scendendo in mezzo alla popolazione festante, prima, e poi a fianco di coloro che assunsero la responsabilità di tentare, sia pure velleitariamente, di controllare e condurre l'esplosione popolare, e di cui parleremo più avanti. Il che da la sensazione — se non mi sbaglio — che quel «movimento» non avesse una volontà politica di rottura o almeno che agisse con una grande prudenza (tipica del resto nelle decisioni della Chiesa, che si propone la soluzione di ogni problema proiettandola nel tempo) nella incertezza degli sviluppi del crollo fascista o infine che non intendesse almeno allora una grande verità: cioè che, per instaurare una società libera, non vi sono liberatori, ma solo uomini che si liberano.

E ciò spiega perché lo stesso don Simonelli, che ebbe poi tanta parte successivamente e di cui dirò, si unì a noi soltanto verso la fine di agosto assumendo pubblica aperta e coraggiosa posizione, quando — dopo evidenti travagli che maturarono le decisioni dei suoi amici e forse della gerarchia ecclesiastica — questi gli affidarono un mandato.

Su quanto poi ha riferito Prandi, mi permetto di osservare che — con tutto il rispetto che è dovuto alla grande tradizione del socialismo reggiano — è da dire che all'atto del crollo del fascismo una vera e propria organizzazione socialista non esisteva più nella nostra provincia. I grandi, come Prampolini, Vergnanini e Zibordi, erano morti in esilio. I loro seguaci più attivi avevano dovuto allontanarsi o rinunciare a qualsiasi attività politica. Egli portò quindi nel Comitato, che si formò, soltanto il nome e l'autorità di una gloriosa bandiera che peraltro, dopo la conclusione del patto di unità d'azione, era stata sostanzialmente raccolta e impugnata, come vessillo della classe operaia, dal dinamismo clandestino dei comunisti.

Ecco perché, quando il mattino del 26 luglio scesi subito nelle vie imbandierate e festanti della mia città, io non rappresentavo — come forza organizzata — niente altro che me stesso; ma tuttavia sentivo alle mie spalle una grande forza morale, che era comune a tutti gli antifascisti di tutte le tendenze, cattolici, comunisti, liberali e socialisti: quella che anelava una società libera e più giusta. Mi confusi fra gente che non conoscevo, in generale operai e operaie, ma che in gran parte mi conosceva e ne ebbi una accoglienza affettuosa e spontanea, come se ci ritrovassimo fratelli dopo una lunga pausa.

Ma di questo, penso, parleremo poi.

Magnani

In ogni provincia, in ogni regione, il movimento antifascista ebbe le sue caratteristiche particolari anche se le varie componenti confluirono poi tutte, o quasi tutte, nel grande movimento di unità antifascista e nazionale dei CLN.

Non possiamo quindi prescindere da un breve esame della reale consistenza dei partiti antifascisti e dei gruppi politici o ideologici che diedero vita nella nostra provincia alla Resistenza e al movimento dei CLN.

Mons. Simonelli ci ha parlato degli orientamenti politici prevalenti nell'ambiente cattolico durante il «ventennio», dei fermenti antifascisti di alcuni settori, di contatti sempre nell'ambito della zona d'influenza delle organizzazioni cattoliche e sempre mantenute a un certo livello per cui le masse popolari cattoliche non appaiono mai.

Il che conferma che a Reggio, in generale, ci si muoveva praticamente nel quadro degli orientamenti di quelle forze cattoliche le quali, fino al 25 luglio 1943, evitavano la ricerca di un contatto, di un collegamento con i comunisti, con la forza più conseguentemente antifascista, per la loro preclusiva secondo la quale con i comunisti non si poteva avere nulla a che fare perché avevano un'altra concezione ideologica.

L'avv. Pellizzi ha detto come si presentava l'ambiente della piccola e media borghesia reggiana, ed in particolare quello dei professionisti e intellettuali. Questo ambiente alquanto refrattario all'antifascismo, comprendeva uomini della borghesia che, pur coltivando in sé stessi sentimenti democratici e aspirazioni alla libertà, per evadere dalla morta gora fascista

aveva bisogno che si aprisse davanti a loro il momento di una scelta decisiva — quale fu quello della rovina della Nazione a cui portò il fascismo — per prendere posizione a fianco di chi già si batteva per salvare il popolo e la Nazione stessa.

Alla caduta di Mussolini, il 25 luglio 1943, nella nostra provincia il Partito comunista era la sola forza politica organizzata presente in gran parte del Reggiano, collegata con l'organizzazione nazionale interna, con il centro di direzione generale residente all'estero e, fatto non secondario, con il gruppo dei comunisti reggiani emigrati in Francia.

Quale era la consistenza di questo movimento, il quale prima del fascismo non aveva avuto la possibilità di diventare una grande forza politica?

Al 25 luglio avevamo alle spalle una lunga lotta antifascista, una lotta che era nata col fascismo, ma che trovava la sua matrice nelle profonde e gloriose tradizioni di lotta delle classi lavoratrici della città e delle campagne; nelle tradizioni di lotte sindacali, economiche e politiche, socialiste, che la dittatura fascista non aveva potuto cancellare, così come non era riuscita a distruggere completamente le organizzazioni economiche cooperative. Nelle cooperative continuavano a vivere lo spirito di classe e socialista e la solidarietà morale e materiale con i molti soci arrestati per attività antifascista.

Basta scorrere l'elenco dei comunisti reggiani condannati dal Tribunale speciale fascista per notare i nominativi di numerosi lavoratori soci di cooperative muratori e braccianti.

L'assenza nella nostra provincia di una forza socialista organizzata durante il lungo periodo che precede la lotta di liberazione nazionale — come ci ha dimostrato il compagno Prandi — ha in gran parte vanificate le possibilità di allargamento unitario delle forze antifasciste popolari prima del 25 luglio, allargamento che la comune origine dal vecchio ceppo rendeva naturale e di cui il patto d'unità d'azione tra comunisti e socialisti aveva creato le premesse.

Durante questo lungo periodo, sotto la nostra influenza si sono avuti dei grandi spostamenti ideologici e politici in mezzo alle masse lavoratrici e popolari che in passato rappresentavano la base socialista della nostra provincia. Noi ci presentavamo come dei conseguenti continuatori delle tradizioni socialiste, così che in particolare i giovani che venivano da famiglie di tradizioni socialiste si orientavano ad entrare nelle file del movimento comunista per condurre la lotta al fascismo. Gli spostamenti più importanti anche dal punto di vista sociale si ebbero in mezzo ai contadini.

Nelle nostre campagne si ebbe addirittura il passaggio nelle file comuniste di intere famiglie contadine di vecchie tradizioni socialiste e prampoliniane. Basti citare le famiglie dei Fantuzzi, degli Strozzi, dei Cocconi. Potrei nominare qui decine e decine di queste famiglie le cui case divennero dei punti d'appoggio per la nostra organizzazione (in alcune di esse avevamo installato l'attrezzatura per la stampa dell'«Unità» clandestina) e nelle quali furono ospiti, in vari periodi, Giancarlo Pajetta, Teresa Noce, Giovanni Roveda e Giorgio Amendola. Ne nominerò una che le simboleggia tutte: la famiglia Cervi.

Certo le difficoltà erano molte: non avevamo le possibilità di movimento, di rapidi incontri a tutti i livelli e autorevole copertura, come ci ha detto Mons. Simonelli per il movimento cattolico.

Non abbiamo avuto la possibilità della continuità nella formazione di un gruppo dirigente reggiano. I primi dirigenti del nostro movimento, i più noti come Camillo Montanari, per sfuggire alle violenze fasciste, o addirittura alla morte certa (sia perché conosciuti come dirigenti comunisti, sia per avere diretto la prima resistenza ai fascisti e al fascismo) furono costretti prima alla emigrazione interna (Torino, Milano, Genova) poi a recarsi in Francia, ove si costituì un forte gruppo che assolvette anche ad una importante funzione politica nell'emigrazione, in particolare durante la guerra di Spagna.

Poi incominciarono gli arresti anche per gli altri. Molti giovani che venivano avanti e incominciavano a formarsi finivano in carcere. Altri si trasferivano quali funzionari del partito in altre regioni, e spesso seguivano la medesima sorte, come Gombia, Aderito Ferrari, Aldo Magnani, Vittorio Saltini, o si portavano all'estero per periodi molto lunghi, come Campioli, Zanti e Davoli.

Così in mezzo a grandi difficoltà organizzative e politiche, a persecuzioni e sacrifici personali di ogni natura subiti da dirigenti, semplici militanti e loro famiglie, siamo stati sempre presenti. Anche se in certi periodi disponevamo di una organizzazione estremamente ridotta e precaria, siamo ugualmente riusciti a condurre una azione di propaganda e di lotta politica antifascista nel Reggiano.

In queste condizioni, mantenere l'unità politica e ideologica, o riconquistarla quando ci si trovava di fronte a delle svolte, non era facile. Eppure,

grazie ai collegamenti di cui parlavo mantenuti anche con i nostri compagni in carcere, si riuscì anche in questo. Ne fa fede la politica unitaria antifascista, la politica di unità nazionale accettata e sostenuta, magari dopo dibattiti e battaglie politiche, da tutti i comunisti reggiani a tutti i livelli, a Reggio, al confino e nella emigrazione. Questo spiega anche perché al compagno Campioli, il quale rientrava dall'estero dopo 15 anni, poté essere affidato tranquillamente il compito di rappresentare il PCI nel CLN.

Alcuni dati ufficiali sulle repressioni subite dal movimento comunista nel Reggiano, rappresentano la testimonianza migliore della continua presenza del Partito comunista, della sua attività, della diramazione in vari strati popolari della città e delle campagne e della espansione della ideologia comunista specialmente in mezzo ai giovani i quali, a ondate successive, confluivano numerosi, in rapporto alle condizioni della gioventù di allora, nella nostra organizzazione clandestina.

Dalla istituzione del Tribunale speciale al 25 luglio 1943, per avere svolto propaganda antifascista a voce e a mezzo stampa, nelle fabbriche, nelle campagne, nelle stesse organizzazioni fasciste (sindacati e dopolavoro), per avere organizzato manifestazioni contro il fascismo e le sue guerre e per avere partecipato alla guerra di Spagna nelle file repubblicane, sono stati arrestati oltre un migliaio di comunisti reggiani, di cui 196 sono stati condannati dal Tribunale speciale fascista a 1.095 anni di carcere, di cui scontati 738, cifra che corrisponde al 98 per cento dei condannati politici della provincia, più 272 anni di confino inflitti ad oltre una cinquantina di comunisti.

In tutti questi processi i giovani rappresentavano la grande maggioranza, a cominciare dai primi condannati: Gombia Attilio, arrestato a Genova nel 1927 all'età di 25 anni, Ferrari Aderito, morto nel carcere di Foggia, Magnani Aldo arrestato a Milano nel 1927 all'età di 23 anni, Altmani Armando arrestato a Reggio all'età di 22 anni, ed altri. Ci fu poi la grande retata del 1939 nella quale furono arrestati Poppi Osvaldo e altri 175 di Reggio, Correggio, Bagnolo, Quattro Castella, Vezzano, Cavriago, Cadelbosco, Campagnola, 46 dei quali saranno condannati a complessivi 334 anni. Tra questi ci sono i ventenni Sacchetti Walter, Montermini Pio, Giuliani Celso ecc.

Il migliaio di comunisti e simpatizzanti arrestati nel medesimo periodo di tempo e tenuti in carcere da uno a sei mesi senza essere deferiti al Tribunale speciale, vennero in gran parte sottoposti a vigilanza speciale per anni ed anni, diffidati dalla polizia o dal fascio, per cui venivano limitate le possibilità di movimento, e rese difficili le stesse condizioni elementari di lavoro e di esistenza.

Mi pare che qui una prima considerazione si debba fare: una così prolungata e rinnovata lotta antifascista si spiega con l'esistenza, prima di tutto, di un orientamento ideale. Vi era la consapevolezza della necessità di abbattere il fascismo, la volontà politica di riconquistare per il popolo italiano la libertà, la pace, la democrazia e migliori condizioni di vita.

Il movimento comunista aveva certamente un carattere di classe e popolare e, inevitabilmente, obiettivi di classe, in particolare della classe operaia e dei contadini.

Le forze che noi organizzavamo e portavamo alla lotta antifascista erano in gran parte conquistate all'ideologia comunista; esse non erano costituite naturalmente solo da operai e contadini; c'erano impiegati, artigiani, un gruppetto di intellettuali che facevano capo al compagno Degani e, nei centri maggiori (Reggio e Correggio), alcuni studenti.

La spinta maggiore veniva da interessi di classe. Facevamo leva sulle terribili condizioni di vita delle masse popolari — sottoposte a tutti i disagi e alla morte per i continui

bombardamenti — per portare la popolazione a manifestare apertamente contro la fame e per la fine della guerra.

In seguito agli scioperi del marzo 1943 si creò in mezzo ai lavoratori una atmosfera nuova; tutti parlavano di questi fatti nelle fabbriche e in particolare alle «Reggiane». A Reggio giunse il numero dell'«Unità» clandestina, pubblicato a Milano, che riportava la notizia, incoraggiando i lavoratori a seguire l'esempio degli operai di Torino, Milano, Genova e a manifestare «per la pace e la libertà». Il giornale, distribuito in mezzo agli operai delle «Reggiane», alla SARSA, ecc. passò di mano in mano a molti lavoratori i quali ne portarono copie ai loro centri di provenienza.

In mezzo alle nostre file, benché fossimo costretti a lavorare nelle più rigide condizioni di vigilanza cospirativa (tanto che un piccolo contrattempo ci aveva portato a diffidare e a prendere misure anche contro un funzionario del partito inviato per ristabilire il collegamento temporaneamente interrotto) si era creata una certa animazione e c'era la fiducia di poter affrettare la fine del fascismo.

Ma anche allora non siamo riusciti, a Reggio, a stabilire contatti con altre forze per dare vita ad un raggruppamento unitario antifascista.

Nell'aprile del 1943, si ebbe a Reggio una manifestazione in conseguenza della quale vennero arrestati vari comunisti, fra i quali Paolo Davoli, rientrato da pochi mesi dalla Francia. Altri, come Cugini Desiderio, che aveva funzioni di collegamento, avevano dovuto trasferirsi in altra regione.

I comunisti più noti per il loro passato che si trovavano allora in libertà e che erano ritenuti dei dirigenti potenziali, furono di nuovo sottoposti a particolare vigilanza, o diffidati, o chiamati al fascio e sbrigativamente minacciati di fucilazione per tradimento, come fece il famigerato Quirino Codeluppi nei confronti del sottoscritto e di altri.

Queste misure non avevano più la forza di frenare il malcontento e tanto meno di contribuire a modificare il corso degli eventi. Ci obbligavano però a continuare il lavoro con estrema prudenza ed oculatezza, a settori divisi, a collegamenti e a divisioni del lavoro stesso fatti sempre in modo da non compromettere l'organizzazione.

Per esempio, il compagno Degani aveva collegamenti con me e con Cugini e qualche volta con funzionari del partito, ma solo in relazione al lavoro che egli doveva svolgere nel suo ambiente in mezzo al suo gruppo e per i collegamenti con tutti i possibili antifascisti senza limitazione alcuna di iniziativa.

Arriviamo così al 25 luglio. Il colpo di Stato della monarchia ci colse di sorpresa, ma la mattina del 26 i comunisti più noti e in libertà erano presenti dentro e davanti alle fabbriche per promuovere l'uscita degli operai e per dare un obiettivo alle manifestazioni.

Degani

Debbo risalire con la memoria all'anno 1932 se voglio ricordare la prima incrinatura di quel «mondo della sicurezza» nel quale ero vissuto e in cui tutto era risolto in anticipo dalla filosofia storicistica crociana alla quale mi aveva avviato il mio maestro di liceo, Giuseppe Zonta.

Il fascismo, che si manifestava quando avevo compiuto l'ultimo anno di liceo era stato da me rifiutato, sia per l'orientamento nella vita che mi aveva dato il mio maestro, sia come fatto che urtava con la sua violenza la mia coscienza morale.

Ma alla critica radicale della società in cui vivevo fui spinto da un fatto personale nel 1932, perché ebbi modo di vedere quanto fosse arretrato sul tempo ed ingiusto per i problemi della coscienza, l'ordinamento sociale così come era stata voluto e costruito dalla borghesia che nel fascismo aveva trovato il mezzo per consolidare ancora più ciò che in esso vi era di reativo.

A questa critica di origine morale, subentrò una critica razionale nei confronti della concezione politica crociana del liberalismo come «forma» che la storia riempie dei suoi contenuti, poiché della classe subalterna ammetteva l'esistenza come contrapposizione dialettica alla borghesia, ma la negava come creatrice di storia e la dottrina di questa classe, il

marxismo, veniva accettato unicamente come canone di interpretazione storica e rifiutata come concezione del mondo.

Qualche anno dopo, nel 1936, conobbi un altro allievo dello Zonta, più giovane di me di oltre dieci anni, laureato in legge, con il quale mi trovai subito congeniale nelle idee non solo per ciò che riguardava la critica radicale della società borghese, ma, come me, orientato verso una concezione marxista del mondo e quindi comunista, Arrigo Negri.

Negri, quand'era studente universitario, aveva avuto contatti a Bologna con un gruppo di comunisti triestini e padovani dai quali riceveva materiale di Partito da diffondere e, a Reggio, con un operaio delle OMI Reggiane Bonora, nonché con l'allora segretario locale del Partito comunista, Viani e con un altro esponente, pure operaio, alle OMI Reggiane, Nizzoli.

Successivamente Negri mi presentò, nel 1937, un laureato in legge, allora Ufficiale della Milizia universitaria, Osvaldo Poppi. Continuando ad indossare la divisa fascista al fine di mascherare, almeno esteriormente, la sua attività, Poppi svolse nel Partito importanti compiti.

Un'irruzione della polizia nell'aprile del 1939 in un cascinale di Code-mondo, durante una riunione clandestina, consentiva l'arresto di decine di comunisti reggiani, alcuni delle ville vicine alla città, altri di località della Bassa e della Montagna. Fra questi Osvaldo Poppi a cui il Tribunale Speciale irrogò venti anni di carcere, la pena massima a cui furono condannati gli arrestati.

Il Poppi, fuggito dal carcere, dopo essere riparato nella Svizzera, rientrò in Italia e nella lotta di liberazione divenne Commissario generale della Divisione Modena, partecipò alla conquista di Montefiorino e fu gravemente ferito.

Dopo l'arresto di Poppi mi avvicinarono alcuni intellettuali antifascisti, già amici personali di Negri.

Il gruppo di intellettuali antifascisti reggiani era formato da giovani di varie provenienze ideologiche oltre che di diverse formazioni culturali; cattolica per Valdo Magnani che divenne poi capo partigiano nella Jugoslavia, laureato in filosofia e Piero Marani avvocato, eletto dopo la liberazione senatore del Partito socialista; era laureato in lettere Giovanni Mariani che fu durante la guerra internato in un campo di concentramento tedesco, studente di medicina Aldo Cucchi partigiano combattente alla battaglia di Porta Lama a Bologna, uno studente in medicina Paolo Carnelli, un dottore in scienze economiche Riccardo Cocconi ufficiale della Milizia fascista e facente parte dell'Ufficio politico, divenuto comandante poi vice-comandante partigiano delle bande di operazione nel Reggiano; dottore pure in scienze economiche Rolando Maramotti, pure partigiano.

Questo gruppo, dopo di avere cercato di arrivare criticamente al materialismo storico, finì per accettarlo in forma apodittica, mancando gli strumenti per il superamento critico delle posizioni idealistiche derivate dalla formazione retorico-umanistica. (Solo quando uscirono gli scritti di Gramsci, fu possibile comprendere come superando una posizione tendenzialmente crociana si potesse arrivare a quello storicismo assoluto che è il marxismo). Ogni componente cercò contatti anche al di fuori del gruppo con militanti nel Partito comunista.

Oltre i dirigenti comunisti con i quali ero in contatto mediato, nel 1940 feci la conoscenza diretta di un dirigente comunista, mandatomi nel mio ufficio da un cliente che conosceva le mie idee, Aldo Magnani.

La linea del Partito da realizzare era quella dell'unità di tutte le forze antifasciste e per adempiere al compito che mi era stato assegnato cercai contatti con altri intellettuali. Perché era fra gli intellettuali che dovevo svolgere il mio lavoro.

In quello stesso anno conobbi certo Baroni, romano, ufficiale di artiglieria a Reggio. Aveva una conoscenza approfondita della storia del materialismo storico. Conobbi pure un altro ufficiale di artiglieria: era un giovane insegnante di matematica presso l'Università di Padova, Trevisan, che fu utilissimo per il Partito. Tra i magistrati antifascisti conobbi il Pretore di Guastalla, Dardani, ed il Pretore di Correggio. Tra gli avvocati Francesco Laghi, ex presidente dell'Amministrazione provinciale del periodo socialista che subì violenze ed anche un arresto nel periodo fascista e Giotto Bonini.

Molti componenti il gruppo frequentavano la libreria Prandi in via Cavallotti, visitata pure da vecchi socialisti come Simonini, l'on. Storchi, Bonaccioli, Lari, Rinaldi, Ragazzi ed altri più giovani fra i quali Dino Tirelli.

E' qui che si raccoglievano i fondi per sostenere i compagni e le famiglie di coloro che erano stati costretti ad allontanarsi per sfuggire alle persecuzioni fasciste. Da quella libreria partiva uno dei canali di diffusione della stampa clandestina antifascista e fra questa le copie di un foglietto stampato dal tipografo Bassi intitolato come il salveminiano «Non mollare». La sezione antiquaria della libreria inviava opere di economia, sociologia, politica ad antifascisti confinati nelle isole e negli stessi penitenziari. Attentamente sorvegliato dall'OVRA, il Prandi fu arrestato nell'ottobre del 1941, e deferito al Tribunale speciale, ma, dopo due mesi di carcere, fu condannato dalla Commissione provinciale per il confino politico a due anni di ammonizione.

Nel 1942 vennero da me due studenti universitari, Mario Pasi e Dallema. Il primo divenne capo partigiano e fu impiccato dai tedeschi nel Bosco dei castagni, presso Belluno. Il secondo è ora funzionario del Partito.

Pure in quell'anno conobbi un operaio delle OMI Reggiane che mi serviva per ricevere stampa clandestina e tramite suo presi contatto con un artigiano, Desiderio Cugini con il quale rimasi in rapporto finché non dovette allontanarsi per non essere arrestato.

Diffondevo «l'Unità», scrivevo articoli per la stampa clandestina, distribuivo testi marxisti stampati su carta sottilissima editi a Mosca ed opuscoli con copertina tolta da altri libri, raccoglievo fondi per il Partito. Nelle discussioni con antifascisti difendevo e propagandavo l'ideale comunista.

Pure nel 1942 il mio rapporto di conoscenze che avevo con l'avv. Vittorio Pellizzi, prese un contenuto specificamente politico nel senso di una opposizione concreta al fascismo.

Per il mio lavoro presi contatto anche con l'ambiente cattolico.

Il primo nel quale mi imbattei fu un esuberante frate francescano, Padre Placido da Pavullo. Mediante lui conobbi Gherardo Bruni, il professor Febroni di Parma, il professor Marconcini di Torino e Don Primo Mazzolari; conobbi pure, come antifascista, Don Prospero Simonelli.

In mezzo ad una società dalla quale eravamo stati esclusi con la forza e giudicati dei visionari, ci sentivamo invece ben radicati in una realtà in cammino, sulla via percorsa dal processo storico che si andava realizzando e già si era realizzato in una gran parte del mondo.

I contatti con il Partito e le direttive di lavoro avvenivano per mezzo di funzionari inviati dal Comitato centrale. Si presentavano a me facendosi riconoscere, ma senza indicare il loro vero nome. Questi nomi li seppi soltanto dopo la liberazione. Il primo, seppi poi, si chiamava Leris, l'altro Clocchiatti e l'ultimo prima del 25 luglio, Roasio.

Nella primavera dello stesso anno 1942 presi contatto con l'avvocato Candian di Parma e l'avvocato Foà, collegato con un gruppo del movimento Italia libera, e nel novembre strinsi rapporti politici con Guerrino Franzini che avevo già conosciuto come scultore.

Nel febbraio dell'anno successivo conobbi l'avvocato Ottolenghi di Parma, il quale costituì il primo nucleo di un comitato regionale clandestino fra gli avvocati.

Questo comitato tenne la sua prima riunione il 22 febbraio 1943 nella sala del sindacato degli avvocati presso la Corte d'Appello. Parteciparono: Arata di Piacenza, Savani di Parma, Teglio di Ferrara, Neppi di Bologna, Macrelli di Cesena ed io. Savani per i comunisti svolse la tesi di una formazione di un fronte unico antifascista. Dichiarai che anch'io intervenivo per il Partito comunista ed aderii alla tesi di Savani. Teglio fu poi fucilato dai tedeschi.

Convocati una seconda volta il 25 marzo a Bologna in viale Aldini 108, abitazione della segretaria del sindacato, Renata Astolfi, decidemmo di costituirci in Comitato clandestino mantenendo da quel momento solo contatti personali che io ebbi con Savani e Ottolenghi.

Dopo qualche tempo avvennero degli arresti fra gli avvocati.

Spontaneamente nel marzo 1943 venne da me un gruppo di giovani studenti che pubblicavano un periodico dal titolo «Temperamento». Era uscito il primo numero ma era

già stato preceduto da un altro nel quale era scritto il mio nome. Conteneva un appello ai giovani che non ragionassero conformisticamente. Gli universitari del GUF avevano posto gli occhi su quella rivista ed avevano avanzata la proposta di farne un organo studentesco del Partito fascista, assicurando una maggiore possibilità di diffusione e mezzi finanziari. Dopo lunghe discussioni fu accettata la proposta a due condizioni: che venisse mantenuta la testata e che il periodico non trattasse di politica. La rivista ricominciò con il numero I, ma dopo il terzo che comprendeva anche il secondo, morì d'inedia. Tra i giovani che avevano fondato e collaborato a quella rivista vi erano Giovanni Pantaleoni, Eugenio Salvarani, iscritti poi al partito socialista, Vittorio Cavicchioni e Carla Bedogni, iscritti dopo la Liberazione al Partito comunista, Romolo Valli, Alberto Peruzzi.

Ma la caduta del fascismo era ormai prossima.

Magnani

La sera del 25 luglio 1943 appresi la notizia della caduta di Mussolini a Correggio, dove abitavo. Data l'ora tarda, non mi fu possibile mettermi immediatamente in collegamento con i miei compagni di Reggio, con i quali avevo rapporti clandestini.

Presi subito contatto, invece, con gli operai del luogo che lavoravano alle «Reggiane» e quindi anche con mio cognato Giovannetti Destino, che fu poi fucilato con Don Pasquino Borghi ed altri sette antifascisti, per organizzare la fermata del lavoro nella fabbrica e l'uscita degli operai; si vide subito infatti l'opportunità di tenere in Reggio Emilia manifestazioni per la cessazione immediata della guerra.

Le «Reggiane», la più antica e più grande fabbrica di Reggio, sono sempre state per il nostro movimento operaio un centro determinante di formazione, di orientamento e di irradiazione in tutta la provincia dell'influenza socialista e comunista. Dalle «Reggiane» era sorta la prima resistenza alla teppaglia fascista, da quella fabbrica era uscito il primo gruppo dirigente comunista. Le «Reggiane» avevano oltre 10.000 dipendenti, producevano prevalentemente per la guerra (intenso vi era perciò il controllo poliziesco e militare) ed erano un importante centro di confluenza di lavoratori provenienti da molti comuni della provincia. Era naturale perciò che esse rappresentassero anche il maggior centro della nostra presenza. Di lì partivano molti collegamenti con la provincia e, tramite alcuni operai parmensi, anche con Parma. Dalla fabbrica partivano anche la nostra stampa clandestina e la nostra propaganda antifascista.

Questa intensa attività cospirativa dava i suoi frutti, tanto più cospicui quanto più le condizioni dei lavoratori durante la guerra erano peggiori e maggiore era il loro sfruttamento, più acuti i disagi delle famiglie in considerazione dei bombardamenti aerei e del razionamento alimentare. Erano frequentissime, nel 1943, le incursioni della polizia nella fabbrica ove venivano rinvenuti sempre più spesso manifestini o scritte di carattere comunista.

Già in occasione del grande sciopero di marzo, organizzato nel triangolo industriale, le maestranze avevano effettuato una prima fermata di pochi minuti, ma nella misura di circa il 70 per cento. Poi il malcontento era andato crescendo. Particolarmente i giovani mordevano il freno e a volte si scoprivano.

Si erano avute altre piccole fermate, in qualche reparto, per ottenere più pane. Conseguentemente numerosi erano gli arresti. Le retate della polizia si ripetevano spesso e decine di comunisti venivano incarcerati.

Per tornare alla narrazione, non avevo potuto entrare in contatto, la sera del 25 luglio, coi miei compagni di Reggio, ma la mattina del 26, prima che gli operai iniziassero il lavoro, ero davanti alle «Reggiane» per incontrare compagni e simpatizzanti, coi quali concordare il da farsi per invitare le maestranze a manifestare nelle vie della città. Con un gruppo di operai mi recai al Calzificio Bloch sempre allo stesso scopo, poi mi portai in centro. Qui le masse popolari già si riversavano spontaneamente sulle piazze e salutavano con entusiasmo la cacciata di Mussolini, che era immediatamente interpretata come la caduta del fascismo.

intanto giungevano dalla periferia colonne di operai provenienti dai vari stabilimenti. Ovunque, alla testa di queste colonne, si trovavano comunisti già noti, come Attolini Armando, Pedroni Arturo, Nizzoli Arrigo, Fontanesi Scanio, Ferrari Ferdinando, Ruozi Gino ecc.

In via Roma, mi unii alla colonna delle «Reggiane» e nel corso della manifestazione incontrai il compagno Giannino Degani.

La presenza dei comunisti fra i dimostranti valse a dare un orientamento ed un obiettivo concreto alla manifestazione: fine della guerra e liberazione immediata dei detenuti politici.

Le colonne dei dimostranti vennero convogliate davanti alla prefettura ed alle carceri di S. Tommaso. Qui erano stati disposti cordoni di soldati a protezione. Essi furono facilmente superati dalla grande pressione delle masse.

Davanti al palazzo del governo, porte e finestre erano ermeticamente chiuse. I manifestanti chiedevano a gran voce libertà per i detenuti politici. Alcuni operai, arrampicandosi su per le inferriate delle finestre, raggiungevano il balcone ed abbattevano l'emblema del regime. Nel frattempo Padre Placido, il quale si era unito a noi durante il corteo e col quale da tempo, tramite il compagno Degani, avevamo contatti, si offerse subito di recarsi dal Prefetto. Da una entrata secondaria riuscì ad entrare in Prefettura e a parlamentare col rappresentante del Governo.

Uscito Padre Placido ci recammo al carcere giudiziario ove i manifestanti, guidati da Armando Attolini, continuavano la loro pressione. Quando la manifestazione stava già diventando tumultuosa, finalmente apparve nella porticina del carcere Padre Placido. Con lui erano Paolo Davoli e gli altri detenuti. Tra l'esultanza dei presenti avvenne il primo abbraccio tra Attolini e Davoli. Poi i manifestanti si incamminarono verso la sede della Federazione fascista, in via Cairoli. Là un forte schieramento di bersaglieri e carabinieri, in assetto di guerra e con una mitragliatrice, sbarrava l'accesso da tutti i lati. In un primo momento alcuni fascisti apparvero al balcone. Forse non avevano ancora coscienza di ciò che stava accadendo, ma poi, alle urla ed ai fischi della folla, si ritirarono ed abbandonarono di nascosto la sede. Nessuno di tutti coloro che avevano giurato di essere pronti a morire per il duce, pensò alla benché minima resistenza.

Nel corso della manifestazione davanti alle carceri, io e Giannino Degani, seduti presso un tavolino di un bar-privativa della piazzetta della posta vecchia, stendemmo il testo di un manifesto da lanciare alla popolazione.

Lo schema del manifesto si ispirava alla linea politica del Partito che indicava la necessità della formazione di uno schieramento unitario antifascista.

Si giudicava la caduta di Mussolini come la fine del fascismo ed un ritorno alla libertà, si invocava la fine della guerra e si chiamavano all'unità tutti gli antifascisti, per il ritorno alla democrazia. Si unì a noi l'avv. Vittorio Pellizzi, col quale feci allora la prima conoscenza. Saputo del manifesto, aderì alla linea generale del medesimo e ci accordammo per la stampa. Dopo un primo inutile tentativo fatto presso una tipografia situata nei pressi di Piazza Fiume, ci recammo da un secondo tipografo, che accettò di stamparlo.

Il comunicato di Badoglio, conosciuto da noi solo a mezzogiorno, aveva provocato subito un grande turbamento in mezzo alla popolazione, che nelle prime ore di esultanza aveva chiaramente espresso i suoi sentimenti antifascisti e la sua volontà di pace.

Da quel momento ci rendemmo conto che la pubblicazione legale del manifesto appariva molto difficile, anche se il tono fosse stato attenuato. Si auspicava la fine della guerra e Badoglio decretava perentoriamente la continuazione della guerra.

Il 25 luglio aveva messo in movimento delle grandi forze, suscitato delle grandi speranze.

Noi avevamo ripreso apertamente i nostri collegamenti personali senza peraltro abbandonare la prudente copertura della organizzazione clandestina e ci preparavamo ad agire nella nuova situazione alquanto incerta.

Pellizzari

Ora che, in questo secondo intervento e nei successivi, mi accingo a narrare succintamente i fatti che si svolsero ed ai quali partecipai direttamente o indirettamente dopo il 25 luglio, debbo avvertire che il ricordo di essi è tratto dalle annotazioni che scrissi in una specie di diario in cui sono segnate quasi quotidianamente le cose di quel periodo, diario che ho salvato e che costituisce un documento, per me, di grande valore. Non l'ho pubblicato e non lo pubblicherò mai integralmente perché esso contiene anche annotazioni personalissime e giudizi e commenti su persone e fatti che, col distacco che deriva dal passare di oltre venti anni, meriterebbero di essere riveduti.

Il primo contatto politico ebbe luogo il mattino del 26 luglio, mentre si svolgeva la dimostrazione nella piazzetta antistante le carceri, di cui si è parlato. Ci incontrammo con Degani e questi mi presentò Aldo Magnani. Entrambi si dichiararono comunisti. Nella breve conversazione, fummo subito concordi sulla necessità di colmare il vuoto politico che la caduta del fascismo avrebbe aperto nella vita pubblica, e ciò con la costituzione di un Comitato unitario rappresentativo di tutte le correnti antifasciste. Questa parola «unitario» fu detta e ripetuta più e più volte dal Magnani. Essa esprimeva un concetto fondamentale dell'indirizzo politico dei comunisti, che poi si sarebbe ribadito successivamente nella costituzione del CLN e che consentì di dirigere politicamente la lotta di liberazione con decisioni adottate dai partiti o dalle correnti che ne fecero parte, con criteri di pariteticità, indipendentemente cioè dall'entità delle forze che rappresentavano.

Avevo intuito, nelle ore della vigilia, l'esigenza di un qualche cosa che, all'atto del crollo, si ponesse mediatore fra popolazione e autorità dello Stato in attesa dell'assetto democratico che si sarebbe attuato. Ma, se questa era per me una semplice intuizione, compresi da quanto diceva Magnani che invece da parte comunista esisteva già un disegno preordinato anche su questo punto. D'altra parte, la fondatezza della nostra comune decisione mi apparve anche nel constatare l'inevitabile incompatezza della manifestazione nel cui mezzo mi trovavo, dovuta alla spontaneità dell'esplosione di tanti sentimenti e di tanti risentimenti; incompatezza che mostrava l'esigenza che questi moti spontanei non sfociassero in una sorta di anarchia e fossero invece guidati responsabilmente verso un obiettivo.

Convenimmo allora di far luogo al più presto alla costituzione dell'organismo suddetto, dividendoci i compiti preliminari, cioè i sondaggi per la individuazione delle correnti e per la designazione dei relativi rappresentanti: Degani e Magnani presso i comunisti e i socialisti; io presso gli ambienti cattolici e presso gli antifascisti dei ceti cosiddetti borghesi. Si decise intanto, noi tre, di affiggere un manifesto rivolto ai reggiani, di cui ha parlato Magnani. Andammo assieme dal tipografo Pedrini in via Amos Maramotti (ora don Minzoni), che sapevo essere un vecchio socialista e ben conoscevo. Questi, dopo qualche resistenza iniziale, accettò l'incarico della stampa. Nelle prime ore del pomeriggio la bozza era pronta ed io andai a correggerla. Ma il manifesto non fu mai affisso perché la questura rifiutò la necessaria autorizzazione. Invano cercai di parlare col prefetto Vittadini, che — specialmente dopo la dimostrazione del mattino — era allarmatissimo e mi fece dire dal rag. Boccardi che non poteva adottare nessun provvedimento perché tutti i poteri erano stati assunti dall'autorità militare. E il manifesto, mutata la situazione, scomparve e non ne è rimasta traccia.

Quel primo incontro era stato comunque importante, perché rivelava che l'organizzazione comunista clandestina — di cui sapevo l'esistenza, ma di cui ignoravo l'efficienza e l'importanza — veniva ora alla ribalta con i suoi uomini, i quali dimostravano di possedere una grande maturità politica, adattandosi abilmente alle circostanze per non perderne il controllo e possibilmente guidarle. Una rivelazione fu per me il Magnani, che Degani mi aveva presentato come un ex-operaio di Correggio e che constatai preparato e già in possesso di un disegno strategico — evidentemente predisposto dal suo partito anche dei mezzi tattici per attuarlo.

Intanto, nel pomeriggio del 26, la radio andava ripetendo il secondo proclama di Badoglio in cui affermava fra l'altro: «Non è l'ora di abbandonarsi a dimostrazioni che non saranno tollerate. Sono vietati gli assembramenti e la forza pubblica ha l'ordine di disperderli *inesorabilmente*». Inoltre in giornata veniva affisso un manifesto del Presidio militare col quale esso annunciava di *assumere tutti i poteri* disponendo che erano vietate le riunioni di più di tre persone ed anche le *adunanze in luogo chiuso*, avvertendo che i trasgressori sarebbero stati deferiti ai tribunali militari. La situazione generale, dopo la convulsa notte sul 27, era caratterizzata: a) dalla fuga o dalla scomparsa dalla circolazione dei gerarchi fascisti, nonché degli squadristi che avevano imperversato dopo l'avvento del regime, con ciò confermando che anche nella nostra provincia il fascismo si reggeva su palafitte marce o, nella migliore ipotesi, non altro era che un castello di carte destinato a crollare al primo soffio; solo gli «stracci» erano rimasti e, inconsapevoli dei risentimenti personali che si sarebbero inevitabilmente sfogati su di loro, erano andati all'aria; b) dalla improvvisa carenza del vertice nelle pubbliche amministrazioni e negli Enti in cui si articolava la vita sociale ed economica della provincia; c) dalla riluttanza degli uomini del ceto borghese e non compromessi col regime ad assumere responsabilità pubbliche.

Di qui l'urgenza che l'organismo progettato si costituisse per poter agire ad evitare che le autorità dello Stato (di quello Stato in dissoluzione!) adottassero provvedimenti con la tipica mentalità burocratica e fascista, la quale ultima non poteva essere stata cancellata in sole 48 ore.

Iniziai quindi subito ad avere contatti con gli amici che potei rintracciare. Anzitutto il vecchio avv. Gino Montessori, notissimo massone appartenente alla cosiddetta corrente ruiniana, presso il quale trovai il commerciante Angelo Anceschi suo confratello, di cui conoscevo i sentimenti. Gli esposi i motivi della mia visita e subito, con giovanile entusiasmo, approvò l'idea di costituire un Comitato *patriottico* (così lo battezzò) di cui avrebbe volentieri accettato di far parte in rappresentanza della Democrazia del lavoro. Cercai anche di avere contatti con uomini di tendenza liberale, ma trovai ben pochi che si professassero tali.

Invece vennero da me l'ing. Antonio Motti, il cav. Armando Vivi, il rag. Paralupi e altri, che avevano fatto capo a me durante gli ultimi mesi del fascismo, i quali approvarono l'idea e mi autorizzarono a rappresentarli nel Comitato con una generica indicazione di sinistra democratica. Ma intanto «pensavo» all'Associazione combattenti di cui era presidente l'on. Muzzarini, che si era allontanato dalla zona al momento del crollo. Finalmente, verso mezzogiorno potei rintracciare padre Placido da Paullo, guardiano del Convento dei Cappuccini, che da circa due anni frequentava casa mia, uomo estroso e vulcanico, che avevo visto il mattino prima sudante ed esagitato, durante la manifestazione per la liberazione dei detenuti politici. Si dichiarò pronto a partecipare personalmente al Comitato come rappresentante di una corrente cristiano-sociale, che affermava essere già organizzata e numerosa. Aggiunse che era in stretto contatto col prefetto, il quale aveva chiesto il suo consiglio per la scelta di persone da nominare commissari prefettizi nei comuni al posto dei podestà. Mi riferì anzi che il Vittadini aveva pensato all'ing. Domenico Pellizzi quale commissario per il comune di Reggio e che egli avrebbe voluto segnalargli il dott. Pasquale Marconi per l'analogo incarico a Castelnuovomonti. Conoscevo bene i sentimenti di Marconi di cui ero amico ed accettai di intervenire presso di lui perché accettasse; ma obiettai che sarebbe stato bene sentire Degani. Al che padre Placido, col suo dinamismo invero un po' arruffone, mi disse che non c'era il tempo per una consultazione, perché altrimenti il prefetto avrebbe nominato un funzionario o un militare. Allora partimmo subito per Castelnuovo, trovammo Marconi e, dopo molte insistenze, lo convincemmo ad accettare. Il cappuccino alla sera stessa andò dal prefetto e il decreto prefettizio di nomina dei tre primi commissari fu cosa fatta, anche se ebbe la data del 31 luglio (Pellizzi a Reggio, Marconi a Castelnuovomonti e Luigi Peri a Quattro Castella, quest'ultimo segnalato anche da don Simonelli). È da aggiungere che i miei sondaggi presso l'avv. Manenti, ex deputato del PPI, non sortirono alcun risultato: egli esclude di intervenire e non mi suggerì nessun nome di cattolici o di ex popolari che

potessero o volessero assumere responsabilità o rappresentare il Movimento cattolico. E così mi dovetti accontentare del tumultuoso cappuccino.

Magnani

La dichiarazione «la guerra continua» aveva provocato stupore, malcontento e reazioni che si esprimevano in un crescente fermento.

Alle aspirazioni di libertà, Badoglio rispondeva con lo stato d'assedio.

«Non è il momento — dicevano le disposizioni di quei giorni — di abbandonarsi a dimostrazioni che non saranno tollerate. Sono vietati gli assembramenti la forza pubblica ha l'ordine di disperderli inesorabilmente».

Nello stesso tempo veniva proibita la ricostituzione dei partiti e vietata la pubblicazione dei giornali di partito che già erano stati soppressi dal fascismo.

Lo stesso Governo che la mattina del 26 luglio veniva acclamato quale successore del governo Mussolini, deludeva così le aspettative delle masse popolari e dell'antifascismo.

«L'Unità» era uscita la mattina del 26 lanciando la parola d'ordine « Pace e libertà » e si sapeva che in tutta Italia — particolarmente a Milano — continuavano, con questa impostazione, le manifestazioni e le astensioni dal lavoro.

Non bisognava quindi ignorare i fermenti, ma al contrario, dare continuità alle manifestazioni ed agli scioperi. A Reggio erano ancora gli operai delle «Reggiane» a dare l'esempio. La mattina del 28 luglio, così come era avvenuto i due giorni precedenti, circolò tra i reparti la voce di una nuova manifestazione per la fine della guerra che doveva tenersi in città. Quando suonarono i campanelli, che nei vari reparti venivano usati per segnare la sospensione del lavoro o l'allarme, gli operai incominciarono a riversarsi nei viali e a confluire verso l'uscita principale della fabbrica. Presso i cancelli, un drappello di soldati comandati da un ufficiale vietava a chiunque di entrare o di uscire.

Gli operai si avvicinavano ai soldati per raggiungere i cancelli. L'ufficiale intimò loro di fermarsi e di ritornare ai reparti. Subito dopo ordinò ai soldati di sparare sui dimostranti. I soldati fecero fuoco puntando in alto sia con i moschetti che con la mitragliatrice. L'ufficiale allora, certamente non solo per obbedire agli ordini ricevuti dai comandi militari, ma anche per odio contro quegli operai che chiedevano pace, avanzò verso la mitragliatrice, che continuava a sparare in alto, e con un colpo di piede ne abbassò la canna. La raffica colpì in pieno le prime file degli operai. Nove di essi caddero fulminati: Artioli Antonio, Bellocchi Vincenzo, Fava Eugenio, Ferretti Nello, Grisendi Armando, Menozzi Gino, Notari Osvaldo, Tanzi Angelo, Secchi Domenica, ed altri trenta circa rimasero feriti.

Gli operai ripiegarono verso i viali e i cortili interni. Subito dopo la fabbrica venne occupata militarmente con reparti di bersaglieri e con carri armati. A mezzogiorno, gli operai, per uscire, dovettero passare in fila indiana tra due ali di soldati armati.

Anche in città circolavano drappelli di soldati con i fucili a «bracciam» e carri armati, per stroncare ogni eventuale tentativo di manifestazione di protesta per quanto era avvenuto.

Il giorno 29 alle «Reggiane» non si lavorò. Gli operai che erano presenti rimanevano nei reparti a braccia incrociate. Una delegazione di rappresentanti di ogni reparto si incontrò con l'ing. Vischi poiché il direttore Alessio non era in sede. Questi assicurò che la Direzione sarebbe intervenuta per il ritorno alla normalità e per garantire l'incolumità dei lavoratori messa in pericolo non solo dall'intervento delle forze armate ma anche dall'atteggiamento delle guardie giurate. I morti vennero trasportati subito al cimitero e non ci furono pertanto funerali pubblici.

L'eccidio suscitò grande impressione e sdegno in mezzo alla popolazione. L'odio e la bestialità fascista, fino ad allora non erano mai giunti a tanto.

Con questo massacro cadeva l'ultima illusione che il governo Badoglio, l'uomo di fiducia della casta militare e della monarchia, potesse accogliere le aspirazioni alla pace ed alla libertà del popolo italiano. Il martirio degli operai delle «Reggiane» caduti per essersi fatti

interpreti di queste aspirazioni nell'interesse generale del Paese, divenne espressione della funzione nazionale che andava assumendo la classe operaia, la quale già si presentava come forza determinante nel movimento di resistenza antifascista che sfocerà poi nella lotta armata popolare.

Pellizzari

Dopo il sanguinoso episodio alle «Reggiane», di cui ha riferito Magnani, la situazione nella nostra città accennò a mutarsi. Già l'euforia dei primi due giorni era andata sensibilmente intiepidendosi in seguito ai proclami ed ai bandi dell'autorità militare che avevano diffuso la netta sensazione di essere tornati, dopo una brevissima parentesi di sorpresa, a vivere in un clima di oppressione aggravato dalla proverbiale insensibilità dell'apparato militare ad ogni problema politico. Picchetti armati pattugliavano la città con l'ordine di portare i moschetti a «bracciar», cioè pronti a sparare, svolgendo un pesante servizio di ordine pubblico che destava timori e disorientamento. La gente non capiva più il significato del colpo di stato e si sbandava nell'incertezza.

Una certa ripercussione di tale situazione si ebbe anche fra gli amici. Degani si allontanò da Reggio nel pomeriggio del 28, recandosi a Correggio; Magnani il pomeriggio del 28 era dovuto andare a Minozzo da sua moglie, anche essa una attivissima antifascista che subì persecuzioni e carcere; lo stesso padre Placido sembrava non stare troppo bene nei suoi panni. Non parliamo di coloro che, da me interpellati, avevano aderito entusiasticamente alla costituzione del Comitato. Ora avanzavano caute riserve, la situazione — dicevano esplicitamente — era ancora fluida: meglio non impegnarsi.

In quei giorni ero sfollato ad Albinea, ove mi recavo alla sera per trascorrervi la notte, ed ivi incontrai don Prospero Simonelli, che spesso era ospite di amici comuni che abitavano in una villa confinante con il villino in cui stavamo noi. Mi resi subito conto della personalità di questo sacerdote, che poi ebbe modo di apprezzare coraggioso e intrepido nella lotta di Liberazione, interprete aperto ma intransigente delle istanze cattoliche fino a che egli stesso presentò un laico a rappresentare la DC nel CLN. Don Prospero, come lo chiamavano affettuosamente gli amici, era da tempo impegnato politicamente a favore degli universitari e dei laureati cattolici in posizione critica al fascismo ed aveva avuto anche contatti con elementi laici contrari al regime, come egli stesso ha già narrato. Per quanto, in quei primi giorni, avessi rapporti con il farraginoso padre Placido, mi rivolsi a lui per avere indicazioni ed egli mi precisò alcune posizioni sul movimento cattolico nella nostra provincia, su cui avevo informazioni poco chiare. Corrado Corghi, in una Nota che verrà pubblicata nel primo fascicolo di «Ricerche storiche», ne richiama alcuni momenti. Ma don Simonelli, un po' per riguardo a padre Placido che si era autodesignato, ma soprattutto per non avere ancora avuto un mandato dai suoi amici (che ebbe solo più tardi), non partecipò alle prime riunioni del Comitato, come non vi partecipò nessun altro cattolico militante.

La prima di queste ebbe luogo nello studio di Degani, poco dopo il suo rientro, cioè nei primissimi giorni di agosto (lunedì 2 o martedì 3). Erano presenti Magnani e Degani, per i comunisti, Nino Prandi e Angelo Mazzini, per i socialisti, Montessori per la democrazia del lavoro, padre Placido per la fantomatica corrente cristiano-sociale, ed io (che di fatto avevo frattanto preso possesso della federazione provinciale dell'Associazione) con la generica indicazione di rappresentante dei combattenti e di indipendente di sinistra. Vi era una grande incertezza sulla impostazione dei problemi da esaminare, che tuttavia qualcuno precisò fossero: la determinazione delle funzioni del Comitato ed il nome col quale «battezzarlo»; i contatti, e quali, con le autorità civili e militari; la sostituzione dei fascisti nelle cariche pubbliche; l'istanza di una diversa composizione del governo, cioè con la partecipazione dei partiti, e la richiesta di rapida conclusione della pace. Le idee erano poco chiare e soprattutto vi era una grande disparità di valutazione dei fatti e delle conseguenze da trarne. Come sempre, i comunisti erano i soli che sapevano ciò che volevano. Pregammo Montessori di assumere la

presidenza; ma questi declinò indicando Degani, come nostro ospite. Degani non accettò e suggerì di rinviare la decisione e intanto di procedere da amici.

E' da dire che fin dal 27 luglio il Consiglio dei ministri (ma la notizia venne pubblicata il 30) aveva deciso il divieto di costituzione di partiti politici fino alla fine della guerra, di modo che alcuni dei presenti, scrupolosi legalitari, sostennero che anche il nostro Comitato, espressione di partiti, correva il pericolo di essere considerato un organismo fuori legge. Per superare questo punto, si concordò di denominarlo «Comitato provinciale di intesa patriottica», il che, secondo noi, avrebbe dato un'apparenza legalitaria alla nostra azione. Quanto alle funzioni, si disse molto genericamente che, in occasione di contatti personali con la prefettura, si sarebbero dovute esprimere le istanze emerse dalle decisioni collegiali del Comitato. Per il problema del mutamento della compagine governativa, sebbene tutti fossimo d'accordo sulla sua esigenza e attualità, si convenne che una richiesta in tal senso sarebbe stata velleitaria, sia per il suo contenuto, sia soprattutto per la materiale impossibilità di reperire un destinatario di essa. Anche per la istanza di concludere una rapida pace, si confermò che tutti eravamo concordi ma che il problema era molto complesso e dovevamo limitarci a dibatterlo come argomento da esprimere attraverso i canali che ritenevamo più opportuni. Invece, ci si impegnò a cercare di controllare l'azione popolare per evitare possibilmente incomposte manifestazioni che avrebbero provocato dure e implacabili reazioni dell'autorità militare e non avrebbero sortito risultati apprezzabili, e di studiare l'opportunità — ma qui non ci fu l'unanimità dei consensi — di organizzarsi e prepararsi per scendere in lotta aperta se ne fosse venuto l'invito dal centro e se le azioni fossero coordinate unitariamente. Ciascuno di noi, si decise, avrebbe dovuto diffondere queste decisioni e portarle ad attuazione nei modi che le forze che rappresentava o il prestigio personale o i rapporti con le autorità gli avrebbero consentito.

Questa fu la prima ed unica riunione nello studio Degani. A due successive intervennero le stesse persone per i comunisti (alla terza intervenne Campioli), Angelo Mazzini e Amilcare Storchi (che sostituì Prandi) per i socialisti, io per i Combattenti e la sinistra democratica e Padre Placido con la nota qualifica. Montessori non venne più; ma svolse egualmente un'azione personale, diciamo con termine attuale, di sottogoverno presso la prefettura, azione che ebbe qualche utilità. Si fece vivo solo per partecipare all'incontro col prefetto che avvenne il 3 settembre e di cui parlerò più avanti.

Le riunioni successive che si fecero (tre in tutto, come ho detto, fino al 2 settembre: e questa fu l'ultima) ebbero luogo al convento dei frati Cappuccini. E in esse si svolse anche un discreto lavoro, nei limiti assai ristretti delle nostre possibilità, sempre in piena cordialità anche se il temperamento di ciascuno di noi e il modo che ognuno, o la corrente che rappresentava, aveva di vedere le cose non era concorde.

Fu esaminata la situazione provinciale e fu fatto un elenco di nomi che suggerivamo per gli incarichi che la prefettura doveva affidare nelle pubbliche amministrazioni. Io stesso lo portai al prefetto Vittadini, che mi ricevette il pomeriggio del 10 agosto e col quale ebbi un colloquio di oltre due ore. Mi apparve preoccupatissimo e ben consapevole della gravità della situazione e della necessità di provocare dal governo delle istruzioni, specialmente nei confronti dell'Autorità militare verso la quale egli ebbe parole molto dure. Mi disse che aveva dovuto faticare e molto per ottenere dal col. De Marchi che il coprifuoco, in un primo tempo fissato dalle 18 all'alba, fosse posticipato alle 23.30; e per raccomandarsi che non fosse applicato il bando del 1 agosto del Comando di presidio, col quale si disponeva che i trasgressori degli ordini, anziché venire deferiti ai tribunali militari (bando del 26 luglio), sarebbero stati «passati per le armi».

Ma il problema più grosso sul quale mi intrattenne fu la questione della calata di una divisione corazzata tedesca a cavallo della via Emilia fra Pieve Modolena e Villa Masone, con quartier generale alla villa ex Ottavi. Mi riferì anche che gli ufficiali italiani — e già lo avevo saputo da essi medesimi — che venivano chiamati al comando tedesco erano trattati come dei subalterni cui si impartiscono degli ordini e che i tedeschi ostentavano sicurezza e

facevano sfoggio di armamento eccezionale. Ho conservato una copia del foglio che consegnai al prefetto con i nomi, segnalatigli dal Comitato, di persone che si indicavano come idonee ad incarichi pubblici. Da questo documento si rileva che nessuna delle persone segnalate era comunista. Infatti i due rappresentanti di quel partito nel Comitato non avevano fatto nessuna indicazione, limitandosi ad esprimere le loro opinioni su alcuni nomi fatti da rappresentanti delle altre correnti. Ciò mi parve, allora, dovuto alla mancanza nelle loro file di uomini adatti a ricoprire certe cariche; invece compresi più tardi che i comunisti non volevano «scoprire» i loro uomini migliori in una situazione che poteva essere soltanto transitoria, mentre questi avrebbero dovuto esser tenuti di riserva o nascosti per le esigenze che si sarebbero manifestate in caso di una evoluzione della situazione politico-militare che sarebbe sbocciata fatalmente, come poi avvenne, in una lunga lotta clandestina.

Ecco il contenuto di quel foglio: per l'incarico di vice-commissari al Comune di Reggio, il rag. Armando Pinotti e il rag. Attilio Manzini, della corrente socialista; a commissario dell'Unione Commercianti, il cav. Cesare Romolotti, della corrente rappresentata da Montessori; all'Unione degli Agricoltori, l'ing. Anton Lorenzo Motti, che faceva capo al mio gruppo; a membri della GPA l'avv. Luigi Corradi, della corrente Montessori, il rag. Romeo Galaverni, socialista, l'avv. Leuratti e l'ing. P. Spallanzani della corrente cattolica, l'avv. Morandi, di tendenza liberale, e l'ing. Vischi, designato dalla Combattenti. Per i comuni della provincia, segnalammo: per Bibbiano Nino Palazzi, per Luzzara il rag. G. Berni, per Campagnola Anselmo Mirotti, per Cavriago Fermo Uccelli, per Ciano Ulderico Rinaldi, per Fabbrico Cesare Terzi che poi, nel febbraio 1945, guidò la battaglia di Fabbrico, per Poviglio Italo Jemmi, per S. Ilario Augusto Verderi, per Villaminazzo Massimo Giacomelli, per Novellara il maestro Alberto Jemmi, per Castelnuovosotto il dott. Rinaldo Baldi, per Rio Saliceto Primo Bonini socialista. Per le Unioni dei lavoratori il Comitato lasciò il compito della designazione ai partiti socialista e comunista: a quella dei lavoratori dell'industria fu poi nominato Degani e, su proposta di questi, Sante Vincenzi quale vice-commissario. Non ricordo chi fosse segnalato e poscia nominato per i lavoratori dell'agricoltura.

Intanto il prefetto aveva «ufficializzato» la mia presa di possesso della Federazione combattenti con un suo decreto (illegittimo) di nomina a «reggente». Fu allora che redassi un messaggio ai combattenti, il cui testo feci leggere a Degani, il quale mi suggerì qualche modifica non sostanziale: questo fu l'unico, dico l'unico, documento politico che l'Autorità militare, che esercitava la censura preventiva, lasciò pubblicare e fu l'unica manifestazione pubblica e ufficiale di un organismo che si dichiarava per la democrazia. Il col. De Marchi mi convocò e ne discusse il testo con me; ma non fu persuaso e dovetti fare qualche ritocco; ma non bastò: solo qualche giorno dopo, quando ricevette un telegramma dall'on. Gasparotto, commissario governativo dell'Associazione, al quale ne parlai in occasione di una mia visita a Roma che feci qualche giorno dopo, aderì: il giornale «Il Tricolore» lo pubblicò con un notevole rilievo e fu anche affisso, mentre nello stesso giorno rilasciavo un'intervista a «il Resto del Carlino», sempre nella mia qualità di commissario, ora regolarizzata con la nomina fatta appunto da Gasparotto (23 agosto), che solo ne aveva i poteri.

Il manifesto, dopo una breve premessa di saluto ai combattenti ed ai reggiani ed aver precisato quale avrebbe dovuta essere la funzione dell'Associazione combattenti nel nuovo clima determinatosi col crollo del fascismo, così concludeva:

Combattenti,

mentre volgono per il Paese così gravi eventi, leviamo il pensiero ai commilitoni caduti, a quelli che ancora combattono ed a quelli che hanno sofferto la persecuzione e formuliamo l'augurio che una giusta e rapida pace consenta all'Italia di riprendere il fervore delle sue opere in un regime di giustizia e di libertà che consenta il democratico manifestarsi e realizzarsi delle aspirazioni del popolo.

Rombaldi

Lei, Pellizzi, ci ha accennato ad un suo viaggio a Roma. Vuole dirci qualcosa in proposito?

Pellizzi

In una riunione subito dopo il ferragosto, il Comitato reggiano mi incaricò di recarmi a Roma per informare gli amici del Comitato del Fronte nazionale della grave situazione che si era creata con la calata di cospicue forze corazzate tedesche che di fatto, come ho detto prima, stavano assumendo il controllo della città e di parte della provincia, ed anche per l'ambiguità delle autorità civili e di parte di quelle militari; ed infine per raccogliere notizie ed eventuali direttive di azione. Partii il 21 agosto al mattino e dopo un viaggio avventuroso in treno, arrivai solo alla sera tardi. Il mattino dopo chiamai al telefono Luigi Gasparotto, all'Associazione combattenti. Mi disse di andare subito da lui a piazza Grazioli. Lo trovai molto preoccupato per le voci che correvano di un imminente colpo di mano di elementi fascisti per impossessarsi del potere. Diceva che bisognava agire noi senza attendersi nulla dal governo. Per mettermi a contatto col Fronte mi suggerì di parlare con Ruini. Telefonai a Ruini. Mi diede appuntamento al mio albergo per le ore 15, ove giunse invece assai dopo. Mi raccontò che rappresentava la Democrazia del lavoro nel fronte e che Bonomi ne era presidente. Gli riferii che a Reggio si era costituito un Comitato di intesa di cui faceva parte anche Montessori. Se ne compiacque. Gli parlai sommariamente della situazione reggiana e gli esposi le nostre preoccupazioni. Lui, più che ascoltare me, mi parve desideroso di parlarmi di Roma, del complotto, della sua amicizia con Romita e mi suggerì di conferire con Bonomi. In mia presenza telefonò a Leone Cattani per pregarlo di accompagnarmi da Bonomi. Non conoscevo Cattani. Venne in albergo alle 19 assieme a Vittorio Fossombroni. Entrambi mi parvero decisi all'azione e insofferenti delle incertezze del governo e del Fronte. Combinammo di andare da Bonomi l'indomani mattina. Alle 8.30 del mattino seguente (23) mi venne a prelevare e assieme ci recammo a piazza della Libertà.

Mi pare interessante, sotto diversi aspetti, narrare un po' minutamente — come lo riferii subito ad alcuni amici reggiani — i particolari di questi colloqui perché essi danno un'idea degli uomini, delle cose, delle circostanze e degli ambienti del momento. Siccome l'ascensore non funzionava, salimmo le scale fino al 5° piano. Ci venne ad aprire la moglie del Collare dell'Annunziata, che ci introdusse subito in un modesto studiolo ove trovammo Bonomi occupatissimo a tagliare i bollini delle carte annonarie perché sua moglie doveva recarsi a fare la spesa. Finita la grave operazione, ci chiese scusa e i miei accompagnatori (c'era anche Fossombroni) mi presentarono anche a nome di Ruini. Ascoltata la relazione sommaria che gli feci sulla situazione reggiana, si rivolse a Cattani e gli disse: «Che cosa possiamo fare? Anche qui le cose vanno male. Pare che ci sia una congiura fascista. Domattina ho appuntamento da Badoglio». Poi, rivolgendosi a me: «Venga anche lei...». Mi diede appuntamento per le 8.30 del 24 davanti al Viminale. Spesi il resto della giornata in altri colloqui: vidi ancora Gasparotto e poi Umberto Gazzoni e, per mezzo di questi, Ugo La Malfa. Trovai tutti preoccupatissimi per il contegno di Badoglio di fronte ad una situazione che si aggravava continuamente. La Malfa era semplicemente furibondo col maresciallo e fece dell'ironia — ahimé, quanto giusta — sul colloquio che gli dissi avrei avuto l'indomani mattina.

Il 24, prima dell'ora fissata, ero ai piedi della scalea del Viminale ove Bonomi mi aveva detto di attenderlo. Questi giunse puntuale e salimmo assieme entrando nel gran palazzone dal lato sud. Tutti ossequiavano il vecchio signore che era con me e che, anche se andava a colloquio col capo del governo, vestiva abiti dimessi e lisi. Tutte le porte si spalancavano. «Vede — mi disse — fino a un mese fa tutti costoro mi avrebbero volentieri sputato in faccia e, avendo bisogno del pane, dovevo ridurmi alla mia età a fare delle causette in

Conciliazione o in Pretura. Ora i grandi farebbero a gara per affidarmi degli incarichi!». Sostammo pochi istanti nell'anticamera di Badoglio. Poco dopo venne un usciere ed introdusse Bonomi. Io rimasi ad attendere. Dopo quasi un'ora si affacciò lo stesso Bonomi e mi chiamò «solo per un attimo». Badoglio vestiva l'abito borghese e stava in piedi vicino alla scrivania. Aveva il viso stanco, ma sorridente. Bonomi mi presentò e introdusse il discorso, dicendo che aveva riferito lui stesso quanto a mia volta gli avevo detto sulla situazione reggiana e sull'arrivo delle divisioni tedesche. Badoglio si rivolse a me, dicendo: «Caro avvocato, sono informato di tutto; ma se tutto va secondo i nostri piani, credo che le cose si sistemeranno presto. Intanto cercate di non dare esca al fuoco». Poi, con un gesto amichevole, mise una mano sulla spalla di Bonomi e disse: «Stanotte abbiamo fatto un po' di pulizia. Sta tranquillo — aggiunse sorridendo — abbiamo ancora ottime divisioni ed ottimi cannoni».

Ma devono esser loro ad attaccarci, così potremo chiedere l'aiuto degli Alleati». Mi pareva di sognare. Ad un mio accenno al proposito manifestato da alcuni di noi del Comitato di armare la popolazione, ebbi come risposta solamente un atteggiamento del suo viso, tra lo scandalizzato e il terrorizzato, e un gesto deciso della mano, come a dire: «Mail».

Il colloquio, durato veramente un attimo, era finito. Bonomi mi disse di accompagnarlo a casa sua dove giungemmo verso le 11. Non ci parlammo, tanta era l'angoscia che mi aveva preso e la cupezza che intristiva il viso del vecchio presidente. Trovammo nel piccolo e modesto appartamento di piazza della Libertà alcuni uomini politici, di cui ricordo Cattani, Spataro, l'on. Viotto e altri. A tutti Bonomi riferì con malcelato scoramento il suo lungo colloquio o almeno la parte di esso che voleva riferire. Rivelò che Badoglio gli aveva detto che durante la notte erano stati arrestati Cavallero, Freddi e altri gerarchi e che Muti «si era ucciso» all'atto dell'arresto a Fregene.

Tutto qui. Non una parola sulla calata dei tedeschi. Vidi più tardi Ruini e poi La Malfa. Riferii. Erano entrambi su tutte le furie e il mio racconto li fece uscire in invettive contro Badoglio e contro il re. Nel pomeriggio, col cuore gonfio di amarezza e di sconforto, presi un treno. Arrivai a Reggio alle nove del 25.

La mia missione era stata completamente inutile. Che cosa avrei potuto riferire ai miei amici? Nulla, se non la constatazione che avevo fatto del pauroso distacco di Badoglio dalla situazione reale del paese e la sua evidente preoccupazione di continuare a reggersi con un gioco di equivoci, di intrighi e di piccole furberie, mentre la situazione si aggravava ed esigeva quindi decisioni coraggiose e di fondo, soprattutto per preparare la popolazione alle dure prove che ci avrebbero atteso e all'inevitabile scontro coi tedeschi. A questa constatazione si aggiungevano due considerazioni: che il colpo di stato del 25 luglio mi si rivelava una congiura di palazzo preparata dagli stessi fascisti per attuare un nuovo fascismo forse imperniato su Grandi e su velleitarie possibilità di trattare una pace separata con gli Alleati, congiura poi sfruttata e volta a proprio vantaggio dalla cricca militare, senza una finalità politica precisa; e che gli uomini politici di Roma, anche se si riunivano spesso nel Fronte nazionale, erano assolutamente privi di qualunque autorità presso il governo e da questo appena sopportati.

Ritenni opportuno di riferire il mio viaggio nei suoi particolari solo a pochi amici e «a tu per tu». Uno di questi fu, come lo conobbi, Cesare Campioli e l'altro don Simonelli. Ma questi mi consigliarono di non riferire, in sede collegiale, ciò che avevo sentito e provato, perché ciò avrebbe scoraggiato anche i pochi che ancora erano decisi a combattere.

Don Simonelli

La caduta di Mussolini il 25 luglio 1943, provocò una esplosione di sentimenti popolari, nei quali si mescolavano i motivi più diversi, non facili a classificare. Ma immediatamente la costituzione del governo Badoglio, e più ancora l'annuncio della continuazione della guerra ebbero l'effetto di una doccia fredda, e riproposero molti interrogativi ai quali non si sapeva offrire una risposta soddisfacente.

Bisognava intanto risolvere un problema: e cioè la sostituzione di tutta la «gerarchia» fascista con uomini che potessero suggerire motivi di fiducia alla popolazione, per non essersi compromessi col regime e per riconosciute doti personali di equilibrio e di onestà.

Da parte cattolica (non è ancora il caso di parlare di forze «politiche» ben definite) tale compito fu in gran parte svolto da Corrado Corghi, in continuo contatto con Don Simonelli, il quale a sua volta attingeva notizie e compiva sondaggi presso le persone più note degli ambienti cattolici.

Il colonnello Codazzi, che aveva particolari responsabilità nel comando militare e buoni rapporti con il comandante col. De Marchi, comandante del Distretto, dedicava le ore serali a questo lavoro.

Bisogna ricordare che l'incertezza della situazione da molti veniva addotta come giustificazione di un rifiuto, suggerito invece dal timore di trovarsi prima o poi coinvolti in situazioni difficili, e purtroppo anche da una mancata educazione ad affrontare il rischio inevitabile nei momenti di emergenza. L'avv. Pellizzi ha riferito i nomi di coloro che, con prospettive di sacrificio e volontà di servire il paese in frangenti così delicati, accolsero l'invito di prestare la loro opera.

Va notato che tra questi nomi non figurano elementi comunisti e le ragioni sono evidenti: da un lato il comando militare investito dei pieni poteri (pur continuando ad avvalersi dell'opera del Prefetto), non avrebbe dato il benestare per la nomina di persone considerate sovversive, e dall'altra il partito stesso non riteneva forse che la situazione fosse adatta per un inserimento nella vita dello Stato quale era stata elaborata nella clandestinità; qualche eccezione si ebbe trattandosi di persone già in contatto con gli esponenti delle altre forze politiche, che non avrebbero potuto accettare una preclusione totale per doverosa solidarietà.

Le disposizioni emanate dal governo Badoglio che sciogliendo il partito fascista, proibiva contemporaneamente la ricostituzione di altri partiti e vietava riunioni di più che tre persone, costituivano un notevole ostacolo ad ogni attività organizzata; e il tragico epilogo della manifestazione delle «Reggiane» del 28 luglio in cui sotto il fuoco di una compagnia di bersaglieri caddero nove dimostranti, e trentadue restarono feriti, sembravano bloccare un lavoro più organico; ma d'altra parte si imponeva la necessità di incontri per lo studio della situazione e per decidere le opportune linee di condotta. Fu possibile organizzare un primo incontro di esponenti cattolici, agli inizi dell'agosto, che si tenne al convento della Ghiara, ritenuto luogo sicuro anche perché molto vicino alla Prefettura, dove risiedevano i comandi.

Si parlò delle condizioni generali, ma la discussione essenziale riguardò l'atteggiamento che i cattolici dovevano ormai proporsi nella vita del paese, e si delinearono due correnti: una proponeva la organizzazione di un movimento dichiaratamente cattolico, l'altra, sostenuta dal prof. Giuseppe Dossetti, chiedeva una presenza attiva e generosa in ogni campo, ma escludeva una formazione che avrebbe inevitabilmente assunto un carattere confessionale, con rischi di notevole portata.

In una seconda riunione il tema venne ulteriormente dibattuto, e, per sentire un'altra voce autorevole, fu invitato anche il prof. Giorgio La Pira, mentre si attendevano notizie da Roma, dove si sapevano attivi diversi esponenti del partito popolare.

Intanto Don Simonelli veniva incaricato di tenere contatti con il Comitato di intesa patriottica di cui facevano parte l'avv. Giannino Degani, l'avv. Pellizzi e Mazzini e P. Placido in rappresentanza dei cristiano-sociali che a Reggio non ebbero alcun successo.

Questo comitato tenne diverse riunioni, e la sua prevalente attività si svolse nei contatti con la prefettura e con gli altri organi responsabili perché facessero conoscere a Roma la volontà di tutta la popolazione che si ponesse fine alle ostilità, e si uscisse dal vicolo cieco in cui l'insipienza del fascismo aveva cacciata la nazione. Quando l'avv. Pellizzi, reduce da una visita alla capitale, riferì sullo stato di disagio e di abbattimento riscontrato negli ambienti politici, si decise di organizzare per l'11 settembre uno sciopero generale nella provincia, e di tale deliberazione, passando sopra ai divieti badogliani, fu informato anche il prefetto, al

quale, negli stessi giorni, i primi di settembre, venne presentata una lista di nomi per diversi incarichi, che si desiderava passassero in mano a persone più vicine e qualificate dei movimenti politici.

L'armistizio dell'8 settembre ripropose tutti i problemi, e si passò alla azione decisa.

Degani

Il prefetto si andò gradatamente adeguando alla mutata situazione politica e prese contatto con i rappresentanti dei partiti antifascisti con i quali preventivamente si consultava per le nomine nella rinnovazione delle cariche.

Per evitare la nomina a Commissario dei lavoratori dell'industria di una persona grata al Consiglio di Amministrazione delle OMI Reggiane, feci suggerire il mio nome e fui nominato dal prefetto il 20 agosto. La nomina fu ratificata da Buozzi e da Roveda, commissari nazionali. Di questa mia iniziativa personale, presa nella necessità immediata, diedi poi conto al Partito e fu approvata. Vice-Commissario fu nominato Sante Vincenzi, un comunista di grande fede e umanità che aveva passati diversi anni della sua vita fra carcere e confino, divenuto ufficiale di collegamento nella lotta partigiana ed arrestato, mentre entrava in Bologna con l'ordine dell'insurrezione, selvaggiamente torturato, mutilato ed ucciso poche ore prima della Liberazione della città. Pubblicai un manifesto di condanna del fascismo e, nello stesso testo, l'invito agli operai ad eleggere democraticamente le Commissioni di fabbrica.

Presi contatto con i consigli di Amministrazione delle officine locali per le elezioni delle Commissioni di fabbrica. Facili furono i contatti con la «Lombardini», meno con il Consiglio delle «Reggiane» che frapponeva ostacoli procedurali, ma tuttavia approvò il regolamento da me prima discusso e concretato con gli operai.

Le elezioni per la commissione interna di fabbrica delle «OMI Reggiane» si erano svolte nella più assoluta regolarità e tranquillità: i voti giacevano nelle urne quando, il giorno dopo, fu l'8 settembre. Le schede furono distrutte perché non cadessero in mani nemiche.

Campoli

Lasciai Parigi ai primi di agosto e fui arrestato alla frontiera. Tradotto alla prigione di Susa e trattenuto per una ventina di giorni, arrivai a Reggio il 25 agosto 1943. La città era parzialmente occupata da truppe tedesche dislocate per la maggior parte nei pressi della stazione. Ebbi subito l'impressione che pochi valutassero in quel momento la gravità della situazione che si andava delineando nel nostro Paese in conseguenza dell'invasione.

Ebbi i primi contatti col mio partito — il PCI — nella zona con Paolo Davoli, Aldo Magnani e Sante Vincenzi (il Davoli ed il Sante Vincenzi poi perdettero la vita durante la lotta), che in quel momento erano incaricati della direzione del Partito nella nostra provincia. In una riunione che si svolse a S. Bartolomeo fui ragguagliato degli avvenimenti e designato a rappresentare il PCI nel Comitato di intesa patriottica che si era costituito ai primi di agosto fra le forze antifasciste.

Per mezzo di Vincenzi presi contatti con l'avv. Pellizzi al quale comunicai il compito che mi era stato affidato ed ebbi con lui un ampio scambio di idee sulla situazione, che anch'egli considerava molto grave. Mi riferì che era appena tornato da Roma e del disorientamento che regnava negli ambienti che avrebbero dovuto dirigere e coordinare l'azione popolare in tutto il Paese. Espresi con lui l'opinione che non sarebbe stato opportuno dire al Comitato tutto quello che aveva comunicato a me, perché una relazione del genere avrebbe probabilmente scoraggiato i presenti, che invece bisognava tenere legati per le lotte che probabilmente si sarebbero dovute affrontare.

Ebbi del Pellizzi l'impressione che, pur non avendo dietro di sé una forza organizzata, aveva una spiccata personalità, tale da poter essere utile se si fossero dovute adottare decisioni impegnative.

Per suo tramite mi incontrai con Don Simonelli, che solo in quei giorni aveva assunto la rappresentanza dei gruppi cattolici. Padre Placido nello stesso tempo si ritirava invece dalla propria attività.

La prima — ed ultima — riunione del Comitato alla quale partecipai fu quella tenutasi il 2 settembre nel convento dei Cappuccini. Dei socialisti vi era solo Mazzini, per i cattolici Don Simonelli, per la sinistra democratica Pellizzi ed io per i comunisti. Padre Placido ci accolse ed ospitò; ma si ritrasse subito perché i suoi superiori così avevano disposto. Si parlò a lungo con preoccupazione della grave situazione e si decise di fare un passo ufficiale presso il Prefetto. Chiedemmo udienza a mezzo del rag. Boccardi, suo capo di gabinetto, e poiché era la prima volta che avevamo un contatto ufficiale con l'autorità prefettizia, questi ci chiese l'elenco dei componenti, che gli fornimmo in un foglietto dattiloscritto con l'indicazione dei nomi, ma senza quella dei partiti che rappresentavano: essi erano Mazzini, Montessorí, Storchì, Don Simonelli, Pellizzi e Campioli.

Il Prefetto ci ricevette il pomeriggio del 3. Eravamo presenti tutti. Fu una lunga riunione nel corso della quale esprimemmo liberamente il nostro pensiero, le nostre preoccupazioni e le nostre richieste, le quali sostanzialmente erano di mettere in azione tutti i mezzi, non escluso lo sciopero, per fronteggiare i tedeschi e per ridare tranquillità alla popolazione, nonché di far sapere al governo che i reggiani volevano la cessazione immediata della guerra. Il Prefetto Vittadini si mostrò molto comprensivo e altrettanto preoccupato; ma non nascose che egli poteva fare ben poco di fronte alla preponderanza delle forze tedesche, alla mancanza di mezzi idonei per fronteggiarle ed alla assoluta assenza di direttive da parte del governo. Promise tuttavia di fare del suo meglio per venire incontro alle nostre richieste. Fu un colloquio molto pacato e responsabile, dal quale tuttavia uscimmo molto amareggiati.

Il giorno dopo, il 4, arrivò a Reggio Attilio Gombia, da poco uscito dal carcere. Portò la notizia che il giorno prima era stato firmato l'armistizio e che se ne attendeva da un momento all'altro l'annuncio ufficiale. Ritenni opportuno portarlo da Pellizzi. Ed infatti quello stesso mattino Gombia ed io andammo a casa di questi in via Toschi ed ivi ci scambiammo le nostre idee in ordine a ciò che sarebbe stato opportuno fare nel caso che all'annuncio dell'armistizio i tedeschi avessero occupato con la forza delle armi anche la nostra città. Pellizzi ci comunicò che il giorno seguente doveva recarsi ad una riunione del Partito d'Azione, al quale aveva frattanto aderito e che avrebbe poi riferito. Ma intanto noi comunisti avevamo già deciso di farci iniziatori, in caso di lotta aperta coi tedeschi, della costituzione di un Comitato di liberazione nazionale, appoggiandoci sul nucleo che già costituiva il Comitato di intesa patriottica.

Fu dunque da questo organismo, un po' informe e ancora incompleto, che nacque il CLN della nostra provincia, che poi condusse e diresse la lotta fino alla fine.

Pellizzi

La partecipazione di Campioli e di don Simonelli al Comitato segnò senza dubbio una accentuazione della sua capacità politica e della sua attività. Campioli recò l'apporto della sua esperienza politica, della sua volontà di azione, della sua capacità organizzativa e della conoscenza dei metodi di lotta clandestina cui aveva partecipato nella Francia occupata dai tedeschi. Don Simonelli sostituì all'irruenza incomposta di Padre Placido, la consapevole responsabilità di rappresentare un movimento in formazione e la giovanile decisione di lottare con ogni mezzo in una situazione che si presentava ormai alla vigilia di eventi tragici. Entrambi univano doti esemplari di equilibrio.

Come avevo detto a Campioli e Gombia, il 5 mattina andai a Firenze. In casa di Carlo Furno, figlio del prof. Furno che aveva dovuto abbandonare Reggio perché perseguitato dai fascisti fin dal 1922, ci trovammo in una ventina di aderenti al partito d'Azione. La riunione avrebbe dovuto durare tre giorni; ma la situazione precipitava, e, dopo rapidi scambi di idee molti di noi tornammo la sera stessa alle nostre sedi. C'erano Parri, La Malfa, Pacchioni,

Lussu, Lombardi, Calamandrei e tanti altri. Fu deciso che, in caso di lotta con i tedeschi, si costituissero subito i Comitati di Liberazione con la partecipazione di tutte le correnti antifasciste.

Con questo viatico tornai a Reggio. Informai Campioli il 6 mattina. Ed egli si compiacque della decisione.

Intanto improvvisamente Vittadini era trasferito a Lecce e si interrompeva così una relazione che, secondo noi, avrebbe potuto dare dei frutti. Lo avrebbe sostituito il dott. Gardini, prefetto di Sondrio.

Sapemmo alcune settimane dopo dal rag. Boccardi che il Vittadini, nella fretta della partenza (avvenuta il 9 settembre), aveva lasciato sul suo tavolo l'elenco dei componenti del Comitato che gli aveva reso visita il 3 e che il foglietto era stato provvidamente distrutto dallo stesso Boccardi affinché non cadesse nelle mani dei tedeschi.

Con questo episodio si concluse l'azione del Comitato di intesa patriottica, la cui opera fu modesta e limitata come i tempi e le circostanze consentivano; ma fu egualmente assai utile — come ha accennato giustamente Campioli — perché da essa sorse il ben più importante organismo unitario che assunse la direzione e la responsabilità della lotta di liberazione e che, con drammatiche ed alterne vicende, la portò fino alla vittoria.

Rombaldi

Questo primo convegno ha dunque chiarito le premesse della lotta di liberazione che sarà argomento dei prossimi incontri.

2° Convegno: La costituzione del CLN

Partecipanti: Cesare Campioli, Pasquale Marconi, Vittorio Pellizzi, Gino Prandi, don Prospero Simonelli, Gismondo Veroni.

Coordinatore: Giorgio Lusenti.

Lusenti

Ringrazio vivamente di essere stato invitato a coordinare questo Convegno; e ringrazio non per ragioni di cortesia formale ma perché sono profondamente convinto dell'utilità, anzi della necessità del lavoro che l'Istituto per la Storia della Resistenza va svolgendo.

Questa mia convinzione trae origine da specifiche constatazioni. Per un insieme di fattori, che si potrebbero analizzare in altra sede o in un'altra occasione, una frase fatta, che poteva sembrare una banalità, rischia di diventare un'amara verità.

Quando noi sentiamo dire, o noi stessi diciamo, che certi avvenimenti del passato vanno ricostruiti in sede storica «affinché gli adulti ricordino ed i giovani apprendano», abbiamo il sospetto di usare una banale frase fatta. Ma purtroppo non lo è. Molti, in effetti, sono coloro che hanno bisogno di ricordare; e moltissimi sono i giovani ai quali certe cose vanno insegnate.

Un esempio? Ecco. Proprio a me è capitato, un anno fa, a Parma, in una commissione per l'esame di Stato, toccar con mano una certa situazione, che non può rallegrarci.

L'episodio è questo: venne interrogata una candidata, non delle peggiori. In storia, alla domanda: «Che cosa è avvenuto nel 1870?», la candidata tranquillamente risponde: «La marcia su Roma».

Il lapsus storico non avrebbe potuto essere più allarmante. Ho inoltre potuto constatare che a certe domande (sul fascismo, ad esempio, nella sua genesi e nella sua essenza) seguivano «mezze risposte», di tipo oltremodo generico, dovute nello stesso tempo a mancanza di informazione e ad equivoco.

Tutto questo fa riflettere.

Ma direi che la stretta necessità del lavoro che questo Istituto va svolgendo può essere particolarmente avvertita da chi, come me, appartiene alla generazione di coloro che negli anni dal '43 al '45 si avviavano ai diciotto anni e frequentavano le scuole pubbliche. A questo proposito la presenza, questa sera tra noi, di Mons. Simonelli (che fu mio insegnante al Liceo appunto in quegli anni) mi offre l'occasione di aprire una parentesi tutt'altro che esornativa.

Sento cioè il dovere di dire che la Scuola di quegli anni tremendi non fu né pavidamente conformista. È questa un'obiettiva testimonianza che sento il dovere di rendere al qui presente Mons. Simonelli e che vorrei estendere ad un altro mio insegnante di quegli anni, il prof. Ermanno Dossetti. Io sono sempre stato un mediocre latinista, ma del prof. Dossetti ricordo una lezione incentrata su una frase di uno storico, non so se Tito Livio o Tacito (ecco il latinista distratto...). La frase era: «*Malo periculosam libertatem*». La libertà è sempre da preferirsi, nonostante i suoi pericoli. Quello fu il tema di una lezione, che ancora ricordo.

Chi è stato giovane in quegli anni, anche perché aiutato da certi insegnanti, cominciava a sentire l'esigenza — etica ancor prima e più che politica — che le cose cambiassero. Per noi giovani di allora, furono anni di tensione morale e proprio in quegli anni cominciarono a precisarsi il nostro senso di responsabilità e di impegno nella vita pubblica.

Vorrei aggiungere che apprezzo grandemente il lavoro impostato da questo Istituto anche per ragioni di carattere emotivo ed affettivo: se ripenso a me stesso sui banchi del Ginnasio e del Liceo, la prima immagine che mi assale è quella di un fraterno amico, che per un certo periodo di tempo fu anche mio compagno di banco: l'allegro, generoso, buono Luciano Fornaciari, che doveva poi essere trucidato dai tedeschi.

Pur non avendo nessuna competenza particolare, nessuna qualifica professionale in materia, sento di poter apprezzare nel suo giusto ed essenziale valore il lavoro che l'Istituto per la Storia della Resistenza ha cominciato a fare. È auspicabile che questo lavoro si estenda e si approfondisca, che i risultati vengano diffusi. Sappiamo tutti che la storiografica concernente fatti ed uomini della nostra Reggio è tutt'altro che abbondante. Sarebbe dunque una grave iattura se anche gli anni della Resistenza dovessero apparire un giorno agli occhi del ricercatore come privi di registrazione storica.

Ecco la grande funzione dell'Istituto. Si tratta di documentare, obiettivamente e serenamente, un grande periodo della nostra storia; si tratta di fissare per sempre vicende dalle quali, oltre tutto, scaturisce una grande lezione morale. Questa è non solo la lezione di onestà, coraggio e personale disinteresse fornita da coloro che hanno partecipato alla Resistenza, ma è anche la lezione morale che scaturisce spontaneamente dai fatti, quando questi dimostrano che uomini di idee anche profondamente diverse seppero, nel momento grave e decisivo per la Patria comune, trovare una base di collaborazione e di intesa.

In questa direttiva l'opera che l'Istituto per la Storia della Resistenza svolge è preziosa, insostituibile.

Prandi

Come ebbe a testimoniare Prandi Giacomo Nino nel precedente Convegno, è nel 1942, con Alberto Simonini, Giacomo Lari ed altri che già appartenevano al disciolto PSI e che frequentavano il negozio di Giacomo Lari in via Farmi e la Libreria Prandi (già altre volte citata come luogo di incontro fra socialisti ed altri antifascisti) che si pose la necessità di costruire le basi di un'organizzazione clandestina dei socialisti nella nostra provincia.

Ma è solo nella prima decade di luglio 1943 che, in una trattoria a Barco di Bibbiano, aveva luogo un incontro di socialisti al quale parteciparono, oltre al sottoscritto, Angelo Mazzini, Prandi Giacomo Nino, Prandi Oddino, Rinaldi Giovanni, Arturo Bellelli, Nebbianta e Lemmi di Bibbiano, Bruno Banfi, Bertani Risveglio, Lari Giacomo, Mazzali Guido ed altri dei quali mi sfuggono i nomi. Il Prandi Oddino — allora ancora residente a Milano profugo anch'egli e perseguitato dal fascismo — era stato incaricato da un gruppo di compagni milanesi (che sotto la direzione di Lodovico d'Aragona, il vecchio segretario della CGIL, si stava organizzando per ricostituire il PSI) di mantenere i contatti con i compagni di Reggio. Una seconda riunione, sempre in quella località e con i presenti alla precedente, a cui si aggiunse Alberto Simonini, ebbe luogo nella seconda decade di agosto. In questa, esaminando la situazione che si prospettava, fu deciso di prendere contatto con le altre forze antifasciste ed in particolare con i comunisti.

E' evidente che il breve tempo che aveva separato il 1942 dal luglio 1943 e le difficoltà in cui erano costretti ad operare uomini che tutti erano più o meno segnalati come antifascisti, non permise di avere alcuna organizzazione efficiente; tuttavia il 25 luglio trovò i socialisti pronti a collaborare con le altre forze democratiche.

Nei contatti avuti con i compagni durante i «quarantacinque giorni» potei constatare come fosse diffusa l'opinione, nei nostri ambienti, così come in altri, che la caduta del fascismo significava la fine della guerra e che gli Alleati avrebbero percorso rapidamente tutta la penisola liberando il Paese dalle poche forze tedesche presenti in Italia. Si parlava di sbarchi imminenti lungo la costa, di lancio di forze paracadutiste e, pertanto, un clima di euforia si manifestava ovunque. Un gruppo di compagni, ricordo fra questi, oltre a chi vi parla, Oddino Prandi, Risveglio Bertani ed alcuni altri, espressero le loro perplessità a questo proposito. Pertanto si rendeva necessario, almeno per la parte più giovane, considerare quanto fosse opportuno non esporsi in quelle giornate di libertà relativa per prepararsi ad una lotta più dura. Il compito non era dei più facili perché da parte degli elementi più anziani si era ben lontano dal pensare alla necessità di prepararsi ad una lotta armata. La preparazione politica in essi radicata fin dalla prima giovinezza, quando aderirono gli ideali socialisti, si manifestava ora

nella più totale ripulsa di ogni forma di battaglia politica basata sulla forza; non avvertivano la necessità di rispondere alla violenza avversaria con la violenza; tanto meno pensavano che ad una organizzazione armata si dovesse rispondere con gli stessi mezzi. Tutto ciò non era nella loro mentalità, nonostante l'amara esperienza del passato e il ventennio di dittatura fascista.

Intanto, con i primi di agosto, calavano dal Brennero numerose forze tedesche, le quali non proseguivano per il Meridione allo scopo di fermare l'avanzata alleata, ma si attestavano alle periferie delle nostre città. Questi fatti, unitamente all'episodio luttuoso delle «Reggiane» verificatosi qualche giorno prima, rafforzarono in molti socialisti la convinzione che solo una organizzazione clandestina che assumesse su di sé la direzione politica e militare della lotta volta alla liberazione del Paese da fascisti e tedeschi in appoggio alle forze alleate occidentali — direzione che raggruppasse tutte le forze politiche antifasciste — aveva la possibilità di esercitare il peso del proprio contributo dato, a guerra finita.

D'altra parte, nei contatti che con Oddino Prandi avevamo con i comunisti potevamo constatare che anche presso di loro si faceva strada questa convinzione. Conoscevamo, seppure non nei particolari, l'organizzazione comunista e sapevamo come questa, dallo scioglimento dei partiti nel 1926, non avesse mai cessato di esistere pur pagando duramente. Ogni qualvolta io e Oddino Prandi avevamo contatti con loro, in particolare con Sante Vincenzi e Paolo Davoli, essi ci spronavano affinché anche i socialisti si dessero una loro organizzazione e si preparassero a portare il loro contributo alle prossime prevedibili lotte. Il mio primo incontro con Campioli lo ebbi il 7 settembre e fu casuale.

Era davanti alla Libreria Prandi; mi disse poi che fingeva di interessarsi ai libri esposti in vetrina in attesa che uscissero i clienti dal negozio per incontrare Giacomo Nino Prandi col quale già in precedenza aveva avuto colloqui. Nonostante i parecchi anni trascorsi (non ci vedevamo dal 1924) ci riconoscemmo subito. Avevamo militato assieme nella gioventù socialista e non fu difficile comprenderci. Parlammo della situazione esistente e della necessità di avere continui rapporti.

Dopo l'8 settembre, ed anche in seguito, primo compito della nostra ancora embrionale organizzazione fu quello di portare aiuto agli sbandati dell'esercito e di raccogliere armi. Rivoltelle e mitra furono portati in montagna da Bruno Fontanesi, che perderà poi la vita nell'eccidio della Bettola, e una mitragliatrice prese la via della canonica di Poiano.

Veroni

Descrivere la situazione dei comunisti reggiani alla data dell'armistizio dell'8 settembre 1943, non è impresa facile.

Sarebbe possibile farlo con un saggio e non con una semplice testimonianza. Pur essendo a Reggio in quei giorni, non potevo avere conoscenza diretta di tutto il movimento comunista in provincia. Posso dire qualche cosa del clima che vi trovai, dei contatti avuti con vari dirigenti politici comunisti, dei progetti che andavano maturando, dell'orientamento, ma solo, ovviamente, per quanto risulta a me ed ad alcuni altri compagni coi quali mi sono incontrato in questi giorni proprio allo scopo di rievocare quei momenti.

Nei primi di settembre venni in licenza dal fronte dei Balcani ove mi trovano sin dal 1941 con le truppe di occupazione.

La situazione generale era complessa. C'erano ancora, molto vive, le tracce dell'esaltazione per la caduta del fascismo, ma anche dell'amarezza provocata dall'eccidio delle «Reggiane» e dalla decisione governativa di continuare la guerra. La stampa parlava, finalmente, delle malefatte del regime. («Il Solco Fascista», quotidiano locale, era stato sostituito da «Il Tricolore») ma non vi era la libertà di organizzazione dei partiti.

I lavoratori ed i giovani in particolare premevano per entrare nel Partito comunista, che tuttavia si muoveva ancora con una certa prudenza nel lavoro di reclutamento. V'era nell'aria l'attesa di un avvenimento che chiarisse la situazione italiana. Intanto le divisioni germaniche erano calate numerose in Italia e già la propaganda comunista, attraverso la

semiclandestina «l'Unità» e la rete della sua organizzazione parlava di lotta contro i tedeschi. Si comprendeva che a breve scadenza si sarebbe giunti ad un armistizio perché, data la disastrosa situazione militare e la caduta di Mussolini, non v'erano più le condizioni per continuare una guerra a fianco dei tedeschi.

I miei primi contatti li ebbi con Scanio Fontanesi, Avvenire Paterlini, Armando Attolini e Becchi Orfeo, che erano stati messi in libertà il 25 luglio. Io militavo nel PCI dal 1931, ma in conseguenza del lungo servizio militare avevo bisogno di aggiornarmi e sapere da essi molte cose. Il PCI aveva sempre continuato la sua lotta contro il fascismo; centinaia di militanti arrestati erano stati sostituiti con altri più giovani sicché la rete del partito (come ha riferito Magnani la volta scorsa) non venne mai a mancare.

In quei giorni di settembre, la situazione organizzativa era abbastanza buona. In alcuni centri il partito era molto attivo come a Cavazzoli, alle «Reggiane», a Rivalta, Massenzatico, Puianello, Correggio, Cavriago, ecc.

In altri, gruppi ristretti di compagni lo mantenevano in vita. Comunque in tutti i comuni e frazioni principali vi erano le cellule.

Con il sopraggiungere dei quadri provenienti dal carcere, dal confino e dalla emigrazione il partito, in tutte le località, aveva preso una consistenza organizzativa notevole. Anche la preparazione ideologica era migliorata per l'apporto che vi davano i compagni che, in carcere, avevano potuto arricchire il loro bagaglio di conoscenze e frequentare una specie di scuola rivoluzionaria. Egualmente preparati erano gli ex garibaldini di Spagna.

Seppi che sin dalla fine di agosto correva voce, nell'ambito del partito, che erano in corso trattative per l'armistizio. La prospettiva non era molto incoraggiante. Si profilava una occupazione tedesca e, di conseguenza, si profilava anche la lotta armata popolare, come avveniva in tutti i paesi occupati dalle truppe germaniche. Ormai, se non nella popolazione, nella base degli iscritti al Partito comunista vi era questa convinzione.

Seguivamo la situazione internazionale, particolarmente con le trasmissioni delle radio straniere; in tal modo si sapeva cosa stava avvenendo in Francia, in Grecia, in Albania, in Jugoslavia e sui vari fronti di guerra.

La sera dell'8 settembre stavo cenando in famiglia quando lo speaker della radio comunicò l'avvenuto armistizio. Ci guardammo in faccia, noi fratelli e mio padre, non stupiti, ma preoccupati. E io dissi che ora eravamo costretti a fare la guerra di liberazione. Prima di me, lo constatai poco dopo, questo problema se lo erano posto i quadri dirigenti del partito sin dal 3 settembre; a Roma, essi avevano saputo che l'armistizio era stato firmato. La notizia era giunta a Reggio poco dopo.

I comunisti, in quei momenti, sentivano il bisogno di incontrarsi, di riunirsi per scambiarsi le impressioni, per avere notizie e direttive, perché sentivano tutto il peso che incombeva su di loro. Io stesso mi misi in cerca di Scanio Fontanesi. Nell'ampio cortile della mia abitazione ed anche nel centro di Villa Rivalta, l'agitazione e l'attesa erano i sentimenti dominanti. La gente, in genere, sperava che l'armistizio significasse la pace, però sul volto di molti dei più anziani si notava una espressione quasi di angoscia.

Pure Scanio, non era entusiasta. Disse, appena mi vide: «Le cose si fanno più difficili, ora i tedeschi sono più numerosi di prima del 25 luglio». Tuttavia fu d'accordo con me quando gli dissi che dovevamo fare i partigiani, proprio come si stava facendo in Jugoslavia.

Ci rivedemmo il mattino del 9. Egli andò ad un incontro con Vincenzi e Gombia ed io mi fermai con Attolini Armando. Questi mi chiamò per cognome ed io gli proposi di chiamarmi *Tito* da quel momento. Sorrise annuendo e mi disse che bisognava impegnarci subito per far uscire dalle caserme il maggior numero possibile di soldati. Mi disse ancora che in quei primi momenti di incertezza e confusione i tedeschi entro le caserme erano pochi e che era possibile aiutare i soldati a liberarsi. Eravamo nel centro della città. Sapevo che Armando era uno dei massimi dirigenti del Partito, un uomo serio e coraggioso. Pertanto considerai le sue parole come un ordine (seppi poi che non si trattava dell'unico fatto del genere) e mi diedi subito da fare.

M'incamminai tra la folla. Alcune camionette tedesche giunsero in piazza Cavour: i soldati scesero con le armi alla mano ed entrarono nella sede della Banca d'Italia. Intanto trovai Bruno Ferrari di Rivalta e Menozzi Fernando di Puianello, miei vecchi compagni. Assieme a loro m'incamminai verso il Distretto ove, si diceva, venivano trasferiti a centinaia i soldati catturati alla stazione ferroviaria. Altri due giovani, nostri conoscenti, si unirono a noi.

Davanti al Distretto vigilavano due soldati delle SS armati di mitra e di fronte al portone stazionava una autoblindo con le mitragliere puntate verso la folla che si accalcava nelle vicinanze, invadendo anche la sede stradale. Alcune donne piangevano, altre impreavano perché i loro congiunti erano in mano ai tedeschi.

Su indicazione di alcune persone ci portammo verso la parte posteriore della caserma e, attraversando campi coltivati ad orto, raggiungemmo un angolo del fabbricato. Badando a non destare sospetti, perché anche nel cortile i tedeschi facevano buona guardia, scoperchiammo il tetto di un basso magazzino, ci calammo all'interno e facemmo una gradinata con alcune casse. Chiamammo poi i soldati più vicini. Alcuni vennero, altri si allontanarono perché avevano paura.

In breve, circa un centinaio di quei giovani, sfruttando quel passaggio, si sottrassero alla prigionia. Intanto anche per altre vie la fuga dei più coraggiosi avveniva in continuazione.

Partimmo di là verso le 13. Nella circonvallazione vi era un «via vai» di truppe tedesche mentre scarsa era la circolazione dei civili.

Seppi da Giglio Terenziani, di Rivalta, proveniente da Correggio, che colà vi era parecchia agitazione, che antifascisti arringavano la folla (uno di essi era Aldo Magnani) ma che i carabinieri imbarazzati, lasciati senza direttive, non volendo essere sgraditi ai nuovi occupanti, cercavano di impedire le dimostrazioni.

Si seppe, poco dopo, che tutti i centri della provincia erano stati occupati dai tedeschi.

A casa trovai Scanio Fontanesi che mi diede appuntamento per le 14.30. Si doveva partecipare ad una «importante riunione».

In effetti, all'ora stabilita, mi avviai con lui lungo la strada che dalla provinciale per Montecavolo porta al Rubbianino. Inoltratici in un boschetto di acacie, incontrammo, riuniti e seduti a semicerchio, una quindicina di compagni che in parte conoscevo ed in parte no.

Ricordo, fra i presenti, Spero Ghidoni, Scanio Fontanesi, Attilio Gombia, Sante Vincenzi, Angelo Zanti, Aristide Papazzi, Osvaldo Poppi, Orfeo Becchi, Ferdinando Ferrari, Armando Attolini, Alcide Leonardi, Avvenire Paterlini. Di altri non ricordo i nomi.

Introdusse Gombia in questi termini: «Sono appena giunto da Roma ove ho avuto incontri con i compagni della direzione del Partito. I tedeschi stanno occupando il paese e certamente troveranno nei fascisti dei collaboratori. Questi si organizzeranno e riprenderanno a terrorizzare la popolazione. Perciò per rendere un giusto servizio al paese ed anche seguire le indicazioni del trattato di armistizio, noi dobbiamo iniziare la lotta armata contro i nazisti ed anche contro i fascisti che si ponessero al loro servizio». Naturalmente ricordo pochissimo ciò che dissero i vari compagni che presero la parola. Posso riferire solo qualche frammento.

Leonardi, già combattente di Spagna riferì come in linea di massima ci si doveva preparare e ripeté lo slogan dei combattenti antifranchisti «Oggi in Spagna, domani in Italia»; e aggiunse che il domani era arrivato. Altri, come Vincenzi, rilevarono la necessità di condurre la lotta assieme alle forze che formavano il Fronte patriottico e di cercare contatti con altri partiti.

Ciò che ricordo meglio, anche se non parola per parola, fu la conclusione di Gombia che così si espresse all'incirca: «Da questo momento noi iniziamo la organizzazione dei gruppi armati e diamo vita ad un nostro apparato militare, ad un nostro esercito di patrioti».

Cammin facendo vedremo quali saranno i rapporti con gli altri. Si vedrà in particolare come e quando si costituirà il CLN. Ora, però, bisogna cominciare subito. Col tempo si migliorerà l'organizzazione ma ora è necessario partire.

A dirigere il Comitato militare propongo siano designati Leonardi Alcide (*D'Alberto*), Poppi Osvaldo (*Davide*) e Veroni Gismondo (*Tito*). Il partito dovrà sviluppare in tutta la sua organizzazione una campagna intensa ed energica col seguente obiettivo: portare tutto il partito e tutte le forze rivoluzionarie e antifasciste a combattere la guerra di liberazione nazionale.

Sin qui Gombia.

Benché fossimo tutti convinti che la lotta armata era giusta ed inevitabile, eravamo non poco preoccupati delle sue conseguenze, che costituivano una grave incognita per tutti.

Io, da un lato, mi sentivo quasi lusingato per la nomina, dall'altro alquanto turbato per la grande responsabilità che andavo assumendo.

Altre riunioni ebbero luogo l'8 settembre e nei giorni seguenti a Cavriago, a Fabbriano e nella zona di Correggio.

E a questo punto chiudo.

So che la mia testimonianza è lacunosa, naturalmente, e che è in buona parte autobiografica, ma credo che da essa risulti chiaro almeno l'essenziale, e cioè che i comunisti si muovevano rapidamente e che lo stesso partito, nei giorni dell'armistizio, aveva già un suo preciso orientamento.

Marconi

Il mio sentimento è piuttosto contrario alle celebrazioni e, in particolare, a quelle della Resistenza.

Forse l'origine di questa mia avversione è dovuta all'abuso che di celebrazioni fece il fascismo: si diceva infatti che in quel tempo il popolo italiano era «condannato all'entusiasmo»; forse c'è la persuasione o l'impressione che ci sia molta retorica e poca oggettività; forse c'è anche un briciolo di pudore: il timore cioè che in questa esaltazione della Resistenza altri possa vedere una sorta di autoincensamento. Naturalmente sarei felicissimo che fosse riconosciuta la parte, sia pure modesta, che noi abbiamo avuto nella storia della Liberazione: ma che questa storia ce la dobbiamo scrivere e firmare ed esaltare noi, mi rende perplesso. Così sono molto restio a partecipare a queste manifestazioni e infatti mi avete visto poche volte ai vostri raduni (parola del ventennio, e non è la sola cosa che abbiamo ereditato).

Invece questa volta sono qua.

La colpa (o il merito) è di Fossa, alias Vittorio Pellizzi, amico di sempre, che mi ha fatto pressioni più che discrete, approfittando perfino di una sua malattia e insinuandomi il dubbio che un rifiuto potesse essere interpretato come mancanza di riguardo verso le persone con cui *ci* trovammo un certo giorno, per organizzare una cospirazione che sotto l'aspetto dell'esperienza non era il nostro forte anche se venti anni di oppressione politica ci avevano allenato al complotto che, almeno per me, fino ad allora era stato soltanto verbale.

Ora che ci sono, ringrazio l'avv. Pellizzi.

Mi piace il clima, l'atmosfera confidenziale, amichevole, senza toghe e cipigli; a questa atmosfera intendo attenermi, senza cioè pretendere di apportare contributi poderosi o sensazionali.

Saluto con sentimento veramente affettuoso tutti i presenti, specialmente quelli con i quali mi trovai quel 28 settembre.

Mancano alcuni che ci dovrebbero essere, come Simonini e Lari: ricordo cogli stessi sentimenti la loro memoria.

Il luogo era la sagrestia di S. Francesco, ambiente familiare per me, un po' meno per i miei compagni di congiura; sussurrai al povero Lari, col quale avevo avuto violenti scontri nei comizi del 19-20: «Chi l'avrebbe detto che dopo venti anni ci saremmo trovati insieme a cospirare in una sagrestia?».

Il fatto che uomini di così diversa estrazione si trovassero insieme in quel luogo strano ma ospitale, significava che ragioni di grave momento facevano superare prevenzioni e antipatie.

A quale titolo partecipavo io a quella riunione che segnò la costituzione del CLN nella nostra provincia?

Ufficialmente non rappresentavo nessuna organizzazione, ma di fatto ritenevo di rappresentare a buon diritto il pensiero dei cattolici che giudicavano negativamente il fascismo e intendevano partecipare a un impegno politico.

Già da circa due anni, approfittando della relativa libertà di movimento che mi veniva dalla attività di Azione cattolica, avevo avuto una serie di contatti in città e provincia.

In città avevamo tenuto qualche riunione clandestina in casa dell'ing. Alberto Toniolo, con l'incoraggiamento del vescovo mons. Brettoni che ci aveva dato come prezioso consigliere quella bellissima figura che fu mons. Tondelli; numerose riunioni avevo fatto nei principali centri dove mi recavo per discorsi di carattere religioso; dopo, nelle canoniche, con la scusa plausibile di un caffè e di un bicchiere di vino, i parroci mi facevano trovare gli esponenti locali, in genere professionisti, coi quali si discuteva dell'attività di un futuro libero che si sperava prossimo.

A Guastalla fu il Vescovo a indicarmi persone idonee e fidate: ricordo fra gli altri il prof. Antenore Benatti.

In genere le cose andarono lisce: solo a Scandiano ci fu una spiata abbastanza precisa; la questura e la Milizia mi perquisirono due volte lo studio, mi contestarono affermazioni purtroppo vere che cercai di dissipare e tutto si risolse col sequestro di un volume di Gonella che commentava i discorsi di Pio XII sui presupposti di un nuovo ordinamento sociale.

A Reggio mi incontrai anche con l'avv. Degani che mi era stato indicato come esponente del PCI.

Mi trovai a Milano con Dossetti e Fanfani. I due parlamentari del PPI Manenti e Farioli che, insieme con l'on. Micheli, avevano tenuto accesa la fiamma dell'antifascismo, erano completamente solidali con noi, ma non potevano esporsi, sia perché troppo sorvegliati, sia per l'età e le cattive condizioni di salute.

Il cardinal Mercati mi presentò, con un biglietto che è fra le poche cose che conservo gelosamente, a De Gasperi che lavorava in un ufficio poco discosto, nella Biblioteca Vaticana. De Gasperi mi portò a una riunione in casa di Spataro nella quale era presenti, insieme a pochi altri, Gonella e Campilli.

Mentre eravamo riuniti, Spataro ricevette al telefono la notizia del suicidio di Hitler. La città fu subito in subbuglio: i più allegri erano i soldati tedeschi. Ma la notizia non fu confermata.

Da Roma ritornai con una specie di investitura.

Ci furono due riunioni palesi ma guardinghe in casa di Alberto Codazzi coi fratelli Dossetti, Don Simonelli, Alberto Lemmi ed altri, per dar vita alla DC. L'avv. Pellizzi e padre Placido vennero a Castelnovo per farmi accettare il commissariato del Comune; poi la cappa di piombo dell'8 settembre.

Veroni

Mi pare naturale, dopo avere precisato quali erano le intenzioni, spendere qualche parola sui fatti, e precisamente sui primi passi dell'organizzazione armata.

Nel tardo pomeriggio del 10 settembre, io, *D'Alberto* e *Davide* ci incontrammo per tracciare un primo piano di lavoro. Le idee non erano molte, ma ci aiutarono la pratica appresa in Spagna da *D'Alberto*, le capacità di ex ufficiale e di ex detenuto politico di *Davide* e la mia modesta esperienza in fatto di guerriglia, appresa osservando il comportamento dei partigiani jugoslavi, che io avevo conosciuto.

Decidemmo di suddividere la provincia in tre ampie zone, ad ognuna delle quali saremmo stati posti a capo. Così *D'Alberto*, che era il responsabile del Comitato, ebbe da curare la città di Reggio, *Davide* la zona che va dalla via Emilia sino alla montagna ed io quella compresa tra la via Emilia e il Po. Decidemmo inoltre di formare gruppi di tre uomini e di collegarli tra di loro con un uomo solo dei vari gruppi, in modo che la maggior parte dei combattenti non si conoscessero di persona. La cospirazione veniva ad essere in tal modo più ermetica e, in caso di arresti, avremmo avuto la caduta di qualche compagno ma non della intera organizzazione.

Tramite il partito ci mettemmo rapidamente in contatto coi compagni responsabili politici di settore e di zona. Trovammo, qua e là, qualche ostacolo. Non tutti erano psicologicamente preparati al nuovo compito. Costituire quelli che venivano denominati

«Gruppi Sportivi» fra giovani antifascisti, fu abbastanza semplice, ma indurre questi uomini ad usare le armi fu un'impresa che, in quella prima fase, parve quasi impossibile.

I compagni del lavoro politico sceglievano tra gli aderenti il responsabile del lavoro militare, che veniva posto alla guida del movimento nel settore; da quel momento noi avevamo contatto solo con lui e cessava ogni rapporto col partito in quella zona. Questi giovani, in genere, partivano con entusiasmo. Direi che in essi vi era la volontà di fare presto, di fare numero. Non consideravano che, invece, ciò che contava veramente era la qualità di questi aspiranti combattenti.

Per noi i problemi urgenti erano parecchi, giacché occorreva far camminare l'organizzazione nelle diverse direzioni. Uno degli obiettivi di maggiore attualità era la ricerca delle «case di latitanza» nelle quali collocare i nostri compagni ricercati, i soldati stranieri e quelli italiani sbandati. Fu un compito complesso quello di portare nelle case dei nostri contadini, uomini politici che avevano una loro formazione particolare e soldati delle più varie nazionalità. A parte la diversità della lingua e dei costumi e la naturale diffidenza che gran parte di questi ex prigionieri nutriva per noi, la difficoltà maggiore era costituita dalla mancanza di disciplina e dalla incapacità di adattamento alle norme cospirative.

Le «case di latitanza» svolsero un ruolo indispensabile. Esse erano nei primi mesi il nascondiglio, l'appoggio, la base, la sede di ogni attività dei partigiani e, nella nostra provincia, saranno poi la forza effettiva delle future Squadre d'Azione Patriottica. Queste case erano centinaia, sparse un po' ovunque, nelle campagne ed anche in città.

Anche l'impegno verso i nostri soldati venne posto come uno dei compiti più importanti dei «Gruppi Sportivi». In tutta la provincia centinaia di donne e uomini, anche al di fuori dei gruppi, si adoperavano per porre in atto la direttiva del PCI: salvare tutti i soldati, tutti i giovani, tutti gli ex prigionieri. Questa attività organizzata si aggiungeva a quella, sorta spontaneamente, della popolazione della città e delle campagne, volta ad assistere i soldati sbandati, nutrirli, vestirli, metterli in grado di riprendere il cammino verso le loro case senza essere facilmente individuabili.

Fortunatamente il partito comunista era una forza politica che sapeva quel che si doveva fare in quel momento e godeva di molto credito tra le masse popolari, in virtù della sua ventennale lotta al fascismo. Le parole d'ordine che esso lanciava, venivano accolte favorevolmente e messe in pratica da molti contadini, operai e da una parte dello stesso ceto medio della campagna e della città.

Altro grosso compito dei Gruppi era quello del reperimento delle armi. Come ho già detto, da tempo il PCI era preparato alla eventualità del ricorso alle armi; per questo vari compagni erano in possesso di pistola. Va notato che non pochi di essi, nel «ventennio», circolavano armati nell'esplicare missioni particolarmente delicate (trasporto e diffusione di materiale, scritte propagandistiche, scorta a dirigenti nazionali ecc.).

Bisognava, ora, trovare armi da guerra, e molte; e bisognava addestrare gli uomini ad usarle, pur dovendo operare con la massima segretezza.

Già la sera del 9 settembre, alcuni compagni di Sesso trasportarono delle mitragliatrici dal campo di aviazione di Reggio alle case dei Manfredi e dei Davoli, residenti nella Villa, ed armi automatiche con munizioni vennero trasferite da Reggio a Rivalta. Pochi giorni dopo un carico di armi (decine di moschetti ed una dozzina di casse di munizioni) provenienti dal Distretto militare, vennero portate da Gavasseto a Casalgrande ed a Castellarano, da un benemerito carrettiere di nome Zambelli. Ma la raccolta e lo smistamento delle armi venne presto ad assumere tale importanza che nel nostro Comitato militare un nuovo componente, Ferdinando Ferrari (*Marte*), fu incaricato di occuparsene in modo specifico. Il recupero venne effettuato con intensità maggiore o minore, un poco ovunque, particolarmente in pianura. Personalmente ricevetti dall'avv. Pellizzi, in uno degli incontri avuti con lui in quei giorni, alcune preziose pistole e un certo quantitativo di munizioni, I «Gruppi sportivi» vennero costituiti in tempo relativamente breve in molti comuni giacché ci impegnammo a fondo. Ricordo di aver percorso, in quelle settimane, centinaia e centinaia di chilometri in

bicicletta per riunire i responsabili militari delle diverse località. Nella zona da me controllata, gruppi furono costituiti a Sesso, S. Croce, Pratofontana, Gavassa, Massenzatico, Villa Cella, Cavazzoli, S. Maurizio e nei Comuni di Correggio, S. Martino in Rio, Rubiera, Campegine, Novellara, Bagnolo, Guastalla, S. Ilario e Poviglio. Anche nelle altre due zone il lavoro di organizzazione venne svolto con alacrità.

Chiarire le modalità delle azioni da compiersi, studiare l'attività dei neofascisti (che già si andavano riorganizzando), predisporre gli attacchi contro di loro e contro i tedeschi, erano le conclusioni di tutte le nostre argomentazioni politiche. Si doveva giungere necessariamente presto alla persuasione completa degli uomini.

Purtroppo debbo riconoscere che quando si trattava di passare dalle parole ai fatti, sorgevano le complicazioni più impensate. Ogni pretesto era buono pur di evitare l'azione armata. La verità è che anche tra i compagni migliori e politicamente più preparati si manifestava quello che più tardi fu bollato come «opportunismo». Non si incoraggiavano le azioni armate per il timore delle rappresaglie.

In molti casi gli uomini erano stati scelti senza una giusta valutazione e ci si trovava spesso di fronte a persone che, quando apprendevano i loro veri compiti, cadevano dalle nuvole e rifiutavano gli impegni. In altri casi ascoltavano i nostri rapporti dettagliati, le disposizioni per una certa azione ed approvavano; poi passavano i giorni e l'azione non veniva compiuta. Talora si perdevano i contatti perché il compagno designato si eclissava.

Va detto, ad onor del vero, che portare un giovane a sparare su determinate persone, anche se si trattava di compiere azioni di giustizia verso esseri che tradivano il loro popolo e si ponevano al servizio dell'invasore, era una impresa difficilissima. Occorrevano una preparazione particolare, delle doti eccezionali ed una sicurezza che deriva naturalmente dalla coscienza che ciò che si compie è giusto, ma che si poteva acquisire soltanto col tempo.

Proprio in quei giorni lo si vide in pratica. Tre compagni scelti, che poi diverranno dei dirigenti partigiani di primo piano, in quei giorni, avendone la possibilità, non ebbero l'animo di giustiziare un gerarca colpevole di azioni criminose. La grande maggioranza dei «Gruppi Sportivi», per un motivo o per l'altro, non attuarono che in minima parte il programma predisposto per il mese di settembre.

Vi furono però asportazioni di materiale da magazzini militari, disarmi individuali, interruzioni delle linee telefoniche tedesche ed altri atti di sabotaggio. Di questi fatti parlano in termini intimidatori i primi bandi dei nemici.

A questo punto si rese necessaria una severa selezione degli uomini. Dovevano essere utilizzati per le azioni armate solo quelli che dimostravano attitudini particolari.

Alla fine di settembre gli organizzati nei «Gruppi sportivi» (che ora si cominciava a chiamare con la sigla GAP) erano dai 300 ai 400. Bisognava scegliere, uomo per uomo, e portare all'azione gappista solo coloro che davano affidamento. Alla fine, i designati saranno non più di 25-30. Ma saranno gappisti autentici.

I rimanenti uomini passeranno al «paramilitare», altra denominazione di quei tempi conferita dal PCI ad una organizzazione destinata al sabotaggio, all'assistenza, al recupero di armi e mezzi per la lotta partigiana.

Il «Paramilitare», che in seguito si trasformerà in SAP (Squadre d'Azione Patriottica) si estenderà in tutta la provincia e sarà una organizzazione unitaria.

Mi preme sottolineare che le primissime azioni militari furono importantissime perché mostravano la via da seguire ed erano un incentivo per coloro che si accingevano a diventare partigiani. Così dicasi dei primi colpi dei gappisti, che verranno attuati dall'ottobre in poi; essi avranno una risonanza notevolissima in quanto dimostreranno la vulnerabilità anche degli «invincibili» tedeschi, oltre che dei loro servi fascisti, ed apriranno perciò la strada alla nascita di formazioni partigiane in pianura e in montagna.

Le azioni che si intraprenderanno, saranno tutte studiate e programmate dai Comandi. Non vi saranno azioni compiute per iniziativa personale a scopo di vendetta, come qualcuno nel campo della Resistenza poteva aver temuto.

Gli obiettivi erano scelti con logica, obiettività e sicurezza, per ottenere determinati risultati.

Per tornare a quei giorni di fine settembre, mentre si stava mettendo a punto la macchina militare, tra incertezze, errori ed anche qualche successo, venne costituito il CLN Provinciale. Ma mancava ancora un organismo militare del CLN stesso, mentre l'organizzazione doveva proseguire, rafforzarsi, operare. Perciò il Comitato militare del PCI non abbandonò il proprio lavoro. Anche quando vi sarà il Comando Piazza, il Comitato Militare del PCI svolgerà una insostituibile funzione di incitamento e di guida tra i comunisti. Non verrà mai a mancare inoltre, da parte dell'opera di conquista all'azione armata come mezzo anche per conseguire, a liberazione avvenuta, un nuovo assetto sociale. E ciò, se mi è consentito dirlo, avrà importanza determinante per il movimento di Liberazione nel suo insieme.

Pellizzari

Alle 19.45 di mercoledì 8 settembre 1943 gran parte degli italiani ascoltarono alla radio la voce di Badoglio che leggeva l'ormai storico comunicato annunciante l'avvenuta conclusione dell'armistizio con gli angloamericani. Anch'io udii, nella casa di campagna ove ero sfollato, quelle gravi parole. Più che alle immense disgrazie che ci avevano portato la dittatura fascista e quella guerra infame e senza speranza voluta da un uomo, più che alle sofferenze che avevano condotto alla dolorosa conclusione, il mio pensiero corse all'incerto domani, alla nuova vita che ci avrebbe atteso, alle nuove lotte di cui stavo per assumere la responsabilità, assieme a pochi altri uomini, deciso a sostenerle fino alla fine. Poche ore dopo, il fragore di carriaggi autotrainati che percorrevano la via Emilia e che giungeva distintamente nel silenzio della sera fin sui primi declivi dei colli e poi — nella notte — il sinistro crepitio delle mitragliatrici mi confermarono che l'ora era scoccata e che ormai bisognava gettarsi senza più esitazione nella battaglia per la libertà. Per le ore 9.30 dell'indomani, giovedì, avevo un appuntamento con Cesare Campioli. Era più che mai necessario che io non vi mancassi. Partii al mattino presto; ma, giunto a San Pellegrino, fui fermato da una pattuglia tedesca che mi impedì di proseguire. Conobbi in quell'occasione don Angelo Cocconcetti che, all'ingresso del cortile della parrocchia, mi fece un cenno. Compresi subito che quel sacerdote sarebbe stato dei nostri. Mi offerse di ospitare la mia auto nel suo garage; ed infatti, col consenso della pattuglia tedesca, entrai nel cortile e sistemai la macchina. Non prevedevo in quel momento che quella Chiesa, quella Canonica, quel garage, sarebbero diventati uno dei luoghi di ritrovo clandestino, un deposito nascosto di armi, di munizioni e perfino di apparecchi radiotrasmettenti, casa ove la famiglia del parroco ci avrebbe coraggiosamente ospitato e confortato.

Proseguii a piedi verso la città. Era ancora presto. Per le vie ancora semideserte, poche persone visibilmente preoccupate si affrettavano con involti e valige verso la periferia. A casa mia presi una bicicletta. Da un soldato, che era stato mio attendente durante il mio richiamo alle armi e che era riuscito a sfuggire all'alba alla cattura tedesca, ebbi notizia della valorosa se pur sfortunata difesa opposta nella notte agli invasori. Mi recai subito davanti alla caserma ai Giardini per avere notizie dei miei vecchi compagni di reggimento e soprattutto di un mio congiunto al quale ero legato da grande affetto. Avrei voluto prestare loro assistenza. Ma trovai innanzi all'ingresso una sentinella tedesca, per vero per nulla minacciosa. Potei così vedere qualcuno e suggerire il modo come sottrarsi all'inevitabile internamento. Ma non riuscii che parzialmente nell'intento. Allora andai al luogo dell'appuntamento. Mi avviai per la via Emilia, sempre quasi deserta, e giunsi al ristorante «da Ermete», situato vicino al Tribunale. Trovai Campioli nel cortile, che mi attendeva. Fu un incontro in cui entrambi non sapemmo contenere la nostra preoccupazione, ma durante il quale confermammo la precedente decisione di costituire al più presto il Comitato di liberazione nazionale attuando la più larga partecipazione possibile delle correnti politiche, a somiglianza cioè del Comitato centrale delle Forze antifasciste che si era costituito in Roma durante i 45 giorni e che sapevamo si sarebbe trasformato in CLN centrale.

Intanto ci parve che uno dei provvedimenti più urgenti da adottare, proprio di competenza del CLN (se pure non ancora formalmente costituito) fosse quello di promuovere l'assistenza, nei modi e nei limiti che la situazione consentiva, dei militari catturati, di cui ormai si prevedeva l'internamento in Germania. Campioli poi mi diede alcuni suggerimenti organizzativi ispirandosi all'esperienza da lui fatta in Francia dopo l'invasione. Mi consigliò prudenza e cautela in quei primissimi giorni per regolarci poi, a seconda del modo come si sarebbero svolti gli avvenimenti e dell'atteggiamento dei tedeschi nei confronti dell'antifascismo. Combinammo inoltre che avrei intanto iniziato la preparazione di una bozza del programma di azione del nascente CLN e ci demmo il nostro rispettivo recapito clandestino indicando come avremmo potuto rintracciarci direttamente o a mezzo di staffette fidate.

Corsi a casa. Feci chiamare Piero Aguzzi e lo pregai di organizzare d'urgenza una rapida raccolta di indumenti e di viveri che diede buoni risultati, considerata la fretta e i tempi difficili. Alcune giovani donne furono mobilitate dal dinamico Aguzzi (uno dei primi aderenti al Pd'A) e coraggiosamente riuscirono ad avvicinare i militari ormai prigionieri nella caserma Cialdini, rifornendoli con quanto era stato raccolto; qualcuna, usando mezzi di fortuna, ebbe il coraggio di avventurarsi fino a Mantova nei giorni seguenti recando pacchi di oggetti, di viveri e di indumenti che si rivelarono preziosi per quegli sfortunati. Altrettanto fu fatto, spontaneamente, anche da cittadini di ogni ceto e senza qualificazione politica, solo animati da spirito di solidarietà umana.

Telefonai al rag. Boccardi, già capo di gabinetto del prefetto Vittadini, per avere notizie (poche ore dopo, i telefoni furono bloccati dai tedeschi e non funzionarono più per alcuni giorni). Poco dopo ci vedemmo. Era turbatissimo. Mi raccontò sommariamente quanto accaduto la sera prima e cioè la riunione che aveva avuto luogo in Prefettura fra le autorità per fronteggiare la situazione, riunione il cui svolgimento è notissimo, onde non è il caso di riparlare qui. Mi disse come avrei potuto comunicare con lui segretamente. Raccolsi qualche indumento in una valigetta, mandai il mio fido ad avvertire mia moglie e, con la bicicletta, raggiunsi a Fosdondo la casa colonica di Giorgio Bondavalli.

Da quel momento una parola nuova, *Resistenza*, che già era accesa nella mia coscienza, si diffondeva nella coscienza di tutto un popolo.

L'impegno che avevo assunto con Campioli — di elaborare un programma per il costituendo CLN — mi apparve subito molto arduo. Mi sembrava un'impresa superiore alle mie forze ed anche difficilmente attuabile in relazione alla situazione. Si trattava infatti di ridurre schematicamente ad unità i propositi di uomini che professavano differenti e spesso contrastanti ideologie politiche e che per di più immaginavo avrebbero avuto tutti una diversa estrazione sociale, una diversa cultura e una diversa idea del modo come impostare i metodi della lotta: speravo infatti che del CLN avrebbero fatto parte, come a Roma nel Comitato centrale delle forze antifasciste, sei tendenze: la liberale, la demolaburista, la cattolica, l'azionista, la socialista e la comunista. In comune fra queste c'era soltanto la volontà di cacciare i tedeschi. Ed allora cominciarono dentro di me i primi preoccupanti interrogativi, ai quali avrei dovuto dare una risposta per poter assolvere il compito che mi era stato affidato.

Sarebbe dunque stata la nostra soltanto una guerra popolare per la liberazione dell'Italia dall'invasore tedesco, simile quindi a quelle che già combattevano i popoli di Francia, del Belgio, della Polonia o di Olanda: cioè una guerra contro lo straniero o invece, crollato nella vergogna e nel ridicolo il regime fascista, si doveva fin da ora pensare anche al dopo, cioè a quella che avrebbe dovuto essere la nuova organizzazione politica, sociale e anche istituzionale d'Italia, quando questa fosse stata liberata dai tedeschi?

Come sarebbe stato possibile, fra l'altro, conciliare la fedeltà di alcune correnti politiche all'istituto monarchico con la decisa volontà repubblicana di altre e col programma comunista che, a quanto sapevo, era di instaurare la dittatura del proletariato? E se il fascismo dissolto miseramente il 25 luglio fosse riapparso con la protezione dei tedeschi, come ci si sarebbe dovuti comportare nella inevitabile lotta su due fronti?

Questi ed altri problemi e preoccupazioni mi tennero sveglio quasi tutta la notte.

Mi alzai prestissimo e mi misi ad un tavolo per fissare alcune idee sulla carta. Ma mi tormentavano il desiderio e la necessità di avere notizie. Infatti in quella zona non c'era ancora la corrente elettrica e pertanto non potevamo ascoltare la radio. Intanto il mio ospite, che si recava a Reggio per il mercato (era il 10, venerdì), venne da me incaricato di assumere informazioni presso l'ing. Domenico Pellizzi, che non sapevo se fosse ancora al suo posto di Commissario prefettizio al comune di Reggio, e presso il Boccardi.

L'attesa per il ritorno del Bondavalli mi parve lunghissima. Solo verso le 16 lo vidi apparire sulla strada nel suo calesse. Mi diede informazioni preziose. Anzitutto nella sua casa di Reggio aveva lui stesso ascoltato Radio Londra, che aveva annunciato come imminenti altri «sbarchi alleati», oltre a quello di Salerno, in località dell'Italia centrale. Poi, passando alla situazione reggiana, mi disse che all'infuori dei manifesti del viceprefetto Guerriero (già notissimi e di cui quindi ometto il testo, in cui si comminava la pena di morte «ai sabotatori» dell'invasore) non c'era nulla di nuovo: la città era ancora come tramortita sotto la mazzata della notte sul 9; i militari dei vari presidi erano stati trasferiti quel mattino sotto scorta tedesca alla caserma Cialdini per essere poi avviati, si diceva, a Mantova; l'ing. Pellizzi, col quale il mio informatore aveva parlato, era ancora al suo posto, sebbene già dimissionario, soprattutto per poter favorire i militari scampati alla cattura fornendoli di documenti di identità falsi rilasciati dall'ufficio di stato civile (opera sconosciuta e provvidenziale che egli poté svolgere con la collaborazione del vice-commissario Armando Pinotti e del capo divisione Bertolini); in prefettura regnava il caos, ma il Guerriero, sempre più pronò all'invasore e assunta la reggenza della prefettura, aveva convocato i più elevati funzionari della questura e gli ufficiali dei carabinieri, esigendo che essi offrissent la più ampia collaborazione ai tedeschi e minacciando arresti e fucilazioni a chi avesse trasgredito; il magg. Foti dei carabinieri era passato al servizio dei tedeschi (queste due ultime informazioni erano state date dal Boccardi); nessuna traccia dei fascisti; solo un tale Renato Spallanzani, che Bondavalli ben conosceva, era apparso per le vie vestito in divisa di SS tedesca e con aria tracotante; pattuglie tedesche armatissime percorrevano le vie principali; gli edifici pubblici erano presidati. Mi disse infine che riteneva che avrei potuto rientrare a Reggio perché i fascisti non c'erano e i tedeschi sembrava che non si preoccupassero, almeno in quei giorni, degli uomini dell'antifascismo.

Alla sera del 10, accompagnato dal mio fido, tornai a Reggio e andai a Coviolo, ospite dell'amico generale medico Vito Serio, nella villa che divenne poi luogo di numerosi incontri e di convegni clandestini.

Il mattino dell'11, sabato, mi recai verso le 9 nella chiesa di S. Giovannino dove don Prospero Simonelli era solito celebrare la Messa. Infatti lo trovai ed avemmo la possibilità, prima e dopo il rito, di parlare a lungo. Gli comunicai la decisione che Campioli ed io avevamo preso di costituire subito il CLN accennandogli anche che stavo predisponendo un programma; lo trovai pienamente consenziente e disposto a parteciparvi; aggiunse che però avrebbe voluto informare Marconi e propose la canonica di S. Pellegrino come luogo per effettuare la riunione costitutiva. Ci comunicammo i rispettivi recapiti.

A casa mia, verso le 11, avvertito da una mia staffetta, giunse Campioli, raggiunto poco dopo da Sante Vincenzi. Di questo incontro potrà riferire Campioli.

Campioli

Il mattino del 9 settembre ebbi un colloquio con l'avv. Pellizzi che, come è stato detto, si svolse nel cortile del ristorante «Ermete».

Il Pellizzi mi ragguagliò sugli avvenimenti che si erano svolti la sera dell'8 e nella notte sul 9 in seguito al proclama del maresciallo Badoglio, su ciò che era accaduto nelle caserme, sulla prima valorosa resistenza dei militari poscia sopraffatti dalle forze tedesche, e sulla cattura di tutti quelli che non erano riusciti ad evadere con l'aiuto della popolazione civile. La situazione evidentemente andava precipitando e quindi era urgente agire. Si parlò quindi delle funzioni e dei compiti che ci attendevano. Il Pellizzi, che proveniva da un ambiente tutt'altro che

comunista e che probabilmente per la prima volta intratteneva rapporti con uomini del mio partito, manifestò subito la sua aspirazione a creare un largo schieramento antifascista per dare all'azione un carattere nazionale e non di partito.

Senza entrare nel merito, parlai con lui della necessità di abbozzare un programma e lo pregai di formularne uno schema: esso ci avrebbe servito — dissi — anche per avvicinare le altre forze e per spiegare ad esse i nostri propositi in modo di assicurarvi la loro partecipazione e collaborazione. Gli diedi alcuni suggerimenti organizzativi e gli feci presente che egli avrebbe dovuto usare una certa cautela giacché era molto conosciuto in città e avrebbe potuto quindi essere facilmente indicato alla polizia tedesca. E ci lasciammo.

Dopo questo incontro, che fu fondamentale per la costituzione del CLN, — fummo consapevoli che soprattutto noi due (io per il partito comunista e lui per le correnti della sinistra borghese) avremmo dovuto lavorare per portare avanti il problema della costituzione dell'organismo unitario che avrebbe dovuto guidare la lotta — ne seguì un altro nell'abitazione dell'avv. Pellizzi: a una parte di questo partecipò anche il compagno Sante Vincenzi. Senonché, a breve distanza dal suo inizio, vi fu un allarme aereo e di conseguenza si dovette sfollare. Si stabilì di ritrovarci davanti alla Chiesa di S. Pellegrino; quindi, ognuno per proprio conto, inforcammo le biciclette per raggiungere separatamente il luogo convenuto.

Nella circostanza conobbi don Angelo Cocconcelli, che ci ospitò nel suo studio. L'avv. Pellizzi ci espose le sue idee circa lo schieramento antifascista da far partecipare nel CLN e ci comunicò anche certe sue preoccupazioni: bisognava stabilire, secondo lui, quali avrebbero dovuto essere le limitazioni politiche che i vari partiti avrebbero dovuto imporsi per poter convivere nell'ambito dell'organismo che intendevamo costituire.

Sulla necessità di creare un largo schieramento antifascista io e Vincenzi ci dichiarammo perfettamente d'accordo, purché fossero adottate tutte le misure di cautela, anche nei confronti dei partecipanti (che noi generalmente non conosceamo), come la situazione esigeva in quel momento; invece, per quanto si riferiva ai nostri futuri compiti, cioè a quelli dei diversi partiti a guerra conclusa, dicemmo che vi sarebbe stato tutto il tempo necessario per pensarci e che il problema non ci sembrava attuale. Io in particolare feci presente al Pellizzi che, data la situazione, vi era un solo compito davanti a noi che si presentava impellente: raggruppare tutte le forze disposte a battersi contro il fascismo e i tedeschi invasori e passare al più presto all'azione armata. Dopo brevi chiarimenti dall'una e dall'altra parte, il Pellizzi si dichiarò d'accordo su questo problema.

Occorre rilevare a questo punto che la lotta armata, come si farà notare più avanti, presentava notevoli difficoltà nella sua concreta esecuzione, soprattutto per due motivi:

1) perché mancavano elementi addestrati (soltanto il Partito comunista disponeva di un certo numero di quadri, quali i reduci dalla guerra di Spagna e dalla Francia, nonché di molti compagni che durante la lotta clandestina nella resistenza al fascismo avevano acquisito una certa preparazione);

2) perché non era cosa facile indurre persone, lontanissime per loro concezioni individuali da ogni idea di violenza, a compiere azioni armate che potevano dar luogo, se si fosse presentata la necessità, alla uccisione di altre persone.

Esprese queste franche opinioni decidemmo di convocare, alla distanza di qualche giorno, una seconda riunione presso la Canonica di S. Pellegrino, messa gentilmente a nostra disposizione dal parroco don Cocconcelli, sempre allo scopo di preparare nel modo migliore la riunione definitiva dalla quale avrebbe dovuto sorgere il CLN Provinciale.

Tale riunione si svolse infatti il 15 o 16 di settembre con la partecipazione di Cesare Campioli, dell'avv. Pellizzi, di Alberto Simonini, di Giacomo Lari e di don Simonelli. Presenzò, a titolo personale, anche don Cocconcelli.

In questo incontro si esaminò brevemente la situazione generale politica nazionale e locale, allo scopo di adottare poi a ragion veduta determinati provvedimenti. Si trattava cioè, in rapporto a tale situazione, di fissare gli impegni concreti che ognuno doveva assumere, per l'azione, nel proprio settore e di delineare l'indirizzo che ciascuno di noi avrebbe dovuto

contribuire a dare al CLN. Restavano inoltre da affrontare i problemi delle armi, e dei mezzi finanziari per assicurare la funzionalità del nostro movimento. Io accennai alla disponibilità che avevo di 190.000 franchi che mi erano stati versati dagli antifascisti di Parigi, denaro che avrebbe potuto servire per i primi passi dell'organismo che si voleva creare.

Simonini e Lari, vecchi amici con i quali avevo militato in gioventù nel Partito socialista, si dichiararono rappresentanti di tale partito, pur affermando che questo non aveva una organizzazione efficiente; l'avv. Pellizzi confermò di rappresentare il Partito d'Azione, che si era appena costituito a Reggio e che quindi non aveva ancora nessuna struttura; don Simonelli, se pure a titolo personale, disse che si sentiva di rappresentare una corrente cattolica di grande prestigio se pure ancora modesta come numero. Io, che ero stato delegato, come dirò, a rappresentare il Partito comunista, mi ritenevo in quel momento il più fortunato fra questo gruppo di cospiratori, perché — essendo ritornato dopo circa venti anni nella mia città — non conoscevo quasi nessuno e non ero conosciuto. Avrei quindi potuto muovermi, almeno inizialmente, con una certa libertà

Il mandato di rappresentare il PCI nel Comitato di intesa patriottica, come detto nel precedente Convegno, mi era stato affidato a mezzo di Vincenzi. Analogo incarico mi venne confermato presso il costituendo CLN, credo anche per ragioni di opportunità cospirativa in quanto ero da considerare quasi come un forestiero. Anche nell'ambito del mio partito i miei rapporti erano strettamente limitati, almeno in quel primo periodo, ai compagni della Segreteria del partito, di cui facevo parte.

In questo incontro non si ebbe la sensazione che Simonini dissentisse dalla impostazione che di massima si intendeva di dare alla lotta. Tuttavia la conversazione non poté concludersi perché venne annunciato che una pattuglia tedesca si stava aggirando nei pressi della Chiesa. Fu ritenuto opportuno perciò sospendere discorso e riunione ed allontanarci per diverse vie che don Cocconcelli ci indicò.

Pellizzi

Giunse finalmente il gran giorno. La mattina di martedì 28 settembre verso le 9.30 (si era scelto un giorno di mercato perché il maggior traffico pensavamo avrebbe fatto notare meno i nostri movimenti) ci recammo alla spicciolata alla canonica di S. Francesco. Secondo gli accordi, il portone era stato lasciato socchiuso per facilitare l'ingresso. Don Lorenzo Spadoni ci introdusse nella sua stanza da pranzo e poi subito si ritrasse. Ci trovammo seduti attorno alla tavola Cesare Campioli per i comunisti, don Prospero Simonelli e Pasquale Marconi per la corrente cattolica, Giacomo Lari e Alberto Simonini per i socialisti ed io per il Partito d'azione. I presenti mi pregarono di assumere la presidenza ed io feci una relazione sulla situazione con le notizie che mi avevano dato Campioli e don Simonelli e con quelle che io stesso avevo raccolto da varie fonti.

Riferii che i tedeschi si erano ormai impadroniti di tutti gli organismi vitali (economici, amministrativi e militari) della provincia. Gran parte dei militari, che avevano difeso le caserme e che non erano riusciti a sottrarsi alla cattura, erano stati avviati in Germania. Di essi non si avevano notizie. Tutte le amministrazioni dalle quali i fascisti erano stati eliminati, sostituiti da commissari prefettizi nominati dal Vittadini, erano ormai rette nuovamente da uomini designati dai tedeschi e dai superstiti o nuovi fascisti. La notizia della liberazione di Mussolini «tenuto prigioniero da una cricca di mascalzoni» — come testualmente aveva annunciato l'Agenzia Stefani — si era diffusa nel pomeriggio del 12, ma era stata comunicata ufficialmente il 13. Essa aveva avuto l'effetto di una mazzata sul morale della cittadinanza, che riteneva che il fascismo fosse definitivamente scomparso; e soprattutto diffuse un certo scetticismo nei confronti della capacità politica del gruppo badogliano che non aveva neppure saputo tener prigioniero quel prezioso ostaggio. Moltissimi temevano che il fascismo, galvanizzato dalla riapparizione di Mussolini, risorgesse: il che portava i già prudenti ad osservare una ancor maggiore cautela, prima di impegnarsi. Di qui l'insorgere del fenomeno dell'attendismo, che riduceva sempre di

più, specialmente in certi ceti sociali, la disponibilità di uomini pronti ad affrontare subito e con decisione i rischi della lotta. Infatti il fascismo — per vero, a mio avviso, una sottospecie di fascismo — aveva ripreso subito a rialzare la testa, naturalmente con la protezione degli occupanti. Ma si trattava di riviviscenza — almeno inizialmente — piuttosto squallida: le adesioni, infatti, risultavano poche e scarse tanto nella quantità, quanto nella qualità. I gerarchi del precedente fascismo erano scomparsi o, almeno per ora, nella maggior parte non davano segni di vita. Soltanto la feccia del peggiore squadristo aveva ripreso a circolare. Ma i nuovi capi (un tal Torelli Dante, un avv. Giuseppe Scolari, un Armando Wender, un signor Silvio Margini, che aveva assunto il comando della 79^a Legione della milizia al posto del signor Giovanni Fagiani, un geom. Celio Rabotti, che aveva riavuto il suo incarico in Comune e pochi altri) sembravano, almeno fino a quel giorno, animati da propositi di vendetta più verso i loro «camerati» fascisti che avevano tradito il 25 luglio e avevano voltato gabbana repentinamente nei 45 giorni, che non contro gli esponenti dell'antifascismo i quali pur si erano in buona parte rivelati col partecipare al Comitato di intesa patriottica, e che invece apparivano, almeno per il momento, totalmente ignorati. Espresi l'opinione che ciò era dovuto, sia alle notizie che giungevano da radio Londra di imminenti sbarchi nella vicina riviera romagnola e in Versilia, i quali lasciavano prevedere un prossimo crollo della resistenza militare nazista in Italia e quindi non davano ai «benpensanti fascisti» troppa tranquillità sulla consistenza del nuovo fascismo, sia e soprattutto alle direttive emanate dai tedeschi i quali si preoccupavano, su ogni altro problema, della sicurezza dei loro reparti e dei loro militari, cosicché ordinavano alle cosiddette autorità italiane di occuparsi esclusivamente di ciò che ad essi interessava: ordine pubblico, accaparramento e raccolta di viveri e di materiale, riattivazione delle officine in cui si lavorava per la produzione bellica. Ne erano prova — sempre secondo l'opinione che esprimevo a titolo personale — i proclami dello stesso comando militare tedesco e gli *ukase* del nominato Ugo Guerriero che dalla prefettura minacciavano fucilazioni e cattura di ostaggi non per i politici dell'antifascismo, bensì nei confronti dei «sabotatori» delle forze armate tedesche (il 15 erano stati, fra l'altro, asportati da ignoti 3000 fusti di benzina da un deposito in Villa Gavasseto). Del resto, aggiunti, appena qualche giorno prima della riunione che stavo presiedendo, la federazione fascista repubblicana aveva lanciato un appello invitando tutti (dico tutti, sottolineò poi pochi giorni dopo il geom. Rabotti in un manifesto) alla collaborazione, con ciò riecheggiando i temi esposti da Mussolini nel discorso radiotrasmesso da Monaco il 19, col quale il duce si era scagliato con la poca forza che ancora gli rimaneva contro la monarchia e contro i traditori fascisti che lo avevano «servito fino alle 21.30 del 25 luglio per poi immediatamente rivoltarsi contro di lui», ma nel quale gli antifascisti non erano neppure nominati.

Tuttavia, secondo il mio parere, non c'era troppo da fidarsi. Se l'occupazione tedesca, invece di durare poche settimane come lasciavano supporre le trasmissioni delle radio Alleate, si fosse protratta a lungo, era certo che i fascisti si sarebbero riorganizzati ed avrebbero ripreso il loro antico costume di violenza e di sopraffazione. Secondo me, quindi, si sarebbe dovuto immediatamente affrontare la lotta *armata manu* su due fronti, quello tedesco e quello fascista. Di qui la necessità di prepararsi subito a tale lotta, anzitutto evitando che il fascismo raccogliesse adesioni fra la popolazione disorientata e intimidita, in secondo luogo armandosi ed organizzandosi per sostenere la battaglia che si sarebbe dovuta combattere.

Esposi quindi succintamente che, nonostante i nostri propositi di far partecipare al costituendo CLN tutte le correnti politiche che già facevano parte del Fronte antifascista centrale trasformatosi in CLN, come avevamo appreso da Radio Londra, era stato impossibile reperire a Reggio rappresentanti dei liberali e dei demolaburisti. Varie persone di quelle due correnti erano state interpellate, ma esse avevano rifiutato o per dissenso politico di fondo, o per diversa impostazione che esse volevano dare alla lotta, o per altre ragioni. Era stato quindi necessario limitare la riunione ai rappresentanti di quattro partiti o correnti, rinunciando almeno per il momento alla collaborazione liberale e demolaburista. A questo punto e di fronte alle prospettive che avevo esposto, dissi che bisognava che il CLN si facesse

una specie di programma minimo di azione. Ed aggiungi che ne avevo discusso con Campioli e che, mentre in un primo momento mi pareva che si dovesse schematizzare unitariamente un programma politico, dopo le giuste osservazioni che mi aveva fatto Campioli mi ero convinto che invece bisognava limitarsi a dire quale avrebbe dovuto essere la nostra finalità immediata, quali i mezzi per raggiungerla, quali i metodi di lotta, e quali impegni personali avremmo dovuto assumere.

Era da premettere, a mio avviso, che sarebbe stata necessaria una rigorosa unità organizzativa, direttiva e di condotta della lotta, un'assoluta dedizione al servizio dell'Idea comune e l'obbedienza disciplinata degli aderenti alle correnti politiche rappresentate nell'organo costituendo, alle decisioni che esso avrebbe adottato a maggioranza di voti dati da ciascun componente del CLN senza tener conto delle forze che egli poteva rappresentare. Era l'unica democrazia possibile in quel momento e ad essa bisognava adattarsi.

Occorreva quindi, a mio giudizio e interpretando anche l'opinione espressami da Campioli, che abbandonassimo temporaneamente le finalità politiche particolari che ciascuna corrente aveva nel proprio programma di partito in modo che la lotta si svolgesse, intanto, col generico denominatore comune di una battaglia per la libertà dall'invasore tedesco e dal fascismo e per conseguire un assetto basato sulla giustizia sociale e sulle libertà civili e politiche che il fascismo aveva distrutto. Solamente dopo aver conseguito queste finalità primarie e per così dire pregiudiziali, i singoli partiti avrebbero poi deciso democraticamente l'assetto da dare al Paese.

Ciò premesso, sintetizzai in quattro punti quali avrebbero dovuto essere, secondo me e almeno inizialmente, i propositi, gli scopi ed i compiti del costituendo CLN:

- 1) Accantonare provvisoriamente le ideologie dei singoli partiti per coordinare, animare e dirigere unitariamente le azioni di tutti coloro che intendevano offrire le loro energie per la riconquista dell'indipendenza dallo straniero e delle libertà perdute col fascismo;
- 2) Lottare uniti fino alla fine, anche a rischio della vita, col proposito di instaurare un ordinamento democratico basato su una più alta giustizia sociale e sulla libertà;
- 3) Agire col solenne vincolo del segreto e con tutti i mezzi per raggiungere le finalità suddette;
- 4) Prendere contatto con gli analoghi organi che si costituissero o già fossero costituiti nelle province vicine e col CLN che la radio aveva annunciato essersi costituito in Roma.

Campioli

Come ha riferito Pellizzi, il mattino del 28 settembre si arrivò alla storica riunione di San Francesco. Dico storica, perché effettivamente in quella riunione si giunse alla costituzione definitiva del CLN. Come del resto era stato previsto, le diverse opinioni ivi rappresentate fecero sì che l'adunanza non mancò di essere alquanto animata.

Si fa presto, oggi, a parlare di quegli avvenimenti; ma allora, ogni piccola cosa sollevava preoccupazioni ed enormi responsabilità. Dai nostri atteggiamenti poteva dipendere la riuscita o meno dell'azione unitaria che volevamo svolgere. Sarebbe bastato un nonnulla a far scoppiare dissensi e contrasti. Fu quindi necessario usare molta prudenza, far tacere spesso interessi di parte, e considerare ogni cosa con grande equilibrio, e con grande comprensione delle opinioni degli altri.

Don Lorenzo Spadoni, dopo aver fatto gli onori di casa, si era assunto il compito di sorvegliare la canonica. Confesso che se io mi trovavo abbastanza bene in quel luogo, la stessa cosa non si poteva dire per don Spadoni; non tanto per il pericolo che correva in quel momento, ma per il fatto di dover ospitare qualche comunista nella sua abitazione di parroco e, in genere, degli uomini con facce non troppo rassicuranti.

Il Pellizzi dunque si intrattenne piuttosto diffusamente sulla situazione, nonché sul compito e le funzioni del costituendo CLN, soprattutto soffermandosi sul problema dell'organizzazione, su quello della esigenza di dover superare ogni concetto particolaristico di Partito e di raggiungere una stabile unità di azione, come la situazione esigeva in quel

momento; infine sulla necessità di creare quadri e formazioni adeguate per passare senza esitazione alcuna ad una azione armata contro i tedeschi e contro i loro alleati fascisti. Riassunse poi in alcune proposizioni, che erano state concordate di massima con me, il programma immediato da svolgere.

Subito dopo di lui presi la parola per dichiararmi perfettamente d'accordo con i concetti esposti dal relatore, aggiungendo alcune precisazioni e suggerimenti in ordine alla organizzazione ed al metodo di lotta cospirativi. Anzitutto rilevai la necessità di agire per cellule di tre persone in modo che solo queste tre si conoscessero fra di loro, mentre ciascuna delle tre avrebbe dovuto formare una altra cellula con altre due persone, e così via. In tal modo si sarebbe diminuito notevolmente il rischio della scoperta di tutta l'organizzazione. In secondo luogo suggerii l'opportunità di creare delle basi clandestine in cui ritrovarci, e di fare le comunicazioni fra noi sempre verbalmente, direttamente o a mezzo di staffette fidate. In terzo luogo, espressi l'opinione che era necessario che il CLN provinciale si mettesse subito al lavoro per la creazione di CLN locali, alle proprie dipendenze, e anche di un Comitato militare che avrebbe dovuto avere la responsabilità delle azioni di guerra e della raccolta delle armi, sempre su direttiva del CLN provinciale. Quanto alla formazione di reparti armati, dissi che il mio partito aveva già in corso una organizzazione che si sarebbe messa a disposizione del CLN. Raccomandai infine di curare il settore «stampa e propaganda» affidando ad uno di noi la responsabilità di esso (a conclusione della riunione venni incaricato di interessarmi di questo particolare settore di lavoro); doveva poi essere particolarmente curato da tutti, ciascuno nell'ambito della cerchia delle proprie relazioni, il reperimento di ingenti fondi per finanziare la guerra.

A proposito della organizzazione del Partito comunista, precisai che questo stava trasformando i «Gruppi sportivi» in GAP, i quali erano già abbastanza addestrati per compiere quelle azioni che si fossero ritenute opportune ed avrebbero potuto costituire la struttura iniziale per una più vasta e articolata organizzazione. Aggiunsi che già Pellizzi era a contatto col comando di queste formazioni, cioè con *D'Alberto* (nome di battaglia del compagno Alcide Leonardi), con *Tito* (Gismondo Veroni) e con *Tancredi* (Vivaldo Salsi).

A questo punto l'avv. Pellizzi ritenne opportuno che ci assegnassimo i nomi di battaglia. Così Pellizzi assunse il nome di *Fossa*, Simonini quello di *Rossi*, Lari quello di *Ariosto*, don Simonelli quello di *Reggiani* e Marconi quello di *Franceschini*. Fu poi deciso che a don Cocconcelli, nome di battaglia *Cassiani*, sarebbe stata affidata la cassa del CLN. A me fu assegnato il nome di battaglia *Marzi*.

Ogni decisione sulla nomina dei componenti del CLN cittadino e del Comitato militare venne rinviata, perché ciascuno potesse consultare il proprio partito o movimento.

Marconi

Con l'8 settembre fui assorbito da una svariata attività, dettata dalle condizioni del momento: assistenza ai militari alleati fuggiti dai campi di prigionia in ospedale o in case private, il più spesso in canoniche; rifornimento di carte d'identità false, con l'aiuto prezioso del cav. Galli, per mezzo dell'attrezzatura fornitami dal tipografo Giuseppe Gasoli, intestata al Comune di Fosdinovo; propaganda presso i giovani perché non ubbidissero ai bandi di leva, presso impiegati e carabinieri perché non aderissero alla Repubblica, inoltre presso canoniche di alta montagna dei primi «ribelli» (ricordo i fratelli Magawly) che erano accompagnati a destinazione dal mio infermiere Saccani Walter, che fu poi partigiano con me fino alla Liberazione.

Per quelli che nascondevo in ospedale avevo la piena complicità del tenente dei carabinieri locali: ricordo il gen. Mazzucco, La Quercia, Papazzi ed ex prigionieri russi, slavi, francesi, inglesi.

Le mie possibilità di movimento erano facilitate dal fatto che avevo un'autolettiga con la quale potevo viaggiare con relativa tranquillità.

Così trasportai da Reggio militari stranieri che mi preparava don Cocconcelli a S. Pellegrino, esplosivi per far saltare ponti (ricordo quelli di Gatta e Cinquecerri) e una radio ricevente-trasmittente allestita dall'infaticabile Corradini Armando che per due volte in bicicletta fece il viaggio Reggio-Ancona: prima per studiare l'itinerario, poi per accompagnare tre ufficiali inglesi che una notte trasportai dalla canonica di Pieve San Vincenzo a quella di Fogliano. La radio fu sistemata nei solai dell'ospedale, dove era stato nascosto *Davide* (Osvaldo Poppi) all'epoca della sua evasione da Torino.

Non posso tacere la curiosità del fatto che un giorno, mentre salivo da Reggio con un evaso di lingua francese, a Casina fui fermato dal maresciallo dei carabinieri che mi invitò ad andare con lui a Paullo dove era avvenuto un delitto: così arrivai a Castelnovo con un ferito grave, il prigioniero e il maresciallo: e tutto andò liscio.

Un giorno inviai un disertore tedesco a Don Casotti a Febbio: un gruppo di ribelli sistemati nella canonica di Tapignola lo ritennero una spia e decisero senz'altro di fucilarlo; don Pasquino mi mandò un messaggio urgente per mezzo di Casimiro Magawly perché mi recassi sul posto.

Così trovai altra aria per il tedesco che infatti risultò non essere una spia.

Il PCI, che era organizzato in pianura, non aveva in montagna nessuna consistenza, anzi si può affermare che non esisteva; gli antifascisti attivi facevano capo a me: tanto è vero che i comunisti che il CLN inviava in montagna per missioni, facevano recapito all'ospedale per avere indicazione, nei vari paesi, di persone fidate che erano in prima fila: i parroci e poi cattolici e vecchi socialisti.

Contemporaneamente ebbero luogo i contatti clandestini che ci portarono alla famosa sagrestia.

Fossa espose un programma per la organizzazione di forze partigiane (la parola «Resistenza» — mi sembra — è molto posteriore, importata dalla Francia), e per il funzionamento del CLN.

Fra i particolari che ricordo è l'accento di Pellizzi di ricorrere «a qualunque mezzo per raggiungere i nostri scopi»: al che io obiettai la mia avversione ad attentati personali; lo riferisco perché questo tasto doveva tornare di attualità qualche mese dopo a proposito dell'azione di GAP che agivano d'iniziativa, fuori delle direttive e quindi della responsabilità del CLN. Partecipai ad altre riunioni nella canonica di San Pellegrino; poi, e per la distanza e per il fatto che nell'aprile fui arrestato, la mia parte fu rappresentata nelle riunioni del CLN da don Simonelli, dall'ing. Piani e da don Cocconcelli, fino al trasferimento del CLN in montagna quando vi entrò Giuseppe Dossetti. I nostri contatti, nel frattempo, erano mantenuti con incontri personali e per mezzo delle staffette, fra le quali ricordo in particolare la Agata Pallai.

In contatto ero pure con Don Domenico Orlandini (*Carlo*) e con Don Pasquino Borghi, i quali svolsero un'azione audace e coraggiosa di carattere partigiano più che politico.

Ad eccezione dei comunisti, noi come cospiratori eravamo dei novellini.

Mi auguro vivamente che non venga mai l'occasione di mettere a profitto l'esperienza che abbiamo fatto. La mancanza di tale esperienza a noi è costata poco; ma a qualcuno dei nostri è costata dolori e sangue.

Don Simonelli

L'armistizio dell'8 settembre non costituì per chi seguiva la vicenda politica una novità inattesa, perché era evidente che la liquidazione di Mussolini significava anche l'urgenza di una revisione totale della politica, e cioè delle alleanze. I generali però normalmente non sono dei buoni politici, ed erano quindi legittimi i dubbi che si nutrivano sulle capacità di Badoglio e dei collaboratori a trovare la via di uscita. I Comitati di intesa formati dopo il 25 luglio, che forse su un piano strettamente legale potevano considerarsi fuori delle norme eccezionali messe in vigore dal governo Badoglio, volevano essere anche un richiamo al

governo a tenere presente la vasta convergenza di forze politiche ostili alla continuazione della guerra, e pronte ad offrire il loro sostegno a iniziative per un nuovo corso della politica.

Non sorprese dunque l'armistizio in sé, ma il modo balordo col quale fu realizzato, e che scatenava la rabbia tedesca, mentre i nostri reparti dovevano rimettersi a iniziative slegate e perciò destinate al pieno insuccesso. Ne avemmo una chiara dimostrazione anche a Reggio, dove diversi comandi restarono al loro posto, nonostante ripetute sollecitazioni, e finirono poi troppo facilmente preda dei tedeschi, con destinazione Germania. Ebbe invece qualche successo l'iniziativa di offrire una via di uscita ai militari, come riferisce Veroni nel suo intervento. Il Comitato di intesa patriottica formatosi dopo il 25 luglio si trovò quasi di colpo nella urgente necessità di rivedere il piano di azione adeguandolo alle nuove circostanze; è confortante a questo proposito la constatazione che nessuno dei membri del Comitato d'intesa ebbe un momento di esitazione, e già il 9-10 settembre si ebbero incontri per lo scambio di reciproche informazioni; qualche pusillanime invece (estraneo al gruppo, pur conoscendone la esistenza) suggerì, quando sotto la protezione tedesca si organizzarono i primi gruppi repubblicani, di venire con questi a un «modus vivendi» che i giornali dicevano si fosse avuto a Venezia. La proposta, fattami personalmente, fu nettamente rifiutata nella certezza di interpretare anche i sentimenti degli amici; in primo luogo si riteneva che il fascismo, caduto Mussolini il 25 luglio, non avesse alcun titolo per partecipare alla vita politica, anche a prescindere dal metodo antidemocratico che gli era connaturale; in secondo luogo i veri padroni erano i nazisti, ora non più alleati, ma «occupanti illegalmente il paese» nel loro esclusivo interesse. Il potere dunque ritornava al popolo, e a chi ne assumeva la guida. Su questi argomenti e con queste premesse si ottenne l'adesione anche delle forze cattoliche che alcuni, temendo il rischio della «confessionalità», volevano lasciare libere di operare nei diversi movimenti, altri invece volevano organizzare in vero partito, per portare una voce più sicura e più rilevante nella molteplicità delle forze politiche, ormai apertamente dichiarate.

Questi contatti occuparono i primi giorni dopo l'8 settembre mentre la popolazione si prodigava in ogni modo per aiutare soldati e prigionieri alleati in cerca di un asilo, di un abito e di un pezzo di pane. Poi per concretizzare qualche cosa si tenne una riunione nella canonica di San Pellegrino, che sembrava sicura per la posizione periferica, e per i sentimenti antifascisti di Don Cocconcelli. La riunione però costitutiva del Comitato di liberazione doveva tenersi nella canonica di San Francesco, dove Don Simonelli era ospite del parroco. Bisognava già guardarsi da qualche spia perché i fascisti, irritati dalla freddezza con cui era visto il loro ritorno sulla scena, moltiplicavano i bandi intimidatori, ben lieti di poter offrire questa triste collaborazione ai nazisti.

La relazione di fondo venne tenuta dall'avv. Pellizzi, per fissare le linee di azione comune evitando possibilmente quanto poteva costituire motivo di inevitabile dissenso; informò anche i presenti del rifiuto di altre forze politiche a partecipare a questa comune lotta contro il risorgente fascismo e il tedesco fattosi oppressore. Campioli, che aveva maggiore esperienza sui metodi di lotta clandestina, mise in rilievo i caratteri che doveva assumere, e che già alcune formazioni comuniste avevano posto in atto. Clandestinità e tempestività dell'azione sembravano esigere, a suo giudizio, molta libertà d'azione per i gruppi di attivisti che agivano nei territori più controllati dall'avversario, ma si convenne infine che essi dovessero operare su direttive del Comitato, ad evitare atti inconsulti che potevano danneggiare il movimento nel suo complesso.

Il dissenso più profondo si ebbe con Simonini, rappresentante dei socialisti, perché riallacciandosi al legalitarismo prampoliniano rifiutava la lotta armata; gli fu dato atto della nobiltà delle sue aspirazioni, ma gli si fece anche notare che la situazione non poteva essere affrontata con uno spirito di tal genere, e perciò un simile atteggiamento rendeva superflua la presenza, essendo inutili gli aspiranti romantici alla libertà.

Poi spiegai i motivi che giustificavano sul piano morale la presenza dei cattolici, compresi i sacerdoti, che dovevano superare particolari difficoltà e obiezioni perché il movimento che si stava fondando non rifiutava la lotta armata, in condizioni particolarmente difficili.

Su questo tema, e per precisare sia la sua personale posizione che quella degli amici da lui rappresentata parlò il prof. Marconi, e le sue tesi ebbero il leale consenso degli amici.

Il Comitato era ormai costituito: Pellizzi, Campioli, Marconi, Don Simonelli ne erano i responsabili; e, data la difficoltà del prof. Marconi ad essere facilmente raggiungibile, la rappresentanza effettiva restò a Don Simonelli.

Rimaneva da chiarire la posizione dei socialisti, dato l'atteggiamento assunto dai suoi rappresentanti, che sarebbe stata ripresa in esame in un tempo successivo.

Intanto, dopo vive discussioni, si presero alcune urgenti e impegnative decisioni, e ci si lasciò, utilizzando le diverse uscite della chiesa e della canonica, nella certezza di aver poste le basi di un lavoro indifferibile per il bene della nazione, e certamente destinato a incontrare il favore della popolazione ancora disorientata per la successione degli eventi.

Pellizzi

Effettivamente, come ha obiettivamente riferito mons. Simonelli, nel corso della discussione che seguì alla mia relazione ed alle 4 proposizioni con le quali avevo concluso la mia esposizione riassumendo il programma di azione che il CLN avrebbe dovuto adottare, Alberto Simonini assunse un atteggiamento che, quando lo conobbi bene (cioè dopo la Liberazione, perché durante il periodo della lotta lo incontrai ancora una sola volta, occasionalmente e fuggacemente, per la strada), avrei giudicato beffardo. Era comunque un modo di interpretare la dottrina socialista prampoliniana che, avversa alla violenza, aveva insegnato che ogni conquista si doveva conseguire solo seguendo il metodo democratico, cioè senza rotture rivolte, nell'ambito dell'espressione più alta della democrazia: il Parlamento. Egli infatti preliminarmente — con quel tono sornione e quegli occhietti un po' socchiusi che sembravano insonnoliti ed erano invece furbi, quando si accingeva a pronunciare giudizi scanzonati o commenti pesanti — chiese se, per caso, io rappresentassi il partito comunista o il partito d'azione, tanto energica — a suo dire — era stata la esposizione del metodo di lotta che proponeva per il CLN.

Risposi subito che non ero affatto comunista, ma che nella lotta che stava per iniziare mi sembrava evidente che il metodo democratico non era da prendere in considerazione, dato che i nostri avversari erano gli armatissimi tedeschi e — ormai lo si constatava dopo la «resurrezione» di Mussolini — i fascisti. Bisognava cioè — e ripetevo ciò che era stato detto riservatamente ad alcuni di noi nella semiclandestina riunione del Pd'A a Firenze il 5 settembre e della quale ho parlato nel precedente convegno — che la lotta armata dovesse porsi due problemi eminenti: non già di guadagnare alla propria iniziativa o ridurre sotto il proprio controllo altre forze, ma di assicurare la coesistenza di tutte le formazioni armate nel CLN, intese come esercito nazionale volontario per la liberazione del Paese dal nazismo e dal fascismo; e quello che in tale lotta si sarebbe dovuto rispondere alla violenza con la violenza, alle armi con

le armi, alla dittatura con ogni mezzo: sabotaggio, attentati, guerra. Replicò Simonini che questo non era il metodo che Prampolini aveva insegnato e che egli, pur rimanendo fermo nel dovere di ognuno di opporsi al fascismo risuscitato ed ai tedeschi invasori, giudicava che bisognasse impostare la lotta senza usare i mezzi che gli avversari avrebbero posto in essere: cioè con la resistenza passiva, con la disobbedienza, con gli scioperi, con la diserzione, ecc.; ma non con le armi.

Queste dichiarazioni, per vero, non ci fecero grande impressione perché ci rendemmo conto che Simonini non aveva apprezzato, come l'evidenza dei fatti peraltro proponeva perentoriamente, la situazione generale che si era determinata e che si prevedeva si sarebbe anzi aggravata col decorrere del tempo. Se Simonini avesse ricordato, allora, la lettera che Camillo Prampolini gli aveva scritto fin dal 24 maggio 1925 (che poi egli stesso pubblicò nel

primo numero della rinata «Giustizia» uscito dopo la Liberazione il 13 maggio 1945), lettera di grande valore storico — secondo me — e non solo politico, il cui contenuto noi non conoscevamo al momento in cui Simonini assunse quell'atteggiamento perché altrimenti glielo avremmo ricordato, egli si sarebbe subito persuaso dell'errore di valutazione in cui era caduto in quella circostanza, certamente in perfetta buona fede. E ne va dato atto in questa sede alla sua memoria.

Sta di fatto che, dopo la sua presa di posizione, egli aggiunse che il suo partito avrebbe aderito alla lotta di Liberazione, ma non come io l'avevo proposta e come gli altri avevano approvato. Accettò tuttavia il nome di battaglia *Rossi*, come Lari — che non interloquì — assunse quello di *Ariosto*. Ma non fece più parte del CLN, come neppure Lari partecipò più alle nostre riunioni.

Il partito socialista (PSIUP, come allora si chiamava) tuttavia non tenne conto delle dichiarazioni fatte da Simonini, che non interpretavano il suo atteggiamento. Gino Prandi, se crede, potrà rendere su questo punto una importante testimonianza.

Non ho poi difficoltà a dare atto all'amico Marconi che egli — che nella riunione costitutiva pur si era mostrato decisissimo alla lotta armata — avanzò in quella sede qualche riserva sulla frase da me detta nella 3ª proposizione programmatica, cioè «agire con tutti i mezzi»; il che, a suo parere, avrebbe autorizzato anche attentati a singole persone. Ciò, secondo Marconi, avrebbe potuto portare ad iniziative personali o di gruppi armati che sarebbero probabilmente sfuggite al controllo del CLN e che, fra l'altro, potevano essere controproducenti per le inevitabili rappresaglie. Io compresi tutto il dramma umano e cristiano di Marconi. Lo compresi e lo dividevo. Dovetti quindi fare un grande sforzo su me stesso per vincere ciò che il sentimento dettava. D'altra parte, tutti avevamo fiducia che vi sarebbe stata una certa disciplina da parte dei gruppi armati che avrebbero fatto capo a noi ed eravamo convinti, giudicando la situazione con la freddezza che deve avere chi abbia la responsabilità della condotta di una vera e propria guerra quale sarebbe stata quella che avremmo iniziato, che il terrore che si sarebbe diffuso — come poi si diffuse — nel campo nemico in presenza di simili attentati avrebbe determinato — come determinò — sbandamenti e paure che avrebbero probabilmente accelerato la conclusione della lotta e, in definitiva, diminuito il numero complessivo delle vittime dell'una e dell'altra parte. Perciò, sia pure a malincuore, rimasi fermo su quel punto, aggiungendo tuttavia che il CLN avrebbe dovuto controllare con ogni mezzo possibile che lezioni individuali fossero limitate, eccezionali e comunque rivolte ad obiettivi la cui scelta avrebbe dovuto esser fatta da organi speciali che si sarebbero al più presto nominati *a latere* di ciascun comando militare, togliendo così ai singoli ogni facoltà di iniziativa, di discriminazione e di decisione.

Queste precisazioni furono discusse con molto senso di responsabilità e poi approvate da tutti i presenti. Simonini, coerente alle sue precedenti dichiarazioni, si astenne. Anche Marconi convenne sui termini programmatici esposti, pur raccomandando insistentemente che si facesse ogni sforzo per controllare le azioni nel modo proposto.

Prandi

In riferimento alla testimonianza di Mons. Simonelli, debbo precisare che nell'ottobre partecipai ad una prima riunione di socialisti emiliani assieme ad Oddino Prandi, Risveglio Bertani, l'ing. Camillo Ferrari e Alberto Simonini. Ebbe luogo a Bologna in via dei Poeti, presso la sede di una piccola industria di detersivi il cui proprietario era Paolo Fabbri, che più tardi scomparve, sembra, nelle montagne bolognesi, mentre si apprestava a raggiungere Roma per mettersi in contatto con la Direzione del Partito. A quella riunione, oltre ai già citati, parteciparono: Bentivoglio, che alla vigilia della liberazione verrà fucilato con Sante Vincenzi (da alcuni mesi a Bologna per incarico del suo partito) dalle brigate nere, l'ing. Gian Guido Borghese, che poi rappresenterà i socialisti nel CUMER, Grazia Verenine, l'avv. Arnaldo Vighi, Baroncini, che poi comanderà una brigata Matteotti nel Bolognese, Bertani di Modena e

rappresentanti di Parma, Ravenna e Forlì dei quali non ricordo i nomi. In quella riunione si gettarono le basi per l'organizzazione socialista in campo regionale e si decise di prendere contatti con gli altri partiti antifascisti in sede provinciale per coordinare l'azione contro fascisti e tedeschi.

Noi reggiani sapevamo della posizione presa da Simonini nella riunione costitutiva del CLN a Reggio e, dato che da parte nostra questa posizione non era condivisa, ponemmo il problema nei suoi termini reali, precisando che se volevamo contribuire alla lotta così come essa si prospettava, dovevamo accettarne le conseguenze. Se invece si voleva continuare a rimanere dei «socialisti legalitari» e tale fosse l'indirizzo del Partito, era indispensabile dirlo subito, così che ognuno si assumesse le sue responsabilità.

Era questa una questione della massima importanza, in quanto l'episodio di Reggio Emilia e l'affermazione di Simonini ci aveva messo, noi socialisti favorevoli alla lotta, in posizione molto difficile. Se avesse prevalso infatti l'orientamento legalitario si doveva praticamente rinunciare alla lotta e conseguentemente ci si doveva rassegnare ad una condotta che avrebbe posto il Partito socialista, a liberazione avvenuta, in condizioni di grave inferiorità rispetto alle altre forze politiche che partecipavano alla lotta armata.

Paolo Fabbri, che in quel periodo rappresentava la Direzione del Partito, dichiarò, esplicitamente e con forza, che l'indirizzo del Partito stesso era di partecipare direttamente e con tutte le energie migliori alla lotta, con qualsiasi mezzo e con la massima decisione. Questa posizione fu condivisa dai presenti e sarà infatti sostenuta più tardi in tutte le occasioni. Quindi i titubanti, da quel momento, sapevano quale fosse il pensiero del Partito e dovevano comportarsi di conseguenza, pena uno sterile isolamento.

Del resto Alberto Simonini, che già da allora abitava a Bologna, farà parte del Comitato Regionale del PSI.

Pellizzari

A conclusione di questi miei interventi — la cui ampiezza è dovuta al dovere che ho di rendere piena testimonianza degli avvenimenti nei quali, assieme a Campioli e a don Simonelli, ebbi una parte importante per la costituzione e per il primo avvio dell'attività del CLN — debbo dire che, alle decisioni preliminari ed organizzative che sono state ricordate, se ne aggiunsero tre di molta importanza che furono adottate in quella prima riunione: la prima di carattere politico e le altre due che costituirono in sostanza la prima direttiva data dall'Organo unitario sulla condotta della resistenza armata.

In quella riunione infatti, oltre alle opinioni espresse non sempre in modo concorde dai presenti sulla portata politica della «resurrezione» in atto del partito fascista camuffato nella sua nuova veste repubblicana e sulle chiare *avance* che venivano fatte da quella parte per un aggancio a posizioni e ad uomini della sinistra, come ha accennato don Simonelli, si passò ad esaminare le possibilità e le prospettive immediate dell'azione armata. Si prese atto anzitutto che le forze dell'esercito regio, localmente organizzate, erano state sopraffatte con le armi dai tedeschi e che, mentre molti militari isolatamente erano riusciti a sfuggire alla cattura, nessun reparto organico si era potuto sganciare per passare armi e bagagli dalla nostra parte; che gran parte dei magazzini militari, con le scarse armi, munizioni ed equipaggiamenti che avevano in dotazione, erano stati distrutti o saccheggiate dai tedeschi; che quindi si prospettavano ben poche possibilità di mettere assieme un armamento moderno ed efficiente se non ricorrendo a colpi di mano o a rastrellamenti di quanto era scomparso tempestivamente dalle caserme; che comunque, non essendovi in loco reparti mobilitati dell'esercito, anche le risorse originarie sarebbero state di modesta portata. Ciò è stato anche confermato da Veroni nel suo secondo intervento.

Su questi argomenti seguì una discussione in cui si rivelarono i primi vivaci contrasti di opinione e le prime difficoltà di convivenza che poi avremmo dovuto superare per mantenere l'unità dell'organo che avevamo appena costituito; contrasti e difficoltà dovuti,

non solo alle differenti ideologie che ciascuno di noi professava, ma anche alla diversa mentalità e al diverso carattere dei componenti del CLN. Sulla questione del formarsi dei GAP, ad esempio, vi furono discussioni che rasentarono di provocare la rottura e che furono superate dall'equilibrio e dalla calma di alcuni.

Alla fine il CLN, con l'astensione dei socialisti sul secondo e sul terzo punto, decise quanto segue:

1) di svolgere un'intensa azione per evitare che fossero date o carpite adesioni al nuovo partito fascista, cercando di agire soprattutto sugli elementi più in vista della cittadinanza che, con la loro eventuale partecipazione ad esso, avrebbero avallato presso l'opinione pubblica un certo credito al movimento fascista, che invece si presentava del tutto sprovvisto di titoli che potessero qualificarlo favorevolmente;

2) di intensificare, dove e come possibile, il reperimento di armi e munizioni, di mezzi finanziari, di generi alimentari e di indumenti per creare le prime scorte idonee ad armare, a vettoviaggiare e ad equipaggiare i reparti organizzati che si volevano creare in montagna;

3) di svolgere (con le dovute cautele, onde non scoraggiare i primi aderenti al movimento) un'adeguata propaganda perché coloro, che intendevano arruolarsi nelle formazioni militari di montagna che si sarebbero costituite, attendessero disposizioni dal CLN o dai partiti ad esso aderenti, sia sulla data di partenza, sia sull'itinerario da seguire e sui punti di appoggio che avrebbero avuto, tenendosi intanto nascosti in luoghi sicuri (case coloniche nei dintorni di Reggio, che il partito comunista stava predisponendo, canoniche situate lungo la direttrice Reggio-Appennino, che vennero indicate da Marconi e da don Simonelli, ed anche in case private non sospette in città), e ciò in attesa che fossero gettate le basi organizzative di tale complessa operazione; chiarendo che la disposizione era data anche per evitare che molti giovani, del tutto inesperti di lotta clandestina e senza l'appoggio di una organizzazione efficiente, potessero diventare facile preda delle operazioni di polizia che i tedeschi avevano cominciato ad annunciare (e che poche settimane dopo attuarono) contro i militari «sbandati» renitenti alle perentorie chiamate di presentazione o, per la disperazione di sentirsi poco o nulla sorretti, si dessero al banditismo nel significato deteriore della accezione.

Ogni membro del CLN — anche i socialisti — si assunse di far circolare, ciascuno nel proprio ambiente, le disposizioni adottate per il conseguimento degli scopi in esse precisati.

Il CLN era dunque un fatto compiuto. Da questo momento esso avrebbe assunto il grave impegno unitario della condotta e della responsabilità della lotta.

Lausenti

Senza la pretesa di formulare un bilancio delle moltissime ed interessanti cose che sono state dette questa sera, mi sembra di poter dire che questa tornata di lavori è stata particolarmente proficua.

In primo luogo, la discussione ha portato ad una importante precisazione del metodo da seguire: si tratta, nella ricostruzione dei fatti, di seguire un filone fondamentale; intorno a questo, ovviamente, si organizza poi quella varietà e pluralità di fatti che, anche se di contorno, servono però a dare quella certa prospettiva che meglio rende il clima ed il senso di una verità storica.

La discussione di questa sera è stata di notevole importanza anche perché ha fatto affiorare la problematica che alimentava gli sforzi di quei giorni. Non si trattava, come è risultato evidente, di una problematica puramente politica, ma altresì morale. Gli eventi che premevano e che reclamavano decisioni spesso gravissime ponevano gli uomini del Comitato di Liberazione di fronte alla necessità di scelte non solo di carattere politico, ma anche, di carattere morale. Tutto questo costituisce, a mio avviso, il filo conduttore che lega i fatti di cui abbiamo parlato questa sera e vale a collocarli nella luce e nel posto che meritano.

3° Convegno: Consolidamento e primi atti

Partecipanti: Cesare Campioli, Camillo Ferrari, Luigi Ferrari, Adriano Oliva, don Domenico Orlandini, Arturo Pedroni, Vittorio Pellizzi, don Prospero Simonelli, Gismondo Veroni.

Camillo Ferrari

Intervenendo per la prima volta a questo convegno, desidero dire subito che concordo con quanto ha ricordato Gino Prandi nel 2° Convegno e riportato alle pagg. 31 e 32 del n. 2 della nostra rivista.

Risiedendo a Roma dal 1923, ebbi spesso rapporti con Giuseppe Romita e, quando egli divenne leader del partito socialista clandestino, mi chiese di lavorare quale «ispettore viaggiante» per il PSI nell'Italia settentrionale onde mantenere i contatti con la periferia. Avendo accettato, ebbi occasione di incontrarmi con molti compagni di Bologna, Modena e Reggio. Qui, nei 45 giorni badogliani, mi recai tra l'altro a Cavriago dal compagno Bellelli, presenti diversi altri; e li trovai tutti fortemente scettici e contrari a qualunque azione di resistenza attiva e, in sostanza, legalitari anche per principio.

Ne riferii a Romita, il quale mi incaricò di rappresentare — ovviamente con opposte idee — il PSI clandestino presso i compagni di Reggio, facendomi così avvalorare la mia intenzione di trasferirmi a Reggio o a Bologna, temporaneamente.

Venuto l'8 settembre 1943, ricordo che mi incontrai con l'amico Pellizzi dal quale capii che egli, con altri, stava organizzando la Resistenza a Reggio e che avrebbe gradito la mia partecipazione: idea che io accolsi senz'altro.

Infatti, nei giorni successivi fu un susseguirsi di riunioni alle quali partecipai: nella casa parrocchiale di San Pellegrino, nella mia casa di campagna di Villa San Pellegrino e altrove.

Quando, all'atto della costituzione ufficiale del CLN, Simonini si dichiarò legalitario io non ero presente perché probabilmente ero fuori Reggio. Ma al mio ritorno, informato dell'atteggiamento assunto dal compagno e del suo trasferimento a Bologna (e poi, molto più tardi, a Crespellano, dove io lo visitai), rimasi solo a rappresentare il partito nell'organo unitario dirigente della lotta. Mi affiancarono tuttavia dall'esterno i compagni Gino Prandi e Giacomo Lari, entrambi pieni di entusiasmo.

Mi pare, in tal modo, di avere chiarito l'inizio della partecipazione del Partito socialista nel movimento di resistenza e nel CLN provinciale di cui vivrò poi tutte le vicende e di cui parteciperò con spirito unitario alle lotte con gli altri amici e compagni che ne fecero parte.

Pellizzi

Sono lieto che Camillo Ferrari abbia chiarito la posizione dei socialisti reggiani, rimasta alquanto incerta dopo la prima riunione del CLN. Egli ha infatti confermato autorevolmente quanto aveva già testimoniato Gino Prandi nell'ultimo Convegno. Mi par doveroso aggiungere oggi che Giacomo Lari, che non contrastò nell'adunanza costitutiva quanto aveva detto il suo compagno, successivamente e per tutto il tempo della lotta di Liberazione, assunse invece e mantenne una posizione che non esito a definire di battaglia. Il suo negozio di via Farini era divenuto e continuò ad essere un centro di convegni e di incontri, ai quali anch'io tante volte partecipai. Due staffette fidatissime — le ricordo a loro onore: Elsa e Licia — ebbero sempre da lui accoglienza serena. Ne va dato atto alla memoria di questo socialista prampoliniano che aveva rettamente inteso il senso della Lotta.

Con l'intervento di Ferrari nel CLN i socialisti — e nomino Gino Prandi, Risveglio Bertani oltre a Lari, per citare solo coloro coi quali avevo contatto in quelle prime settimane — presero quindi il ruolo che loro assegnava la lunga tradizione gloriosa di lotte per la libertà.

Così integrato, il CLN cominciò a lavorare. Penso che ora sia il caso di sentire da coloro che ebbero incarichi diretti o indiretti dal CLN in quali campi, con quali mezzi e con quali limiti l'organo dirigente della lotta iniziò la sua attività.

Luigi Ferrari

Nel periodo che decorre dall'8 settembre 1943 alla fine dello stesso anno, la attività di coloro che si dedicarono alla lotta contro i fascisti ed i nazisti nel nome di un ideale che si ispirava ai principi della sociologia cristiana (Movimento democratico cristiano), si manifestò soprattutto nei seguenti modi:

1) propaganda verso i militari sbandatisi dopo l'8 settembre, perché non si presentassero alle autorità repubblicane o naziste, nonostante i vari bandi emessi in quei giorni.

Già il 9 settembre, ad esempio, don Angelo Cocconcelli si recava presso la caserma di Artiglieria di Reggio ed anche a Modena, per invitare i militari a tornare alle proprie case ed in seguito a riunirsi in montagna per cercare di dare inizio alla resistenza verso gli occupanti tedeschi.

A tale proposito non sarà fuori luogo ricordare l'azione svolta dall'allora vescovo di Reggio mons. Edoardo Brettoni.

È noto che il vescovo Brettoni non nutrì mai sentimenti filofascisti, e mantenne sempre, durante il regime, una linea rigidamente pastorale. Anche in questo periodo, mons. Brettoni, mentre raccomandava ai Sacerdoti di non fare politica, accettava tuttavia che gli stessi facessero opera di persuasione presso i giovani perché seguissero la strada della non collaborazione e si rifugiassero in montagna.

È di quei giorni anche il fatto che contadini della zona di Rossena e Selvapiana, i quali avevano dato ospitalità a prigionieri Inglesi evasi da un campo di concentramento, erano stati scoperti dalle truppe tedesche, incarcerati e minacciati di rappresaglie le loro famiglie.

Fu precisamente lo stesso Vescovo mons. Brettoni, tramite don Cocconcelli, che parlò tedesco, ad intervenire con energia presso le Autorità tedesche ottenendo alla fine la liberazione dei carcerati e la sospensione di ogni rappresaglia;

azione di ricetto e di ospitalità presso le proprie case di elementi sbandati o ricercati, fornendo loro ogni assistenza.

Molte furono infatti le abitazioni che si aprirono, in quel periodo, con generosità e senza dare peso al pericolo di rappresaglie cui sarebbero di certo andate incontro se fossero state scoperte, per accogliere questi sbandati, renitenti alla leva, indiziati politici, e altri bisognosi di aiuto materiale e morale.

In questi primi mesi di attività partigiana, settembre-dicembre 1943, si riunivano, presso la canonica di S. Pellegrino, i primi uomini che diedero poi inizio all'attività militare attraverso l'organizzazione di squadre ed il reperimento di armi.

Barchi, Ferrari, Ghinoi, Serrini furono i primi che svolsero attività in questo senso.

Da essi furono avviati in montagna giovani desiderosi di sottrarsi al pericolo della cattura per essere avviati in Germania insieme ad uomini e donne ansiosi tutti di fare parte dei primi gruppi della resistenza armata.

Tutte queste persone erano indirizzate presso le canoniche di Poiano (don D. Orlandini), di Felina (don G. Lemmi), di Tapignola (don P. Borghi);

contatti personali con elementi di altri partiti e di altri movimenti per cercare di dare inizio ad una azione militare, paramilitare ed organizzativa coordinata.

L'opera svolta in questo senso è stata condotta oltre che da don Cocconcelli, dagli uomini sopra ricordati.

In particolare Barchi e Ferrari si recarono, già in quel primo periodo, a Modena per prendere contatti con esponenti di altri movimenti (il prof. Salvini presso la pinacoteca ed i musei, in Piazza Sant'Agostino, ed il signor Fornieri titolare di un negozio di abbigliamento in via Emilia, di fronte alla Ghirlandina) ed a Parma presso lo studio dell'avv. Bocchi.

A Reggio sono da ricordare in particolare i frequenti contatti che avevo con l'avv. Pellizzi, nella abitazione di questi a Montecavolo.

Questi contatti ed incontri avevano lo scopo di allargare le file dell'attività clandestina, di coordinare l'organizzazione, con particolare riferimento alla formazione dei primi gruppi armati, di avere scambi di informazioni, di notizie, di stampa e volantini di propaganda e quanto potesse servire alla lotta di liberazione che si andava ormai preparando.

Ciò veniva svolto mantenendo stretto contatto con gli esponenti del CLN.

Don orlandini

Mentre l'opposizione al fascismo, dai più era stata condotta soltanto fra le mura domestiche o fra amici fidati, col 25 luglio essa esplose in cori più ampi. Gli antifascisti si ritrovarono con maggiore libertà, le discussioni su quello che sarebbe stato il «poi» si fecero più nutrite, i programmi più dettagliati. La Montagna, pur quasi priva di elementi di rilievo capaci di imprimere una direttiva all'azione, si trovò quasi al completo allineata fra gli antifascisti, senza però dare al proprio antifascismo una particolare coloritura politica. Solo durante la lotta combattuta e quando i riaffiorati fascisti resero la lotta cruenta, posti a contatto con le formazioni partigiane anche i montanari fecero la loro scelta politica, più o meno cosciente.

Figlio di padre irriducibile antifascista, la mia scelta di avversione al fascismo era stata fatta d'istinto fin da ragazzo. Così, diventato sacerdote nel 1940, avevo stretto amicizia con molti esponenti qualificati dell'antifascismo reggiano. Gli incontri si fecero sempre più frequenti con il continuo della guerra, facendo profilare all'orizzonte la possibilità di un mutamento politico di fondo.

Solo chi l'ha vissuta può capire la tragedia dell'8 settembre, il primo atto di una lunga tragedia che avrebbe insanguinato anche le più sperdute borgate del Paese: proprio in molte di queste dovevano verificarsi i più sanguinosi episodi che la storia della guerra abbia registrato. Le strade della nostra montagna furono percorse da gente stracciata, scalza e affamata. Erano i nostri soldati che, abbandonati i reparti per sfuggire alla cattura da parte dei tedeschi, gettate le armi e mal ricoperti di stracci civili, cercavano di raggiungere le loro case, nella vana lusinga che, sfasciatosi l'Esercito, la guerra sarebbe finita. Fu uno spettacolo pietoso ed umiliante. La maggior parte dei capi o erano fuggiti ancor prima dei loro soldati, o erano stati incapaci di trattenerli, o avevano collaborato con i tedeschi, o si erano lasciati catturare da questi. Gli eroi, come sempre, furono ben pochi e molti pagarono la loro fedeltà al giuramento con la morte o con la deportazione. I fascisti, subito sbandatisi, ripresero fiato specialmente dopo la liberazione di Mussolini da Isola del Gran Sasso. La lotta si profilò subito dura e senza mezzi termini. Occorreva fare la propria scelta e fu fatta. Sfidando i bandi tedeschi, si crearono isole per la raccolta e lo smistamento dei prigionieri alleati, oltre a posti di tappa. La mia Canonica a Poiano divenne in quel primo periodo il centro principale di tutta la montagna: ne alloggiavo sino a 15-17 per volta, inviatimi specialmente dalla zona di Castelnovomonti. Altri punti importanti divennero le chiese di Minozzo, di Tapignola, di Febbio, di Cervarolo, Gazzano e Fontanaluccia. Quasi tutte queste chiese dovevano poi diventare i focolai dei primi nuclei di partigiani. Compromessisi col dare ricetto ed assistenza ai prigionieri alleati, questi parroci non esitarono ad affrontare anche la più grave responsabilità di alloggiare, sfamare e soprattutto farsi consiglieri dei partigiani. Don Borghi di Tapignola e don Pigozzi di Cervarolo pagheranno con la vita. Don Canovi di Gazzano verrà arrestato; don Fontana di Minozzo si sottrarrà all'arresto con la fuga e così don Prandi di Fontanaluccia.

Il contributo alla lotta di Liberazione dato da questi Sacerdoti e da altri meriterebbe ben altro che un semplice cenno come mi costringono a fare i limiti del mio intervento e la sede.

In base a notizie raccolte da soldati fuggiaschi, provvidi a mandare gruppi di giovani, tutti di Poiano, a recuperare armi sino a Lavino di Bologna ed a Langhirano, nel Parmense. Qualche raro moschetto venne recuperato anche da militari sbandati che ancora non se ne erano disfatti. Un prezioso carico infine ci giunse nientemeno che da Livorno: un mio

parrocchiano, un certo Ugo Caselli, che si trovava a fare il militare a Livorno, ci capitò a casa cavalcando un mulo dell'Esercito con tutti i finimenti ed un carico di armi e munizioni! Fu il primo esemplare della nostra someggiata partigiana.

Poi vennero i contatti con il CLN che cercava di coordinare le forze e di dare un indirizzo unitario alla Lotta.

Oliva

Mi trovavo col grado di capitano in s.p.e., osservatore, all'aeroporto di Alture di Pola, quando sopraggiunse l'8 settembre 1943. Sfuggito alla cattura da parte dei tedeschi e dopo un viaggio fortunoso, raggiunsi la mia famiglia a San Pellegrino di Reggio Emilia nel pomeriggio del 12.

La situazione della provincia e della città mi parve subito pesante per la presenza di numerose truppe tedesche, tra cui SS e reparti corazzati. Anche confortato dal fermo atteggiamento della mia famiglia, decisi di sfuggire al censimento nazista che era prescritto per gli ufficiali in servizio permanente e di mettermi a disposizione delle forze antifasciste, che immaginavo presenti nella zona. Tramite mio cognato ing. Bertani, fui munito di carta d'identità falsa dall'ing. Domenico Pellizzi, che era ancora in Comune quale commissario prefettizio.

Verso il 15 settembre, don Angelo Coconcelli parroco di San Pellegrino, nel corso di un colloquio a carattere esplorativo, mi disse che avrei potuto lavorare attivamente per la liberazione del nostro Paese. Gli dichiarai essere appunto quello il mio proposito. Allora mi procurò un incontro nella seconda metà di settembre con l'avv. Vittorio Pellizzi, che già da tempo conoscevo come antifascista, con il quale l'intesa fu immediata. Seppi confidenzialmente da lui che si stavano gettando le basi per la costituzione del CLN, quale organo dirigente della lotta politica e quindi anche militare contro i nazifascisti, nella nostra provincia; e che i promotori avrebbero desiderato di avere la collaborazione di esperti nel campo militare per la condotta delle operazioni che erano in progetto. Mi chiese se io sarei stato disposto ad accettare un incarico che, in quel momento, avrebbe avuto soprattutto carattere organizzativo, salvo trasformarsi successivamente in attività operativa.

Entusiasta del compito difficile e pieno di responsabilità che mi veniva proposto, accettai subito e, dopo aver assunto il nome di copertura *Martini* (datomi dallo stesso Pellizzi), ebbi un primo contatto con l'ing. Ferrari, vecchio socialista, in casa del quale vidi Casimiro Magawly, il quale mi intrattenne su quanto si stava facendo in Piemonte, dove era stato militare, per organizzare la lotta armata. Compresi subito che le condizioni ambientali e la situazione militare del Piemonte e della nostra provincia erano del tutto differenti e che quindi qui da noi bisognava organizzare la lotta tenendo presente la realtà delle cose, tutt'altro che rosea per la mancanza di armi, di mezzi, di vettovagliamenti e di munizioni, che invece in Piemonte non difettavano in relazione alla esistenza in luogo della Quarta armata, ancora abbastanza efficiente nei suoi quadri e nelle sue strutture.

Ricordo che, verso la fine di settembre, Fossa mi informò del giorno e del luogo in cui si sarebbe svolta la riunione costitutiva del CLN e che, mi pare assieme a Veroni, stazionammo nei pressi della canonica di San Francesco per sorvegliare eventuali movimenti dei fascisti ed intervenire in caso di necessità in difesa dei nostri amici. Alla fine della riunione, uno dei partecipanti (non ricordo chi) mi riferì l'atteggiamento assunto dalla delegazione socialista, in posizione nettamente contraria alla lotta armata, notizia che mi stupì e preoccupò.

Dopo che ebbi aderito al Partito d'Azione, Fossa mi incaricò — per conto del CLN — di recarmi a Modena dal prof. Roberto Salvini, esso pure del Partito d'Azione e uno dei maggiori responsabili del movimento antifascista modenese, allo scopo di avere la possibilità di incontrarmi col ten. col. Filipponi (che conoscevo bene), già in servizio all'Accademia Militare, per sapere se era possibile utilizzare le armi già in dotazione a quell'organismo.

Mi recai quindi dal Salvini, che era sovrintendente della Galleria estense, presentandomi con una parola d'ordine convenuta, e questi, a mezzo del commerciante Fornieri del Partito d'Azione, mi mise subito a contatto con l'ufficiale che dovevo vedere; da questi seppi che, dopo i noti fatti dell'8 settembre le armi erano state sottratte e dovevano trovarsi, a quanto egli sapeva, in località Belvedere di Maranello. Successivamente, tramite *Fossa* e *Marzi*, che incontrai nella canonica di San Pellegrino, ebbi incarico dal CLN di recarmi a Minozzo per prendere contatto con *Spartaco* e, possibilmente, a Castelnovo Monti, con *Franceschini* al fine di accertare la reale consistenza dei primi gruppi di «ribelli», lo stato del loro armamento e le possibilità ricettive di alcune zone, come Poiano, Minozzo e Monte Prampa, per ivi costituire i primi nuclei armati di partigiani. Per recarmi in montagna, *Marzi* mi fece incontrare con Attolini, che lavorava alla SARSA, il quale mi indicò il giorno e l'ora in cui avrei dovuto prendere l'autobus Reggio-Minozzo. Indossai abiti da contadino nell'illusione di non destare sospetti, ma il mio travestimento era tale che proprio otteneva lo scopo contrario! Misi la bicicletta sul tetto della corriera e con le indicazioni del bigliettaio, informato da Attolini, giunsi a Minozzo, dove incontrai Pedroni (*Spartaco*) nella canonica di don Fontana.

Da Minozzo, assieme a Pedroni, mi recai a Poiano dove conobbi don Orlandini (*Carlo*), del quale mi aveva parlato *Fossa* a proposito della sua ardita attività. Con Pedroni e con lui si esaminarono le possibilità tattico-logistiche della zona e si discusse sul modo come fornire aiuti concreti e come dare disposizioni di indirizzo alle prime formazioni, tra le quali a Cervarezza si era costituita attorno ad Aldo Cervi, con cinque ex prigionieri russi, due inglesi e un sudafricano, oltre a qualche militare italiano. Occorrevano armi e denaro. Seppi da *Carlo* che questi aveva già provveduto ai primi armamenti elementari. Si stabilì un collegamento periodico fra me e Pedroni con una staffetta munita di foglietti di una agenda tascabile tagliati a metà in modo irregolare. In un successivo incontro a San Pellegrino indicai a Pedroni il deposito di armi di Maranello; ma, disgraziatamente, risultò poi che frattanto era stato utilizzato da formazioni partigiane modenesi.

A metà ottobre fui presentato da *Marzi* a *D'Alberto*, il quale svolgeva il lavoro militare per il PCI e per tale suo compito era a contatto con *Fossa* del CLN. In occasione di uno dei suoi incontri con me vi fu fra me e il *D'Alberto* un colloquio che mi pare valga la pena di essere ricordato per indicare quali erano allora i propositi di azione. Egli mi disse quasi testualmente: «Tu sei un ufficiale di carriera, sei legato ad un giuramento al re. Io sono un comunista e quindi repubblicano. Ma andremo d'accordo lo stesso perché ora quello che conta è di combattere tedeschi e fascisti. A guerra finita sarà il popolo italiano a decidere quale forma istituzionale preferisca». Restai colpito per questa forma sincera e semplice di esprimersi e rassicurai *D'Alberto* dicendogli che, avendo aderito al Partito d'Azione, avevo rinunciato ad ogni idea monarchica e comunque di destra.

Nei primi giorni di novembre si gettarono le basi per un lavoro militare organico, alle dipendenze del CLN provinciale. Vi presero parte inizialmente *D'Alberto*, per il PCI e Martini per il Partito d'Azione, e successivamente l'ing. Domenico Piani (*Fontana*) per i cattolici. Poi si affiancò a noi Risveglio Bertani (*Camillo*) per i socialisti. Noi ricevevamo direttive dal CLN ed avevamo il compito di far luogo inizialmente all'organizzazione delle prime «bande» e di dare ad esse indirizzi unitari, tenendole in collegamento fra loro; inoltre dovevamo occuparci del reperimento delle armi e munizioni e di cercare come provvedere al vettovagliamento. Istituimmo dei punti di appoggio e di smistamento lungo la direttrice nord-sud per l'avvio di coloro che intendevano arruolarsi. Nei primi tempi tale compito venne assolto dal dott. Marconi (*Franceschini*) presso il cui ospedale di Castelnovo Monti venivano isolatamente inviati i nostri, i quali — dopo un periodo di sosta in ospedale o in case fidate — proseguivano per la loro destinazione accompagnati da staffette.

Fu così che fra noi quattro, con l'aiuto di alcuni altri collaboratori e sotto la spinta dell'organo dirigente della Lotta, ebbe la sua origine quello che successivamente si denominò «Comitato militare», cioè un organismo tecnico alle dipendenze del CLN. Esso naturalmente non aveva una sede fissa: ci trovavamo spesso in casa mia o presso l'ing. Ferrari o nella

canonica di San Pellegrino e talvolta a Montecavolo da *Fossa*; ma più spesso in campagna, su carreggiate isolate o in qualche casolare di fidati contadini. E in quegli incontri ciascuno di noi portava il contributo o dell'esperienza vissuta della vita militare o della forza delle organizzazioni già costituite che avremmo dovuto inserire nell'attività unitaria del CLN o infine di notizie, sia sulle forze avversarie, sia sul progresso delle nostre ancora modestissime formazioni, sia su ogni altro argomento utile per lo svolgimento del compito che ci era stato affidato. Di ogni cosa noi riferivamo al CLN, a mezzo di contatti diretti con suoi componenti.

Questo Comitato militare, ancora in germe, si svilupperà poi e si consoliderà nei mesi successivi, e di esso farà parte per la DC Luigi Ferrari (*Pellegrini*), in luogo dell'ing. Piani, passato ai primi di febbraio nel CLN in sostituzione di don Simonelli.

Ricordo che le discussioni che si accendevano in seno al CLN sul modo come condurre la lotta e che avevano trovato schierati da un lato il rappresentante della DC e dall'altro i rappresentanti azionista, comunista e socialista, avevano un'eco anche nel nostro organismo, dove peraltro — anche per le minori responsabilità che questo aveva — esse venivano rapidamente composte in vista della necessità di agire.

La nostra attività in quelle prime settimane fu limitata più che altro a compiti organizzativi e ad azioni di sabotaggio. Le prime azioni militari iniziarono verso la metà di novembre.

Pedroni

A proposito di quanto ha riferito Oliva sull'attività per l'organizzazione dei primi gruppi partigiani della montagna, posso confermare in linea di massima quanto ha ricordato del sopralluogo che egli fece, ed aggiungere qualche altro particolare che ritengo degno di menzione.

Effettivamente Oliva venne in montagna e si incontrò con me e con *Don Carlo* a Poiano. Egli volle sapere quale fosse la situazione, se ci fossero gruppi attivi, quale fosse la loro consistenza numerica e di armamento, come si tenessero collegati fra di loro ecc.

Già da qualche settimana noi stavamo prendendo contatti con elementi più o meno conosciuti come antifascisti. Io, ufficialmente, ero sfollato a Minozzo, ma conducevo, per incarico del PCI nella persona di Attolini, questa attività di propaganda e di conquista all'antifascismo attivo.

Devo dire che come elemento estraneo all'ambiente, il compito era per me alquanto complesso. Diversa era invece la posizione di Marconi, di don Orlandini e di qualche altro sacerdote, i quali erano conosciutissimi e sapevano vita e miracoli di ciascuno. Debbo tuttavia riconoscere che trovai dovunque, anche tra i cattolici militanti, rispetto e comprensione per le mie idee ed i miei propositi.

Con don Orlandini, nonostante le divergenze ideologiche, ero spesso in contatto. Ci scambiavamo esperienze e pensavamo alla preparazione della lotta armata. Si pensava, tra l'altro, che sarebbe stato opportuno apprestare dei rifugi mascherati in grotte che non mancavano sul versante di Poiano che da sul Secchia. Questi rifugi, nelle nostre intenzioni, dovevano servire sia per nascondere materiale bellico, sia per ospitare gruppi partigiani di passaggio. Intanto era stato recuperato un certo quantitativo di esplosivo: quello stesso che servirà ai partigiani per far saltare il ponte di Gatta poco prima del combattimento di Cerrè Sologno.

I contatti personali si estendevano a varie località del territorio di Villa Minozzo, ma anche fuori da questo territorio.

Per quanto ricordo riferimmo a *Martini* che già potevamo contare su una settantina di uomini e precisamente: una quindicina a Poiano, una decina a Sologno, sette od otto a Minozzo, una quindicina a Santonio, quattro o cinque a Cerrè Sologno, cinque o sei a Busana, quattro o cinque a Ligonchio.

Vorrei precisare che la maggior parte di questi antifascisti erano di orientamento cattolico. Molti di essi sarebbero poi diventati partigiani, ma allora costituivano una rete di

collaboratori semplicemente disposti ad appoggiare le prime formazioni. Si trattava, in sostanza, di una sorta di servizio ausiliario in germe e che non era stato ancora collaudato.

Eccezione faceva il gruppo diretto da Aldo Cervi, che proprio in quel periodo era attestato presso Cervarezza. I componenti di questo gruppo erano uomini armati alla meglio, ma animati da una grande volontà di agire subito. Il gruppo non era nato sull'Appennino, ma si era formato nell'ambiente dei Cervi ed era salito in montagna nei primi giorni di ottobre. Esso aveva collegamento con alcuni compagni di Cervarezza per quanto riguardava le necessità della esistenza, ma per le azioni da farsi all'interno, vale a dire a sud del Secchia, era collegato con me tramite Aldo Cervi.

Conobbi Aldo a Reggio Emilia (sia io che lui si scendeva spesso per necessità di collegamento); fu Attolini a farmelo conoscere di vista. Ebbi poi contatti con lui e col suo gruppo in montagna. Si pensava di asportare dal presidio dei Carabinieri di Villa Minozzo le armi da caccia requisite ai civili nei «45 giorni», ma fummo preceduti dai tedeschi. Il gruppo disarmò allora il modesto presidio di Toano il 25 ottobre. Dopo l'azione, che andò benissimo, gli uomini si portarono a Minozzo. Io li sistemai in un fienile di Garfagno. Sfuggirono fortunatamente ad un rastrellamento organizzato due giorni dopo dai fascisti. Perciò li guidai a Tapignola ove don Borghi, che in precedenza aveva offerto loro il suo aiuto, fu ben lieto di accoglierli.

Durante il rastrellamento i fascisti saccheggiarono la casa dei Ferrati di Sologno, essendo venuti a sapere che ivi erano stati ospitati, sia pure fugacemente, i partigiani. Il fatto provocò un certo sgomento tra i collaboratori, ma il disarmo del presidio di Toano ebbe una vastissima risonanza e suscitò l'entusiasmo nei giovani in particolare.

E' vero che, successivamente a questi fatti, seppi da Oliva, in un incontro che ebbe luogo presso la sua abitazione, dell'esistenza di un certo quantitativo di armi presso il Belvedere di Maranello. Tentammo anche di recuperarle. Ci recammo infatti sul posto, penso tra dicembre e gennaio, io, Angiolino fratello di don Orlandini, due studenti che alloggiavano presso don Vasco Casotti a Febbio e tre o quattro giovani renitenti modenesi che si trovavano in quei momenti in Val d'Asta. La piccola spedizione disponeva di due somarelli per il carico delle armi. Ma sapemmo, da un sergente in borghese che incontrammo nella casa indicataci a Belvedere, di essere giunti in ritardo.

In sostanza, noi si agiva, chi spontaneamente, chi, come me, in collegamento con una organizzazione politica. Ma ad un certo punto, il contatto con *Martini* ci diede la sensazione precisa di avere dietro di noi un organismo dirigente, il CLN, che era intenzionato a censire, per coordinarle, le iniziative di carattere militare che si andavano attuando qua e là, in montagna come in pianura.

Veroni

A proposito del gruppo di Cervarezza diretto da Aldo Cervi, Pedroni ha detto che esso, per le necessità della esistenza, aveva contatto con alcuni compagni di Cervarezza. Vorrei porre in evidenza che l'anima di questa azione di appoggio, non sempre facile né priva di rischi, era il comunista Salsi Otello, che sarà poi uno dei dirigenti migliori e più tenaci delle formazioni partigiane di montagna.

Con l'occasione, e sempre per rimanere alla montagna, mi pare opportuno dire che a Castelnuovo Monti, già da allora, un gruppo di comunisti diretti da Falchetti Adelmo si adoperava nell'opera di appoggio e guida ai prigionieri alleati. Questi uomini erano a contatto con il Comitato militare del PCI e si stavano organizzando in previsione della lotta armata. Così dicasi per Felina, ove attivissimo era il compagno Romagnani, fiancheggiato da alcuni altri.

Mi pare che queste notizie integrino, sia pure sommariamente, il quadro dell'organizzazione ausiliaria esistente in quel primissimo periodo ed alla quale Pedroni accennava.

A mia volta, nel secondo Convegno, dissi in quali località della zona da me curata, vennero costituiti i primi gruppi gappisti, ma lasciai un vuoto di informazioni per quanto concerne

le altre due zone. Mi pare che sia giusto riempire questo vuoto, per quanto la memoria me lo permette, per consentire una visione di assieme dell'organizzazione anche in pianura.

Nella Zona di *D'Alberto*, che andava dalla Via Emilia alla pedemontana, gruppi sportivi c'erano a Rivalta, Puianello, Cavriago, Scandiano, San Maurizio e altrove. Il nucleo più forte era quello di Rivalta e questo posso affermarlo anche per conoscenza diretta.

La zona centrale, quella della città, era curata da Vivaldo Salsi (*Tancredi*) in luogo di Poppi che era stato trasferito a Modena. Gruppi attivi in questa zona erano stati costituiti alle Reggiane, alla Lombardini, ad Ospizio, S. Croce ed a Cavazzoli, ove operava Paolo Davoli, il cui lavoro politico e militare si rivelerà più tardi di importanza notevolissima.

Anche Angelo Zanti svolse in quel momento una grande attività. Pur essendo responsabile di una zona dell'organizzazione di Partito, egli partecipò attivamente alla costituzione dei gruppi e preparò, per conto del Comitato Militare del PCI, il collegamento tra Puianello e Felina.

In seguito alla selezione operata tra i «Gruppi sportivi», alla quale ho già accennato nel secondo Convegno, gli elementi migliori divennero gappisti; i rimanenti svolgevano sin da allora servizi ausiliari consistenti in recuperi o trasferimenti di armi, guida, informazioni ecc.

D'Alberto, come responsabile del Comitato Militare del PCI, aveva contatto diretto col CLN, nelle persone di Campioli e Pellizzi. Da Pellizzi ebbe le indicazioni per mettersi in contatto con *Martini*, al fine di curare assieme a lui l'attività del ramo militare del CLN e costituire poi l'organismo corrispondente.

In attesa che la DC e il PCI designassero i loro rappresentanti nel Comitato militare del CLN, *D'Alberto* manteneva contatti frequenti con *Martini*. Di quanto si progettava tra i due o si faceva, il CLN veniva informato. A volte era *Martini*, a volte *D'Alberto* a riferire.

Don orlandini

Come ho accennato nel mio primo intervento, nei giorni immediatamente successivi all'8 settembre la mia casa in Poiano si trasformò in un posto di raccolta e di ristoro per prigionieri alleati e per sbandati. I prigionieri giunsero in prevalenza da Fontanellato, da Milano e da Modena, per la quasi totalità ufficiali; gli sbandati arrivarono da ogni parte.

Lo spettacolo tristissimo di questa gente — che affluiva sempre più numerosa, affamata e coperta di cenci nel continuo timore di ricadere nelle mani dei tedeschi o dei fascisti — contribuì a maturare in me il proposito che avevo di attraversare le linee, non soltanto — come inizialmente pensavo — per allacciare quei contatti che ritenevo indispensabili per la Resistenza, ma anche per concretare con gli Alleati un piano per il recupero, l'utilizzo o l'avvio al Sud di tanti prigionieri Alleati che altrimenti sarebbero caduti nelle mani dei nemici.

Ne parlai a fondo con l'avv. Pellizzi, al quale ero stato presentato da don Simonelli subito dopo l'8 settembre. E ne accennai anche a don Cocconcelli e ad altri pochissimi fidati amici, che sapevo si stavano occupando attivamente per la costituzione del CLN provinciale. Tutti approvarono pienamente il mio proposito.

Alla fine di settembre o ai primi di ottobre ebbi occasione di incontrare in montagna l'allora cap. Oliva (ora generale) che fu accompagnato da me e Pedroni che, ufficialmente sfollato in zona, di fatto si occupava per conto dei comunisti di tentare una prima presa di contatto allo scopo di creare nuclei di uomini disposti ad aderire al comunismo e quindi alla lotta partigiana. Oliva — che mi venne presentato col nome di *Martini* — si disse inviato dal CLN per esaminare le possibilità in zona di ricevere e organizzare militari sbandati o volontari per poi costituire delle bande partigiane organizzate.

Gli diedi alcune informazioni, ma gli dissi che a giorni mi sarei assentato dalla parrocchia perché dovevo andare in pellegrinaggio ad Assisi e Loreto (era la giustificazione ufficiale della mia imminente assenza da Poiano).

Alla vigilia della mia partenza, cioè pochi giorni dopo la costituzione del CLN, Pellizzi, divenuto *Fossa*, mi disse che avrei dovuto riferire alle autorità italiane e Alleate oltre il fronte la situazione che si era determinata e che si andava ogni giorno aggravando, precisandomi

alcuni temi in ordine alla necessità urgente di aiutare la Resistenza al Nord e di stabilire dei collegamenti via radio con le autorità del Sud.

Avevo allora in casa mia due maggiori dell'Armata sudafricana. Anche con loro parlai del mio progetto ed essi mi fornirono di una lettera di presentazione e di raccomandazione per i Comandi Alleati. Disposi per consegnare in buone mani il lavoro iniziato, sparsi la voce che sarei andato in pellegrinaggio ad Assisi e a Loreto e il 4 ottobre, col breviario sotto braccio (nel quale avevo celato la lettera commendatizia), con una piccola valigia di tela e tanto entusiasmo, partii per la mia avventura accompagnato dagli auguri di coloro che ne erano al corrente.

Il mio viaggio fino a Termoli fu avventuroso e non scevro di pericoli di ogni genere. Talvolta fu punteggiato da avventure eroicomiche. Sarebbe troppo lungo riferirne i particolari. D'altra parte esso non riguarda l'argomento di questi Convegni nei quali si tratta solo dell'attività del CLN. Ma mi riservo di scrivere qualche nota su tutto ciò che mi successe e su ciò che vidi in quei venticinque giorni di trasferta. Dirò soltanto che, giunto fortunatamente il 9 a Guglionesi, ebbi finalmente il mio primo contatto con gli Alleati, dai quali fui accolto, rifocillato e alloggiato. L'indomani venni accompagnato a Termoli al comando di Divisione ove fui ricevuto dal comandante in persona in virtù della lettera che portavo con me. Mi ascoltò con interesse fino a quando gli parlai della necessità di fare qualcosa per i prigionieri Alleati; ma fu molto più riservato quando gli dissi che bisognava appoggiare il movimento di Resistenza armata. Comunque ogni decisione non dipendeva da lui e perciò mi avrebbe fatto accompagnare a Bari al comando dell'VIII Armata.

Gli ambienti italiani a Bari mi parve risentissero le conseguenze della situazione determinatasi a Brindisi, dove i litigi e le beghe fra gli ufficiali che avevano seguito il Re erano oggetto di commenti molto severi da parte degli Alleati. Quanto alla Resistenza, mi si disse chiaramente, e con scarsa comprensione della situazione, che se gli italiani erano ben decisi a battersi, non mancavano tedeschi e fascisti da disarmare per procurarsi i mezzi per combattere e che l'Italia settentrionale era abbastanza rifornita di viveri per avere bisogno di lanci di vettovaglie. Solo in seguito si sarebbe deciso il da farsi, quando cioè fosse stata accertata la vera natura della Resistenza. Quanto a me, ero veramente deciso a battermi? Mi si sarebbe subito messo alla prova.

Fui aggregato alla 14a sezione della «A FORCE», dove mi incaricarono di una missione in terra di nessuno. Assolto brillantemente quell'incarico — e non sto a narrarne i particolari perché non è questa la sede —, la prova fu giudicata positiva e al Comando dell'VIII Armata mi dissero subito che dovevo prepararmi per una missione che aveva lo scopo: a) di fare una statistica dei prigionieri Alleati nella zona situata fra il Piacentino e le immediate retrovie tedesche; b) di diramare ai vari gruppi partigiani che avessi incontrato durante la mia missione, particolari direttive per l'inizio o il proseguimento della Resistenza. Feci quindi un corso accelerato di paracadutismo a Gioia del Colle e un altro corso per sbarco.

La sera dell'1 novembre ero pronto. Mi imbarcarono su una nave da sbarco LC assieme ad altri sei volontari addetti alla mia missione (di cui solo uno è superstite: il conte Ugucione Raineri di Sorbello, poiché gli altri hanno perso la vita nel rischioso lavoro) e venni messo a terra sulla costa marchigiana fra Grottammare e Cupra Marittima. Anche qui non mancarono le avventure pericolose. Ma nel giro di tre giorni giunsi a Reggio. Quivi, uscito dalla stazione, incontrai certo Zobbi Ubaldo di Villaminozzo che mi riferì che ero ricercato dai fascisti. In serata ero a Poiano ove mi trattenni cinque giorni per trasferirmi poi a Tapignola da Don Borghi, che mi accolse con indescrivibile entusiasmo. Pensò lui a scendere a Reggio per comunicare a *Fossa* quanto gli dovevo riferire. Lo incaricai anche di andare dal Vescovo mons. Brettoni per informarlo del mio lavoro. Il Vescovo mi mandò un biglietto col quale mi autorizzava ad allontanarmi dalla Parrocchia e dalla Diocesi e mi fece trasmettere il suo incitamento e la sua Benedizione.

Don Simoncelli

L'attività del CLN Provinciale nei suoi primi momenti, se può essere ben precisata nelle sue motivazioni e finalità, non è altrettanto facile a ricostruirsi nei particolari operativi, sia per la lontananza nei tempi, sia perché molte volte si è trattato di tentativi, e di contatti personali senza ulteriori sviluppi.

I problemi che ci si presentarono con urgenza possiamo indicarli in questo modo: 1) avvio dei giovani renitenti al servizio militare verso località sicure; 2) ricerca di contatti con gli alleati dai quali si attendevano aiuti per ogni attività; 3) mezzi economici per provvedere mezzi di sussistenza ai «ribelli» e rifornimenti di carburante; 4) azioni di sabotaggio.

1) La posizione dei giovani, che rifiutavano di riprendere il servizio dopo l'8 settembre, o di arruolarsi era troppo rischiosa in città e pianura, per la facilità di arresti e perquisizioni, e pertanto l'avvio verso le zone più decentrate della montagna sembrò la scelta obbligata dei primi tempi, in attesa di una organizzazione efficiente.

Si poteva contare sulla generosa ospitalità dei montanari, già chiara nell'assistenza prestata ai prigionieri alleati liberati dopo l'armistizio, e sulla autorevole opera caritativa dei parroci. Ebbi così contatti con alcuni parroci, e tra questi don Vasco Casotti, don Domenico Orlandini, don Pasquino Borghi, don Paolo Canovi, don Mario Prandi, ottimi amici, fidati e coraggiosi, come pure don Rabotti, di Baiso.

2) Per i contatti con gli alleati si pensò di utilizzare trasmissioni radio, prima attraverso messaggi convenzionali, per stabilire poi comunicazioni più dirette attraverso l'impianto di stazione trasmittente, sia pure di limitata potenza. L'ing. Camillo Ferrari, che aveva giustificati motivi per muoversi tra Reggio e Roma fu incaricato di stabilire i primi collegamenti, e «Sugli Appennini nevica» fu la frase convenzionale che annunciava la realizzazione di questo progetto; naturalmente i rapporti tra l'ing. Ferrari e il CLN furono frequenti, e in particolare seguì la cosa l'avv. Pellizzi (*Fossa*).

In altra direttrice operò don Orlandini (*don Carlo*) raggiungendo i comandi militari alleati sul versante adriatico, in una rischiosissima missione che, nel salvataggio di diversi ex prigionieri, già offriva una chiara prova di collaborazione decisa. I particolari di questa brillante operazione furono poi comunicati all'avv. Pellizzi, che ne informò il Comitato.

Il problema dei mezzi economici si presentò immediatamente con urgenza e gravità, e l'impegno di tutti fu solidale, urtando purtroppo contro difficoltà di ogni genere, come accade quando si tratta di passare al momento «finanziario» di una rischiosa impresa. Banche e privati vennero avvicinati, a volte con un certa decisione, e don Coconcelli, col nome di battaglia *Cassiani* diventò il «Tesoriere».

Per il carburante, l'approvvigionamento risultava difficile, in conseguenza del razionamento, ma si riuscì ad ottenere qualche «soccorso» dalle «Reggiane».

Le azioni di disturbo e di sabotaggio dovevano raggiungere tre scopi: danneggiare il nemico, rendendo più difficili le comunicazioni, impegnarne forze rilevanti in attività di guardia e pattugliamento, e, infine, far sentire alla popolazione la presenza di nuclei impegnati nella Resistenza e nella lotta ai nazifascisti.

La attività di don Coconcelli fu veramente preziosa a questo riguardo, perché raccolse attorno alla sua canonica un gruppo di giovani pronti e seri, la cui opera merita ogni elogio. Basti ricordare Barchi (*Pezzi*) e Ferrari (*Pellegrini*), quest'ultimo, in seguito, condannato a morte e salvo solo per un complesso di circostanze che verranno successivamente ricordate.

Infine mi pare doveroso ricordare che di questa attività il Vescovo era regolarmente informato: gli dissi esplicitamente un giorno che, trovandomi a contatto con i giovani, non potevo assumere un atteggiamento agnostico, ritenendo doveroso orientarli nella situazione determinatasi dopo il 25 luglio e, più ancora, dopo l'8 settembre, ed ebbi il conforto della sua comprensione e del suo incoraggiamento.

A conclusione di questo intervento ritengo opportuno ricordare che i fascisti venivano combattuti nella lotta clandestina, ma affrontati anche in locali pubblici. Il bar Caminati (angolo tra via Crispi e via San Rocco) era uno dei punti di incontro; e sulla porta a vetri di ingresso spesso si leggevano note di «proscrizione», e inviti a combattere con ogni mezzo il «ribellismo»; più volte, vi entrai, quando vi scoprivo qualche conoscente, affrontando discussioni politiche e contestando la legittimità del movimento repubblicano fascista. Le discussioni si facevano accese, e a volte i «camerati» passavano alle minacce di misure severe, intanto però si scoprivano nei loro piani, e nello stesso tempo rimanevano sorpresi per le contestazioni delle idee e del loro comportamento; e si trovavano obbligati a riflettere che la resistenza non era una manifestazione sporadica di qualche testa calda, ma si fondava su ben precisi presupposti e una volontà di lotta che presto si sarebbe manifestata in tutta la sua efficienza.

Campioli

Uno dei compiti più urgenti che si presentarono al CLN provinciale dopo la sua costituzione fu quello della stampa e propaganda.

Si trattava di una funzione estremamente importante e che doveva essere tempestiva, in considerazione della confusione di idee e del disorientamento che si manifestava in quel particolare momento; occorreva cioè un'opera assidua di chiarificazione e di orientamento, al fine di facilitare la unificazione, nello stesso tempo, di tutte le forze antifasciste nel movimento di liberazione.

Il compito dell'organizzazione di tale lavoro venne a me affidato perché, fra l'altro, il Partito che rappresentavo in seno al CLN disponeva già di una modesta attrezzatura e, soprattutto, di una ormai vecchia esperienza.

Prescindendo dal fatto che il compito, in quel momento, si presentava assai difficile e rischioso in considerazione anche della precaria organizzazione di cui disponevamo, mi ritenevo anche il meno qualificato essendo imperfetta la mia preparazione alla lingua italiana, dopo la lunga assenza dal mio paese.

Tuttavia, in quella situazione, non era tanto un problema di stile, ma di attività e di azione, se si voleva ottenere qualche risultato concreto.

In quel primo tempo collaborarono nel lavoro di questo settore il compianto compagno Didimo Ferrari, sempre pronto a sfondare ad ogni costo, ed il compagno avv. Arrigo Negri che già svolgeva lo stesso compito per il Partito comunista.

Durante i primi mesi di questa attività, le difficoltà furono notevoli, anche perché l'attrezzatura non rispondeva alle nostre esigenze. Infatti disponevamo di una rudimentale macchinetta tipografica che impiegava un tempo enorme per produrre pochi manifestini, tra l'altro non certo privi di errori e di imperfezioni tecniche. La macchina in questione era collocata a Massenzatico, presso il fienile della famiglia Bonacini, ma venne più volte spostata da un luogo all'altro per ragioni cospirative, con quanto trambusto è facile immaginare.

Comunque il primo materiale di propaganda uscì in quel modo. Poi il Partito comunista organizzerà finalmente una tipografia clandestina molto più perfetta. Con quella per molto tempo, fra l'altro materiale di propaganda, si produrrà anche il giornale «l'Unità». Di conseguenza il lavoro di stampa e propaganda del CLN provinciale si presenterà più facile e regolare. La distribuzione della stampa clandestina venne eseguita per parecchi mesi dalla rete organizzativa della Federazione comunista, poiché non si disponeva ancora di un'altra organizzazione.

La Federazione comunista aveva diviso la provincia in cinque zone di operazione con cinque responsabili di zona; attraverso questa rete ci era possibile raggiungere anche le zone più distanti.

Con la creazione del «Paramilitare» e, più avanti ancora, delle SAP, che si estendevano in tutta la provincia, sarà possibile diffondere il materiale di propaganda del CLN molto più capillarmente e su scala maggiore.

Personalmente ho un ricordo piuttosto vago dei primi pezzi stampati, ora purtroppo irreperibili. Non saprei precisare se ne uscirono e quanti, a nome del CLN, tra l'ottobre e il novembre.

Tuttavia, avendo preso visione ora della raccolta della stampa clandestina esistente presso l'Istituto, ho potuto stabilire invece con sicurezza che uscirono in quel periodo dei volantini ciclostilati. Almeno tre appartengono alla stessa serie.

Questi foglietti possono in parte riempire il vuoto che il tempo ha aperto nella nostra memoria.

Uno annuncia l'inizio della lotta armata popolare — che sarà diretta dal CLN — come risposta agli sforzi fascisti di ricostruire un esercito destinato ad appoggiare i tedeschi. Afferma più precisamente che agli appelli, ordinanze e decreti del cosiddetto «governo fascista repubblicano», il popolo risponde con la lotta partigiana. Ciò posto, invita possidenti, agricoltori e contadini a venire incontro ai bisogni delle masse popolari e delle famiglie dei combattenti che lottano per il governo del popolo e per riconquistare la libertà.

Non meno significativa appare l'esortazione a dare asilo ai perseguitati, ad appoggiare i renitenti, a sottoscrivere a favore dei patrioti.

Il finale porta chiaramente l'impronta della drammaticità del momento, laddove afferma perentoriamente che chi sabota la lotta e aiuta l'occupante diviene agente del nemico e come tale sarà giudicato dal governo del popolo.

E' un manifestino programmatico in quanto, pur nella modestia del linguaggio, non manca di concretezza nelle enunciazioni e nelle direttive. Direi che in esso si possono riconoscere i punti fondamentali dell'azione propagandistica del CLN, quali scaturirono dalle nostre prime discussioni.

Certamente complementari a questo manifestino sono gli altri due, uno del novembre ed uno del dicembre. Essi sono concepiti come bollettini del CLN «di una parte della bassa reggiana» e riportano i primi risultati di una sottoscrizione a favore dei partigiani, che sono definiti nel primo «Guardia nazionale» e nel secondo «Gruppi partigiani garibaldini».

Sono questi, dunque, alcuni dei primi frutti delle nostre fatiche di propagandisti del CLN. Successivamente, con mezzi diversi, si avrà una produzione più frequente e migliore.

Se mi è permesso dare un'indicazione che potrebbe esserci di aiuto nei nostri Convegni, direi che la consultazione della stampa clandestina da parte nostra è indispensabile al fine di individuare le posizioni che assumemmo in relazione agli avvenimenti provinciali e generali.

In questo modo, almeno in parte, la nostra ricostruzione odierna verrebbe integrata e documentata.

Pellizzi

Per alcune settimane, dopo la partenza di don Orlandini per il Sud, non avemmo più notizie di lui. Eravamo preoccupati, temendo che la sua avventura fosse stata interrotta da qualche grave incidente. Invece, ai primi di novembre, qualcuno — forse don Simonelli — mi riferì che don Orlandini era ritornato il 3 o il 4 novembre senza tuttavia fermarsi a Reggio.

Qualche giorno dopo venne da me don Pasquino Borghi, parroco di Coniano, che non conoscevo. Si presentò come inviato da *Carlo*, il quale era impedito di recarsi a Reggio per misure prudenziali, essendo ricercato dai fascisti. Mi riferì rapidamente ciò che don Orlandini aveva «passato» nella sua avventura e ciò che desiderava fosse portato a conoscenza del CLN: cioè che aveva trovato negli Alleati un'ostentata diffidenza per la Resistenza, in quanto consideravano genericamente tutti gli italiani dei fascisti ed erano disgustati per il modo come si erano svolte le vicende che precedettero e specialmente seguirono l'armistizio; che per ora non avevano nessuna intenzione di intervenire in nostro aiuto; che di sbarchi in

Romagna o altrove non era neppure il caso di parlare; che bisognava che noi, se veramente avevamo volontà di servire la causa comune, ci organizzassimo autonomamente per dimostrare la nostra lealtà; che collegamenti radio sarebbero stati istituiti successivamente (con chi?). Quanto alle Autorità italiane, del governo o del CLN, la confusione era tale per cui gli era stato difficile ottenere dichiarazioni o istruzioni impegnative. Intanto egli aveva avuto incarico dal Comando dell'VIII Armata di radunare ed avviare verso il Sud, su itinerari che gli erano stati indicati, i prigionieri angloamericani fuggiti dai campi di concentramento, per cui fra pochi giorni sarebbe ripartito. Sperava di poter fare qualcosa di più concreto in occasione di questo suo nuovo viaggio. Infine don Borghi — di cui non conoscevo il passato di missionario e il cui viso non lasciava certo supporre che nascondesse un'anima eccelsa che invece si rivelerà qualche mese dopo nella sofferenza e nell'eroismo — mi riferì la situazione della sua zona, che mi parve coincidesse di massima con quella che *Martini* aveva rappresentato un mese prima.

Comunicai al CLN quanto mi aveva mandato a dire *Carlo*; ma, seguendo il mio solito sistema — per non deprimere il morale degli amici — non sottolineai il sostanziale fallimento della missione che avevamo affidato all'ardimentoso sacerdote e non mi soffermai troppo sulla preoccupante lentezza con la quale procedeva l'organizzazione militare della Montagna. Il problema base era sempre quello delle armi, che non riuscivamo a mettere assieme se non inorganicamente. Questa difficoltà ci induceva a trattenere i giovani che avrebbero voluto arruolarsi subito, credendo forse di trovare in montagna dei quartieri organizzati, mentre non c'erano che alcuni preti coraggiosi e sorretti, oltre che da una spinta patriottica, da spirito di carità cristiana, attorno ai quali gravitavano alcune decine di uomini male armati; nonché alcuni fiduciari comunisti che tentavano di trovare proseliti in quell'ambiente.

Invece, estremamente vivace era il progresso dell'organizzazione in pianura e nella zona precollinare, dove si andavano costituendo nuclei comandati da comunisti per azioni di sabotaggio e per atti terroristici. Tuttavia, quando verrà il momento di compiere il primo atto di giustizia (13 novembre), i GAP ricorreranno al gruppo di *Gino*, che scese appositamente dalla sua tana in Montagna e si unì a qualche ardimentoso locale. Ma le cose, come è noto, non andranno come erano state previste.

Comunque, mi sembra che quanto è stato testimoniato da don *Carlo*, da Pedroni, da Oliva e Veroni sia interessante, perché è dai loro racconti che si può ricostruire dall'esterno una parte dell'attività svolta dal CLN in quelle sue prime settimane di vita, e cioè: lo sforzo di instaurare collegamenti col Sud, soprattutto per avere armi; l'azione svolta per stendere i primi tenui fili onde controllare, prima, e dirigere, poi, l'organizzazione militare in germinazione; l'incontro di nostri uomini, incaricati di occuparsi della parte militare, dalle intese fra i quali sorgerà il Comitato militare, primo organo tecnico alle dipendenze del CLN; la preoccupazione di tenere in pugno tutto il Movimento per coordinarne l'attività e per evitare che si producessero azioni isolate o iniziative autonome che avrebbero avuto scarsi risultati e probabili reazioni controproducenti.

L'altra parte di attività fu rivolta a stabilire rapporti sempre più intimi fra i rappresentanti dei Partiti impegnati nel CLN e alla raccolta di fondi. Ma di questo, penso, si dovrà parlare dopo, quando si riferirà dei primi risultati realizzati dal CLN cittadino, che sarà costituito nella seconda decade di novembre. Il che costituirà argomento nel prossimo Convegno sulla base della testimonianza di coloro che di quell'organismo fecero parte.

Una testimonianza di Gombia

Attilio Gombia, che non ha potuto partecipare per ragioni di salute al 2° Convegno e che ebbe una parte importante nel periodo al quale il detto Convegno si riferiva, ci ha mandato una sua testimonianza che integra e conferma quanto contenuto negli interventi già pubblicati.

Siamo lieti di riportarla.

Nella terza decade dell'agosto 1943 uscii dal carcere di Teramo e raggiunsi subito a Reggio.

Ebbi i miei primi contatti politici con Armando Attolini, Aldo Magnani, Ferdinando Ferrari (l'ortolano) e Cesare Campioli che era appena tornato dalla Francia. A casa di Ferrari, in quel periodo, ebbi anche occasione di incontrare l'attuale senatore Montagnani Marelli. Per mezzo di Attolini conobbi una buona famiglia di mezzadri, i Valentini, residente presso Puianello. Questa famiglia mi aiutò molto, in seguito, nascondendomi quando era necessario e prestandosi per mantenere i collegamenti anche nelle situazioni più difficili.

I tedeschi si affrettavano ad occupare praticamente tutta l'Italia e quindi anche il Reggiano.

Intanto in seno al Partito, si stava svolgendo il «lavoro sportivo», per la costituzione di gruppi armati. A rendere più confusa la nostra scelta della via su cui impegnarci, c'era anche il lavoro sindacale. Giannino Degani era stato nominato Commissario dei lavoratori dell'Industria a Reggio ed io a Mantova. Dovevamo dunque dedicarci al lavoro burocratico di Commissari del Governo? Per quanto mi riguardava io respinsi questa prospettiva sin da quando mi fu notificato il decreto; c'era altro da fare ora.

Sante Vincenzi era occupatissimo nel lavoro delle elezioni della Commissione interna alle Officine «Reggiane». Ma, ripeto, io ed altri compagni — tra i quali ricordo bene Ferrari e Attolini — vedevamo che ormai dovevamo dedicarci soprattutto al lavoro militare. Altro che elezioni sindacali! In quel momento la posta in gioco era di altra natura.

Come ho già detto non sapevamo di preciso quali erano i compiti politici e organizzativi. Non bastava sapere che il Fronte nazionale doveva essere trasformato in Comitato di liberazione in caso di armistizio; come non era sufficiente sapere che in tale situazione avremmo dovuto combattere i tedeschi ed i fascisti. Ci mancava l'indicazione precisa sulle forme organizzative che devono sempre essere adeguate ai compiti politici.

Durante i nostri incontri, convenimmo tutti che era, se non necessario, per lo meno utile raggiungere i nostri dirigenti nazionali per consultarli sul da farsi. Ora c'era da scegliere chi sarebbe andato. Si propose che andassi io. Accettai, preavvisando che avrei cercato Luigi Longo, Giorgio Amendola, Roveda e Di Vittorio.

Nei primi di settembre andai a Roma; incontrai prima Longo e poi gli altri tre.

Longo trattò in modo particolare del lavoro militare. Con precisione mi disse che occorreva occuparsi della costituzione di squadre armate da inviare in montagna e di gruppi armati che dovevano agire in pianura. Perciò si doveva provvedere anche ai recapiti, al vettovagliamento, all'impiego di staffette sicure. Bisognava adoperarsi per la formazione immediata del CLN e svolgere un lavoro politico di propaganda scritta e di contatti personali verso persone che non erano fasciste, né col fascismo si erano compromesse, per portarle sul terreno della lotta. Poi, congedandomi, mi disse: «Parti in fretta per il Nord. Hai capito? Parti subito».

Lasciato Longo, mi precipitai in via Nazionale per parlare con Roveda e Di Vittorio. Appena entrato mi accorsi subito che c'erano nervosismo ed agitazione. Notai che sia Roveda che Di Vittorio non davano molta importanza ai problemi sindacali. Era evidente che c'era sotto qualcosa di grosso e mi fu facile immaginare di che si trattasse quando, nell'attraversare il salone, Giorgio Amendola, dopo avermi salutato, urlò: «Ma che fai qui? Vuoi farti prendere anche tu? Parti subito per Reggio prima di trovare le vie tagliate; ma fa presto, parti, parti! Tu mi hai già capito!». E, avvicinandosi, mi disse a bassa voce. «O che è già firmato o che sarà firmato stanotte».

Mi recai in Casa Spallone, in via Appia Nuova, dove avevo lasciato la valigia. C'erano Pietro Amendola, Aldo Natoli e molti altri. C'era un vociare confuso da non capirci niente. Presi la valigia e me ne andai, dopo aver salutato tutti.

Mario Spallone mi condusse con la sua macchina alla stazione. Arrivai a Reggio l'indomani, dopo un viaggio un po' snervante, ma senza avere gravi fastidi.

Muovendomi secondo le regole della vigilanza cospirativa, mi collegai coi miei compagni e con i rappresentanti degli altri partiti, ai quali comunicai la notizia dell'armistizio, informandoli nel contempo quali erano le direttive ricevute.

Ci mettemmo subito all'opera. Siccome gli altri partiti, di forze che s'adattassero a lavorare organizzativamente in quel momento non ne avevano, cominciammo noi come partito.

Attolini, pur lavorando alla SARSA, si era messo completamente a disposizione del Partito: egli venne incaricato della ricerca dei luoghi ove potevamo inviare i primi nuclei di volontari sul nostro Appennino, essendo già in collegamento con compagni della montagna.

Venne costituito il primo Comitato militare provvisorio che era composto da Osvaldo Poppi (*Davide*), Gismondo Veroni (*Tito*) e Leonardi Alcide (*D'Alberto*).

Tra la fine di agosto e l'ottobre 1943 venne svolto un discreto lavoro di propaganda e di organizzazione. Tra l'altro venne diffuso materiale proveniente dal Centro del Partito. I temi di maggior rilievo erano i seguenti: richiesta della dichiarazione di guerra alla Germania, armamento del popolo per l'inizio della lotta armata. Quanto alle istruzioni riservate, esse raccomandavano in modo particolare la formazione di gruppi armati (i futuri GAP). Per questo l'attività di Partito era, per l'80 per cento di carattere militare. Si lavorava per curare i collegamenti clandestini, per trovare recapiti sicuri onde sfuggire alla cattura, senza trascurare l'individuazione di luoghi ove avrebbero dovuto affluire i partigiani. Io stesso mi dedicai quasi completamente all'attività militare.

Ebbi contatti, in quel periodo, per l'attività militare o politica (CLN) con le seguenti persone: Armando Attolini, Aldo Magnani, Gismondo Veroni, Osvaldo Poppi, Ferdinando Ferrari, Scanio Fontanesi, Cesare Campioli, Alcide Leonardi, Aristide Papazzi, Didimo Ferrari, Giannino Degani, Arrigo Negri, Sante Vincenzi e Vittorio Pellizzi.

A proposito del povero Sante Vincenzi il quale, come ho detto, si occupava delle elezioni della Commissione interna delle «Reggiane», credo opportuno riferire un fatto inedito, anche perché esso depone a suo favore.

Dopo l'8 settembre, la sua situazione si faceva di giorno in giorno più difficile. Tuttavia egli non si decideva a lasciare il suo posto di responsabilità, che era quello di vice commissario dei lavoratori dell'industria.

Sapendo che questo suo attaccamento poteva costargli la vita, un giorno decidemmo di toglierlo da quella situazione. Gli dicemmo addirittura che se non fosse uscito con le buone lo avremmo fatto uscire con le cattive, perché in tal caso avrebbe dimostrato di essere un incosciente.

Per lui era un grosso sacrificio troncarsi i contatti con i lavoratori e l'ambiente della fabbrica, ma alla fine obbedì.

Quando partii da Reggio per assumere altri incarichi¹, il CLN era già stato costituito ed esisteva un Comitato Militare di partito funzionante.

NOTA ESPLICATIVA

Per rendere più spedita la lettura delle testimonianze rese nei Convegni, fino ad oggi pubblicate, riteniamo opportuno di elencare i nomi di battaglia cui talvolta si fa cenno senza la contestuale indicazione delle persone alle quali essi vanno riferiti.

Carlo - Don Domenico Orlandini

Don Carlo - Don Domenico Orlandini

D'Alberto - Alcide Leonardi

Davide - Osvaldo Poppi

Fossa - Vittorio Pellizzi

Franceschini - Pasquale Marconi

Gino - Aldo Cervi

Barra - Gino Prandi

La Quercia - Rolando Maramotti

Martini - Adriano Oliva

Marzi - Cesare Campioli

Spartaco - Arturo Pedroni

Tito - Gismondo Veroni

¹ Come è noto Gombia andò nel Veneto. Qui assunse incarichi prevalentemente militari di partito. Nel giugno 1944 fu Comandante delle Brigate Garibaldi delle Tre Venezie e, in quella veste, fece parte del Comando Militare Unico Triveneto.

4° Convegno: Problemi politici e di condotta della lotta

Partecipanti: Cesare Campioli, Vittorio Pellizzi, Gino Prandi, don Prospero Simonelli.

Prandi

Mi pare che nei precedenti Convegni non si sia fatto cenno ancora alla precisazione di una circostanza che, per quanto intuitiva, è invece opportuno ricordare, non per noi certamente, che abbiamo ben presenti quelle vicende, ma per coloro che ad esse non parteciparono o che erano ragazzi in quell'epoca o che addirittura sono nati dopo. Voglio dire che, quando si parla di CLN provinciale, di organo dirigente della Lotta, di Comitato militare, di riunioni, di incontri ecc., bisogna riferirsi alle condizioni del periodo in cui ciò avveniva: cioè al clima in cui si viveva, di persecuzione fascista, di occupazione militare tedesca, di terrore poliziesco, di sospetti, di clandestinità. Un tale clima imponeva determinati limiti e cautele, nonché controlli nei confronti degli altri ed anche verso noi stessi, su tutta la nostra azione ed anche sulla nostra vita privata, specialmente per quelli fra noi che erano ben conosciuti per le loro idee politiche o che si erano esposti durante le vicende dei 45 giorni.

Non è quindi da supporre, quando si dice «CLN», che questo fosse un organismo con tanto di sede, di telefono, di segreteria, di corrispondenza, ecc. e magari con la targa fuori dalla porta; e quando si dice «riunioni», che queste avvenissero attorno ad un tavolo, con un presidente e con un segretario che redigeva il verbale, con ordine del giorno predisposto e con tutto il tempo a disposizione per trattarne gli argomenti.

Erano invece incontri rapidi e furtivi — talvolta anche solo di ammiccamenti — non sempre a quattro, spesso a due o a tre, nei luoghi più disparati e impensati. Dalla canonica di qualche parroco amico al retrobottega di un artigiano, dal coretto della chiesetta di San Giovannino alla casa di qualche contadino fidato, dallo studio professionale di qualche compagno sicuro alle ville di campagna di famiglie insospettite e fedeli a San Pellegrino, a San Bartolomeo, a Montecavolo, a Puianello, a Coviolo ecc. Credo anzi che sarebbe iniziativa molto interessante ed utile quella di svolgere una ricerca sistematica delle località e delle case ove il CLN si riunì.

Questa precisazione mi sembra che possa spiegare tante cose e soprattutto certe apparenti lentezze o contraddizioni che si sarebbero verificate nelle decisioni adottate. E così che si debba anche ricordare che coloro che rappresentavano i quattro partiti nel CLN non avevano un mandato in bianco. Quando qualcuno di noi doveva esprimere un'opinione su argomenti gravi o impegnativi, doveva preventivamente sentire il suo partito o gli elementi più autorevoli della corrente che rappresentava. Ciò implicava una certa perdita di tempo che si aggiungeva alle discussioni che già occupavano le nostre riunioni.

E' dunque alla luce anche di questa condizione particolare in cui eravamo costretti ad operare che vanno storicamente valutate le nostre azioni e, diciamo pure, le nostre reazioni. Problemi che oggi sembrano semplici, allora erano complicati e di difficile soluzione. E su ciò incideva notevolmente anche la mancanza o la difficoltà di rapide comunicazioni (dovendo escludere il telefono e la posta per evidenti motivi), data l'inesistenza di mezzi meccanici a motore e la conseguente necessità di affidare i trasferimenti delle nostre persone alla bicicletta o il recapito di comunicazioni (messaggi, come si diceva) a staffette fidate.

Pellizzi

Concordo pienamente con le precisazioni fatte dall'amico Prandi. Effettivamente si è tutti un po' portati ad interpretare la realtà ponendole accanto orpelli e sovrastrutture che non esistevano quando essa si espresse e che la fanno apparire, oggi, diversa da quella che era. Ciò deve essere tenuto presente, sia da coloro che questa realtà minimizzano senza tener conto delle circostanze in cui si svolsero i fatti, da quelli che invece la mitizzano deformandone la straordi-

naria naturalezza con la quale si verificò, a conferma che coloro che ad essa parteciparono non si rendevano conto di essere protagonisti di eventi che la storia avrebbe collocato nelle sue pagine.

Bisogna quindi ripetere non solo che quegli incontri furono privi di ufficialità, ma che essi avvenivano in una particolare atmosfera di congiuntura, in cui spesso i fatti non erano riferiti obiettivamente — per scarsa informazione o per preordinato disegno — e che le idee, i programmi e le decisioni, soltanto per chi rappresentava una forza organizzata, erano frutto di una scelta in precedenza dibattuta, mentre per chi non aveva alle spalle se non correnti di opinione erano frutto di convincimenti personali maturati e ponderati nel travaglio di colloqui, avvenuti negli anni della dittatura, più con la propria coscienza che con altri.

Verso la metà di novembre, cominciarono in seno al CLN le prime discussioni sulla condotta della lotta ed anche sulle prospettive politiche che, si sarebbero presentate alla fine di essa. La presenza attiva tra noi di *Reggiani* che, pur non avendo una qualificazione di partito, rappresentava in un modo per noi inatteso la corrente genericamente cattolica (assumendo anche — ci sembrava di capire — il ruolo di discreto portavoce dell'autorità ecclesiastica), non impediva, anzi rendeva più facili i nostri discorsi.

E' infatti da precisare che la mancata partecipazione al CLN nella nostra provincia (non solo all'inizio, ma fino alla conclusione della lotta) di rappresentanti delle componenti politiche di destra (liberali e democrazia del lavoro) creava un certo disequilibrio in seno al nostro organismo, per cui — almeno inizialmente — la funzione propria della destra veniva attribuita vorrei dire per ragioni tradizionali, e quindi per necessità, al rappresentante del movimento cattolico, che per di più era un sacerdote. Ma ben presto ci accorgemmo che *Reggiani* non aveva nessun freno conservatore, nel senso tradizionale del termine, ed anzi era portato per il proprio carattere e per la propria formazione intellettuale verso idee moderne e progressiste.

Il tema della libertà politica e della coesistenza con essa della giustizia sociale era agitato da me che lo ponevo in via pregiudiziale ad ogni altro problema, quale espressione della volontà politica del Pd'A, il cui contenuto programmatico — affermavo scherzosamente — sembrava fatto su misura per me. *Bianchi*, che rappresentava il PSIUP legato dal patto di unità d'azione col PCI, non esprimeva idee o programmi che si differenziassero sensibilmente da quelli di *Marzi*. Questi, per vero, forse in osservanza a direttive che riceveva dal suo partito ma anche come espressione del suo carattere di uomo dotato di grande equilibrio uso ad assumere consapevolmente responsabilità impegnative per se e per gli altri, non enunciava programmi estremisti, forse anche con lo scopo di attenuare nei rappresentanti degli altri partiti la preoccupazione che il regime che il comunismo avrebbe adottato avrebbe di fatto abolito ogni libertà. Egli si sforzava di convincerci che sarebbe stata adottata quella che — molto tempo dopo — si chiamò la via italiana al socialismo, cioè che, nella ristrutturazione della società, non si sarebbe potuto prescindere dal tener conto di quelle che erano state le premesse politiche della vita nazionale prima dell'avvento del fascismo.

L'assenza di una voce di destra, credo, contribuì a determinare una certa misura nelle nostre discussioni perchè mancava, per rendere necessaria l'accentuazione dei temi della sinistra più avanzata, un interlocutore che a questi contrastasse.

Ma il problema più grosso era quello del modo come condurre la lotta. Questo problema sorse o addirittura scoppiò quando si seppe dell'attentato (fallito) contro il federale Scolari, avvenuto il 13 novembre.

Ciò accadde il 17 novembre 1943 durante una lunga riunione del CLN, presenti *Reggiani*, *Marzi*, *Bianchi* ed io. Ricordo bene la data, perchè la riunione ebbe luogo il giorno in cui vennero annunciati con grande rilievo di stampa i «punti fondamentali» del nuovo cosiddetto stato popolare, adottati dal congresso di Verona del 14, congresso divenuto tristemente famoso anche perchè da esso si staccò una banda di assassini per correre a Ferrara a vendicare il federale repubblicano Ghisellini, giustiziato da quei GAP. E sappiamo quale vendetta fu.

Appunto in quell'occasione *Reggiani* prese la parola per sollevare il problema. Penso che egli potrà ricordare in quali termini si esprese.

Don Simonelli

L'attentato contro il commissario federale del partito fascista, Scolari, anche se fallito, riproponeva la necessità di coordinare la lotta di resistenza e di fissare norme più precise sui mezzi e i metodi da seguire.

Due, infatti, erano gli obiettivi da raggiungere con le azioni di ostilità: e cioè far capire a fascisti e tedeschi che esisteva una resistenza non sporadica e individuale, ma organizzata e coraggiosa, ben disposta ad affrontare rischi

e pericoli; e, in altro piano, influire sulla opinione pubblica, che doveva essere orientata a simpatia per il movimento dei «ribelli», evitando una fatalistica accettazione della situazione che poteva tradursi in più larga collaborazione con l'avversario.

Bisognava quindi evitare quegli atti che, non assumendo un significato particolare, offrivano occasione a critiche e ad accuse di irresponsabilità verso i capi del Movimento, generando poi risentimenti pericolosi in caso di rappresaglia.

Su questa linea impostai il mio intervento, aggiungendo che ne io né i cattolici potevano accettare la tecnica del «colpo di mano» proprio perchè vi si potevano inserire gesti personali e individuali a volte inutili e forse anche dannosi per la lotta appena iniziata.

Naturalmente in questa discussione affiorava il diverso atteggiamento dei comunisti, molto facili e pronti a giustificare ogni gesto rivoluzionario, e impazienti anche di dare sfogo a risentimenti covati per lunghi anni, e dei cattolici, sempre tentati dal «legittimismo» verso il potere costituito, e preoccupati degli aspetti morali di una lotta che presentava indubbi motivi di incertezza.

La mia posizione non era facile, ma, d'altra parte, ritenevo che la accentuazione di questi motivi, anzichè dividerci, avrebbe favorito la reciproca fiducia, eliminando riserve o diffidenze ben comprensibili agli inizi, accelerando nello stesso tempo l'adesione di vasti ambienti cattolici alla Liberazione.

Pellizzari

Ricordo bene questo intervento di don Simonelli, la cui fermezza era pari alla preoccupazione che aveva suscitato in lui l'episodio dal quale aveva tratto spunto. Feci subito presente che il mancato colpo del 13 novembre — secondo

quanto mi era stato possibile sapere — era stato ideato ed attuato da elementi che avrebbero dovuto essere controllati dalle persone da noi designate per la costituzione del Comitato militare, il quale avrebbe dovuto avere la competenza di disporre azioni del genere, osservando le direttive e le cautele a suo tempo disposte dal CLN. Se, come pareva, quell'attentato era stato compiuto autonomamente, ciò rendeva ancor più valida la necessità che l'organismo militare assumesse al più presto una concreta struttura funzionante così da poter dirigere e controllare anche ogni azione di guerriglia, assieme all'attività primaria di preparazione militare vera e propria. E ciò, oltre che per evitare indiscriminate iniziative, per curare l'organizzazione di queste in modo che esse avessero un limitato margine

di probabilità di insuccesso, affinché azioni fallite non producessero egualmente rappresaglie che in questo caso sarebbero state controproducenti.

Comunque, poichè *Reggiani* riproponeva un tema d'ordine generale, ero d'accordo che su di esso si facesse una discussione di fondo e si decidesse: se — durante i mesi invernali, mentre si preparavano i primi nuclei armati che, adeguatamente rafforzati, avrebbero dovuto cominciare la lotta in primavera in concomitanza con la prevedibile ripresa dell'avanzata Alleata dal sud — si dovesse rimanere in una posizione di attesa, ovvero se si dovesse intanto svolgere azioni di guerriglia affrontandone le inevitabili conseguenze. Io mi espressi in favore di

questo secondo modo di caratterizzare la lotta, tanto più che, a quanto si sapeva, la notizia dei sabotaggi compiuti alle linee telefoniche e soprattutto quella dell'attentato al federale repubblicano

avevano destato nella popolazione e in campo fascista enorme impressione e reazione naturalmente opposte: di compiacimento, da un lato, e di allarme, dall'altro. Si supposeva cioè che già esistessero grosse formazioni armate e ben organizzate, mentre esse non erano che all'inizio della loro nascita e si può dire allo stato embrionale. In ogni caso, suggerii l'opportunità di consultare anche i movimenti antifascisti delle provincie vicine in modo da coordinare la lotta sul piano operativo, quanto alla tattica da seguire ed ai mezzi da usare.

Campoli

Compresi subito che l'argomento proposto da *Reggiani* era molto grave e delicato. D'altra parte il fatto che chi l'aveva sollevato era un sacerdote ne giustificava pienamente un responsabile riesame. Tanto più che a noi del CLN saliva il gravissimo onere della responsabilità della condotta della guerra nella nostra provincia. Il lato umano senza dubbio esisteva, ma non dovevamo mai dimenticare che eravamo in guerra e che ciascuno doveva combatterla nella misura delle proprie possibilità e con i mezzi che avevamo a disposizione. Ero quindi d'accordo con *Fossa* che, in attesa di avere formazioni organizzate ed armate capaci di svolgere azioni di guerra tradizionali, dovevamo ricorrere alla guerriglia a base di colpi di mano. Guai a noi se, aspettando il momento di far entrare in azione le formazioni militari di montagna, ci fossimo attardati su posizioni attendiste, come era accaduto in Francia dove la gente si cominciava ad adattare al regime del governo fantoccio di Vichy. Secondo me — e questa mia opinione si ispirava anche alle istruzioni che aveva pubblicato in quell'epoca il foglio comunista «Nostra Lotta» con un articolo che si attribuiva a Pietro Secchia — si doveva quindi agire subito per abbreviare la durata della guerra e liberare al più presto il popolo dall'oppressione tedesca e fascista e quindi risparmiare vite umane e distruzioni rovinose; e si doveva altresì agire subito perchè nella misura che gli italiani avessero concorso alla sconfitta dei nazifascisti essi avrebbero potuto conquistare l'indipendenza e la libertà. Infine osservai che l'azione immediata avrebbe anche probabilmente impedito o trattenuto i tedeschi e i fascisti dall'attuare un regime di terrore commettendo indisturbati ogni sorta di delitti.

Quanto all'attentato allo Scolari, io non avevo saputo ancora precise notizie dai miei compagni, ma immaginavo che l'azione fosse stata preparata e disposta dal Comitato militare, perchè questo era il suo compito. Piuttosto, l'esame doveva rivolgersi all'obiettivo dell'attentato, se cioè esso rientrasse o meno fra quelli per i quali il CLN, fin dalla sua riunione costitutiva, aveva messo dei precisi limiti. A me sembrava che, indipendentemente dalla persona che non conoscevo neppure di vista, il colpo fosse stato diretto contro la massima autorità del fascismo repubblicano della provincia e che quindi esso rientrasse pienamente in quel genere di azioni che erano state da noi in precedenza autorizzate di massima. Ciò non toglieva a noi di continuare a svolgere una attiva sorveglianza perchè le nostre direttive fossero osservate; ma bisogna tener presente che la situazione poteva sempre sfuggire a controlli e che quindi dovevamo ritenerci soddisfatti se le azioni di guerriglia, sabotaggi o attentati che fossero, non avessero uno sfondo personale o non fossero mosse da interessi privati.

Quanto alla consultazione con gli organismi vicini, proposta da *Fossa*, non avevo niente da obiettare, sebbene dovessi riconoscere che in ogni provincia la situazione poteva essere diversa e quindi la condotta della guerra differente.

Don Simonelli

Le dichiarazioni di *Fossa* e di *Marzi*, pur riconoscendo la fondatezza della mia impostazione, sembravano concedere ancora, almeno implicitamente, una libertà di iniziativa ai gruppi di azione, troppo pericolosa.

Le motivazioni di *Marzi* erano indubbiamente valide, ma l'autonomia dei gruppi d'azione avrebbe aperto la strada a una affermazione di parte, compromettendo la unitarietà del movimento, ancora troppo debole per sopportare urti e dissensi; e poteva anche rendere

problematica l'opera di assistenza generosamente praticata dal clero, ma non inquadrata negli obiettivi del movimento di Resistenza.

La lunga discussione ebbe come esito la comune decisione di vincolare il Comitato militare a non prendere iniziative senza il preventivo benestare del Comitato politico, con riserva di intervento qualora ci fossero violazioni di questi accordi.

A questo punto però nasceva un altro problema, quello del coordinamento con le province vicine, problema posto da *Fossa*.

Va ricordato ancora una volta che le forze comuniste, da tempo erano capillarmente organizzate e pronte ad agire, mentre le forze di ispirazione cattolica faticavano a passare da una opposizione «morale» ad una azione che andasse oltre l'assistenza ai perseguitati per motivi politici; il discorso quindi di un coordinamento con altre province, superfluo per i comunisti, era essenziale per l'ambiente cattolico, e anche per i socialisti, che ormai accettavano la impostazione della lotta anche armata.

Personalmente avevo conosciuto nel Movimento laureati alcuni antifascisti ben decisi, come l'avv. Francesco Daveri di Piacenza e il prof. Guido Stendardo di Modena.

Incontrai una piena adesione alla prospettiva di allargare la collaborazione, anche perchè in questo modo la «responsabilità» della partecipazione di cattolici acquistava maggiore autorevolezza con favorevoli ripercussioni su tutta la base.

Tramite il prof. Stendardo, avvicinai a Modena Ermanno Gorrieri, uno dei più validi esponenti della Resistenza modenese.

A Parma conoscevo l'on. Giuseppe Micheli, vecchio amico di mio padre, che già negli anni della permanenza a Roma (1937-39) mi aveva introdotto in una compagnia di antifascisti; da lui potevo avere orientamenti sicuri; e nello stesso tempo avvicinai il dott. Bocchi; di comune accordo fissammo un incontro nella canonica di S. Francesco, cui intervenne il dott. Pietro Mentasti di Milano, rappresentante il Comitato Alta Italia. Di Reggio erano presenti don. Cocconcelli e l'ing. Domenico Piani, oltre chi vi parla. La riunione durò molte ore e, al termine, il piano di coordinamento era abbozzato nelle linee essenziali. Successivamente incontrerò molte volte il dott. Mentasti a Milano.

Pellizzzi

Il contrasto manifestatosi in quella riunione (che non poteva non risentire delle notizie che cominciavano a giungere sulla spaventosa rappresaglia di Ferrara, nella quale erano stati massacrati decine di antifascisti) era in realtà molto più complesso di quanto non appaia dalle testimonianze che oggi abbiamo reso sommariamente. Per vero, il problema non era soltanto quello di dare una soluzione alla questione della liceità o meno del terrorismo di guerriglia, sul che in fondo anche *Reggiani* finì per essere d'accordo sia pure con le note riserve e condizioni; quanto quello di stabilire fino a che punto valesse la pena di provocare lutti e rappresaglie, anche se la responsabilità di ciò ricadesse in ogni caso sui fascisti, con azioni di solito estranee al carattere della guerra tradizionale.

Oggi, ormai a tanti anni da quei fatti, io penso che si possa dire che il dilemma era assai più grave: si doveva cioè affrontare la lotta nella maniera più decisa dando ad essa il carattere di violenza che è proprio della guerriglia, o ci si doveva rassegnare nell'attesa degli Alleati? E mi pare che la scelta da noi fatta, anche sotto il profilo storico, abbia avuto piena giustificazione e che i fatti successivi le abbiano dato un sigillo di validità soprattutto per le conseguenze politiche che ne derivarono all'atto della Liberazione. Infatti, se oggi esiste in Italia una Costituzione moderna, ciò si deve a mio avviso soprattutto alla larga e attivissima partecipazione del popolo alla lotta; il che ha consentito di trasferire nella sede opportuna gran parte dei principi democratici che furono le componenti della nostra battaglia.

In relazione poi alle decisioni adottate, di consultare gli organismi della Resistenza delle vicine province, io cercai subito di intensificare i contatti con i compagni del Pd'A che avevo già da qualche tempo. A Modena, infatti, avevo partecipato — solo o con Piero Aguzzi — a

riunioni con Giovanni Vandelli, Roberto Salvini ed altri; e a Bologna i nostri contatti erano avvenuti con Mario Jacchia, con Ettore Trombetti e con Massenzio Masia. Insieme a costoro potei avvicinare elementi di altri partiti componenti dei CLN delle due province (quello di Bologna si era costituito ai primi di ottobre e quello di Modena nella terza decade di quel mese). E così conferii nella seconda metà di novembre, a Modena, con Guido Stendardo della DC, con Adelmo Bellelli del PCI e con Bertelli del PSIUP; nella stessa epoca a Bologna con Gian Guido Borghese del PSIUP e con Tarozzi (mi pare) del PCI. Ma la situazione a Modena ed a Bologna era differente da quella di Reggio.

A Modena in quei primi mesi dopo l'8 settembre non si era verificato nessun attentato alle persone e nessun sabotaggio agli impianti militari.

Il primo fatto di sangue in provincia di Modena — si noti, non in città — accadde solo a fine novembre o ai primi di dicembre del 1943 e ne furono protagonisti sembra due reggiani, che poi avranno una parte importante nelle formazioni garibaldine della nostra provincia e che si erano rifugiati con altri in una casupola, presso Zocca, nelle montagne prossime al confine con la provincia di Bologna. Quando il segretario di quel fascio repubblicano ebbe sentore della loro presenza, organizzò una spedizione punitiva la quale, invece, ebbe esito opposto a quello che si prefiggeva: infatti, la pattuglia fascista fu respinta a colpi d'arma da fuoco e il segretario del fascio, Minelli, venne catturato e trascinato con sé dal gruppetto di partigiani che immediatamente si trasferì altrove. Di lui non si ebbero più notizie. La reazione fascista fu molto pesante e vittima innocente ne fu la famiglia che aveva ospitato i due reggiani.

La condotta della lotta a Modena era conforme alle decisioni adottate da quel CLN in ordine non tanto al contenuto o carattere da imprimere alla lotta, quanto alla priorità di essa nella città (cioè con imboscate, attentati ecc.) rispetto a quella sulle montagne (cioè con i sistemi della guerra tradizionale). Dal primo lato — mi si disse — si erano schierati i comunisti e dal secondo gli azionisti e i democristiani e quindi, almeno per il momento, prevalsero questi ultimi. E' da considerare al riguardo che la situazione dell'antifascismo nel modenese era ben diversa da quella del reggiano. I comunisti erano bene organizzati (forse quanto e più che nella nostra provincia); ma anche gli azionisti (al contrario di quanto era fra noi) avevano una valida e valorosa struttura e molti aderenti risalenti ai nuclei di intellettuali che fin dal 1941 si erano riuniti in gruppi GL intorno a C. L. Raghianti (Ennio Pacchioni, Giovanni Favilli ed altri), che si trovava a Modena a domicilio coatto; mentre i socialisti per quanto eredi di una grande tradizione erano, come da noi, organizzativamente inefficienti. Quanto alla DC essa non si era ancora costituita e il movimento cattolico poggiava sulla forza potenziale della parrocchia e dell'Azione cattolica.

A Bologna, invece, fin dal 4 novembre vi era stato l'attentato al ristorante Fagianò in cui furono feriti due tedeschi con una bomba e negli stessi giorni a Molinella erano stati giustiziati il segretario di quel fascio e un sottufficiale della GNR. La direttiva del CLN era appunto quella di non dare tregua al nemico in attesa della formazione delle strutture partigiane della montagna. In quel CLN i comunisti avevano molta autorità; tuttavia anche gli azionisti con Masia e Jacchia (Patrignani stava già occupandosi per organizzare la famosa colonna *Bandiera* che avrebbe poi agito nella valle del Panaro) e i socialisti con Fabbri, Borghese ed altri facevano sentire il peso della loro volontà politica. La DC invece non era ancora una forza politicamente organizzata. I liberali e demolaburisti, come da noi, erano totalmente assenti.

Posizioni dunque del tutto differenti dalle nostre quelle di Modena e abbastanza simili quelle di Bologna. Tutto ciò riferii alcuni giorni dopo al nostro CLN. Gli altri membri fecero altrettanto recando le notizie da essi raccolte. Così si ebbe un quadro complessivo che ci consentì di decidere. E la decisione fu quella di confermare la deliberazione adottata: guerriglia senza quartiere, sia pure con le cautele opportune e coi limiti più volte ricordati, in attesa dell'intervento delle formazioni partigiane di montagna per l'azione risolutiva.

Campioli

Per quanto riguarda i contatti con le province vicine, io in quel tempo non ne avevo preso direttamente. Ma, poiché in quel periodo era segretario della nostra federazione comunista il compagno Gaetano Chiarini (*Scuri*), vecchio e temperato dirigente della lotta clandestina contro il fascismo, il quale era di Bologna ed aveva quasi quotidiane relazioni con quei dirigenti politici, così era lui stesso ad informarmi sulla situazione di Bologna e di Modena. Questa, in complesso, era presso a poco come ha detto poco fa *Fossa*: cioè a Bologna c'era nella situazione una certa analogia con quella che si era determinata da noi, sia per la composizione del CLN, sia per l'indirizzo e la condotta della lotta; di più, questa situazione dalla nostra parte era stata un po' condizionata dalla situazione che si era creata dall'altra parte, cioè nel campo nemico, situazione che somigliava molto a quella che si era andata formando da noi. A Modena, invece, i comunisti nel primo periodo sembravano un po' isolati, perché tanto gli azionisti che i rappresentanti della corrente cattolica, come il Tacoli e l'avv. Coppi, vecchio militante del partito popolare ed entrambi piuttosto moderati, si erano trovati d'accordo sul non effettuare azioni terroristiche in pianura ma di iniziare subito la guerriglia in montagna. E questa decisione era stata adottata anch'essa in rapporto alla situazione generale. Tuttavia questo atteggiamento dei modenesi non durò a lungo: anche essi, sulla spinta di uomini decisi come Corassori ed altri (fra i quali è da ricordare *Davide*, il reggiano avv. Osvaldo Poppi che avrà poi una parte importantissima nella guerra partigiana nella zona di Montefiorino), si adeguarono alle necessità del momento convenendo di dare priorità alla lotta in città, un po' a somiglianza del modello francese della *Armée des ombres*, cioè dell'inafferrabile esercito clandestino nascosto in ogni città, in ogni strada, in ogni campagna del paese invaso: una complessa organizzazione indirizzata più verso il sabotaggio che verso il combattimento aperto e di carattere tradizionale.

Così anche noi del CLN reggiano confermammo che — anche per evitare i guai dell'attendismo, pericolosissimi come facili determinatori della caduta del mordente politico, che invece bisognava sempre tener desto e attivo — si attuassero intanto atti di terrorismo, soprattutto sulle cose (interruzione delle palificazioni telefoniche e telegrafiche, sabotaggio nelle fabbriche di produzione bellica, ostacolo al normale funzionamento delle linee automobilistiche, diserzione dei contadini dagli ammassi e dal conferimento di bestiame, ecc.). Solo se si fossero individuati bene gli obiettivi umani da colpire e con la garanzia che l'azione non nascondesse atti di vendetta personale in cui non c'entrava per niente la lotta, cioè se le persone fossero ufficiali della milizia fascista o elementi rappresentativi e qualificati del fascismo repubblicano, non avrebbe dovuto sorgere dubbio: l'azione avrebbe dovuto essere consentita. Ma tutti, Comitato militare, responsabili di partito e CLN avrebbero dovuto vigilare nel modo più rigoroso perché le disposizioni venissero attuate con assoluta fedeltà.

Questa attività terroristica, secondo noi comunisti — opinione che fu poi accolta da tutti i componenti del CLN — avrebbe anche dato la sensazione della esistenza e della vitalità della nostra organizzazione, mantenendo in continuo stato di allarme le autorità tedesche e fasciste.

Pellizzari

Raggiunto l'accordo sul modo come condurre la lotta, il CLN affrontò il problema politico del nostro atteggiamento verso il governo Badoglio e verso la monarchia. Quanto ci aveva riferito *Carlo*, le notizie che comunicava Radio Londra (il colonnello Steewens e Umberto Calosso) e gli orientamenti dei nostri rispettivi partiti facilitarono una intesa di massima. Per noi partiti laici di sinistra il governo Badoglio era una realtà che dovevamo subire come uno stato di necessità, pur convinti che per raggiungere una unità fra tutti gli italiani antifascisti si dovesse al più presto costituire un governo che fosse espressione del CLN. Quanto alla monarchia, è chiaro che noi l'avversavamo; *Reggiani*, personalmente, si

esprimeva molto severamente sul comportamento di Vittorio Emanuele III durante il fascismo, ma sul tema istituzionale vero e proprio affermava la necessità che fosse il popolo — quando le condizioni di recuperata libertà lo avessero consentito — ad esprimersi democraticamente.

Campioli

Il problema politico che si poneva in quel delicato momento non poteva esaurirsi in una discussione nei riguardi della scelta dei nostri alleati nella lotta contro fascisti e tedeschi, anche perché in tal caso il discorso ci avrebbe portato assai lontano e con tutta probabilità, invece di rinsaldare la nostra unione, avrebbe finito per provocare delle pericolose incrinature.

Per noi comunisti esisteva una sola preoccupazione: quella cioè di rafforzare nel modo più largo possibile lo schieramento delle forze politiche nel movimento di Liberazione. Non era tanto il problema della monarchia o dei Badogliani che poteva dividerci, soprattutto se questi erano disposti ad accettare i metodi di lotta che la situazione del momento esigeva. Ogni decisione sulla permanenza della monarchia evidentemente per noi non esisteva neppure: essa si era troppo compromessa col fascismo perché potesse sopravvivere. Comunque sarebbe stato a suo tempo il popolo italiano a spazzarla via per dare posto ad un regime democratico che non poteva essere che repubblicano.

Ma, se voi ben ricordate, io insistetti sulla inutilità e addirittura sulla inopportunità di trattare un simile argomento e alla fine anche tutti voi foste d'accordo con me. Noi avevamo allora ben altri problemi da affrontare, come la ricerca delle armi e delle munizioni, il finanziamento, l'azione di avvicinamento presso coloro che avrebbero potuto venire con noi o almeno aiutarci stando fuori della nostra organizzazione. Per cui io vi pregai di voler portare l'attenzione del CLN sulle cose più importanti ed urgenti, che — fra l'altro — avrebbero maggiormente cementato la nostra unione nella lotta.

Don Simonelli

Sulla questione istituzionale sollevata da *Fossa*, personalmente nulla avevo da eccepire perché le responsabilità della monarchia erano troppo evidenti; e la fuga da Roma dopo l'8 settembre rendeva ancora più perplessi sulla capacità del Re a riprendere la sua funzione costituzionale.

Tuttavia non mi sembrava potesse rientrare nella competenza del nostro movimento una decisione vincolante, e perciò sostenni la tesi di accantonare il problema, rinviandone la soluzione a fine guerra attraverso una consultazione popolare, che inevitabilmente avrebbe espresso la volontà e gli orientamenti delle forze di Liberazione.

Influiva su questo atteggiamento anche il timore che molti cattolici interpretassero una nostra indicazione come un primo passo verso una repubblica «popolare» e, in pratica, di tipo comunista con tutte le implicazioni per i Patti lateranensi, che si consideravano una preziosa acquisizione, che nessun cattolico voleva rimessa in discussione.

Pellizzeri

Già durante il mese di ottobre, caduta ormai la speranza di una rapida conclusione del conflitto, si era arrivati alla decisione di costituire il Comitato militare, come è stato detto nel precedente convegno. Alla fine di novembre, infatti, esso assunse una concreta forma con le persone e nei tempi già precisati da Oliva. Aggiungo, con i limiti e le competenze ad esso precisate. Assolto tale compito, ci preoccupammo di esaminare l'opportunità di creare un'organizzazione politica articolata in tutta la provincia mediante l'istituzione dei CLN comunali, che avrebbero dovuto — secondo il nostro disegno — essere organi con larga autonomia, ma sempre nella sfera delle direttive generali del CLN provinciale, dal quale in

sostanza avrebbero dovuto dipendere ove si fosse potuto creare un organigramma. Le difficoltà si rivelarono enormi, sia per gli scarsi contatti che potevamo intrattenere con persone fidate che rappresentassero i nostri rispettivi partiti, sia soprattutto per gli ostacoli che subiva la nostra libera circolazione a causa della scarsità di mezzi di trasporto e dell'esigenza di mantenere al nostro lavoro il carattere cospirativo da cui ormai non potevamo prescindere data la ripresa di attività delle forze fasciste di polizia. D'altra parte c'era anche una difficoltà di ordine politico, perché si correva il rischio di doversi mettere mani e piedi legati alla mercè dei comunisti o dei cattolici, i soli che avessero una organizzazione, politica i primi e religiosa gli altri, su cui appoggiare lo svolgimento di quel compito.

Io sostenni la necessità che si cominciasse da Reggio, cioè con la formazione del CLN cittadino. Anche questa denominazione «CLN cittadino» fece sorgere una disputa. Non a caso io l'avevo proposta, perché essa avrebbe consentito di costituire anche dei CLN di villa (o frazione), direttamente a contatto con noi, cosa che non si sarebbe potuta realizzare se il CLN di Reggio fosse stato denominato «comunale», definizione che automaticamente lo avrebbe posto gerarchicamente in posizione intermedia fra l'organismo provinciale e quello delle Frazioni o Ville del Comune.

Fummo tutti d'accordo e decidemmo di iniziare i contatti con le persone che ritenevamo idonee alla costituzione dell'organismo cittadino.

Don simonelli

In quel periodo, a cavallo dei mesi di novembre e dicembre, si manifestò, in tutta la sua drammaticità, il problema conseguente alla persecuzione degli ebrei, già proposto dal fascismo fin da quattro o cinque anni prima, unicamente come atto di basso servilismo verso l'alleato nazista. Fino a poco tempo prima, infatti, come è noto, molti ebrei occupavano cariche importantissime nella gerarchia del regime. Con la sostanziale occupazione del territorio nazionale da parte delle truppe tedesche, la questione venne invece riesumata non più in termini generici, ma con singolari enunciazioni teoriche razziste e con durissimi ordini di esecuzione. Basti ricordare che nella cosiddetta Carta di Verona del 14 novembre era affermato che la razza ebraica era straniera al nostro Paese e che gli ebrei durante la guerra erano da considerarsi appartenenti a nazionalità nemica.

Gli ebrei costituivano una minoranza ben caratterizzata; ma la violenza nei loro riguardi non poteva essere accettata, né sul piano politico né sul piano morale. Dovevamo quindi prendere posizione in loro favore, impegnandoci a soccorrerli in ogni evenienza, aiutandoli a sottrarsi agli arresti, favorendone la fuga e cercando luoghi ospitali. Tale azione però non poteva impegnare il CLN come tale, ma ognuno di noi doveva ritenersi obbligato a fare quanto gli era possibile.

Questo gesto di umana solidarietà avrebbe anche cattivato simpatie al Movimento di liberazione, particolarmente dei cattolici, molto sensibili su questo punto, anche perché nessuno ignorava la azione della Santa sede a favore degli ebrei, e il coraggioso esempio di Mons. Cazzani, vescovo di Verona, in accesa polemica con Farinacci, che dalle colonne di «Regime Fascista» minacciava rappresaglie contro chiunque avesse aiutato gli ebrei.

Ancora una volta, motivazioni di carattere politico e di carattere morale si incontravano su obiettivi comuni con innegabili vantaggi per il Movimento di Liberazione.

Campoli

La questione ebraica era stata da tempo aperta dal fascismo e, con la Carta di Verona come ha detto giustamente *Reggiani*, si era resa di una evidenza drammatica. Ma il colpo finale venne inferto con l'ordine della RSI, mi pare del 30 novembre 1943, di arrestare immediatamente tutti gli ebrei, anche se discriminati, e di sequestrare tutti i loro beni mobili e immobili. Ritenni quindi di associarmi alla proposta di *Reggiani* di svolgere un'opera di

salvataggio verso questi perseguitati assicurando che il mio partito avrebbe messo a disposizione case di rifugio, staffette e guide per avviarvele, e ospitalità. Ma osservai che ormai i furbi e gli abbienti avevano «tagliato la corda», e che quindi maggiore avrebbe dovuto essere il nostro impegno perché si trattava di salvare coloro che, per essere privi di mezzi o non potendone disporre, non avevano potuto prendere la via della fuga.

Sul problema sollevato della necessità di procedere alla costituzione del Comitato cittadino mi dichiarai d'accordo, riservandomi di segnalare il nominativo della persona che, per il PCI, avrebbe dovuto farne parte. Esso avrebbe dovuto essere un organismo dipendente dal CLN provinciale ed assolvere le funzioni di collegamento locale: un compito delicato e che richiedeva tatto, riservatezza e conoscenza di situazioni e di persone. Per cui invitai i presenti a voler essere molto cauti nella scelta di quei nostri collaboratori, i quali — presto o tardi — avrebbero conosciuto la nostra identità personale, anche se cercavamo di nasconderci sotto i nomi di battaglia, ed avrebbero quindi costituito un pericolo per la clandestinità della nostra azione

Pellizzini

Approvai pienamente, come gli altri, la proposta di *Reggiani* e interessai subito *Pietro* — aderente al mio partito e che poi subito dopo la Liberazione fu nominato commissario ai Beni ebraici, scelta bene accolta agli interessati alcuni dei quali ricordarono l'azione da lui svolta in loro favore nell'autunno 1943 — perché si occupasse del problema. Ricordo, fra gli altri episodi, che per suo interessamento il col. Vittorino Palazzi Trivelli favorì il rilascio del prof. Bonaventura che era stato arrestato e che poi morì di morte naturale sfuggendo alla deportazione; e che io stesso potei ottenere da un istituto di credito locale lo svincolo di un deposito a risparmio di un ebreo, che era stato sequestrato, cosicché quegli — utilizzando quelle somme — poté trasferirsi a Varese per poi espatriare. Ma poi, a causa di un incidente banale occorso alla moglie, che era con lui, fu riconosciuto, arrestato, deportato e finì con la sua compagna nei forni di Auschwitz.

Prandi

Ai primi di novembre si intensificarono i contatti, che già avevo avuto con alcuni componenti del CLN provinciale, in relazione al proposito che si andava affermando della opportunità di costituire al più presto un CLN cittadino che, nell'ambito della direttiva generale del provinciale, ne articolasse l'attività politica ed organizzativa nel capoluogo.

Quando, d'accordo con Camillo Ferrari, con Lari e con altri compagni socialisti, ne parlai specificatamente con Campioli e con Pellizzi, trovai subito la piena approvazione di essi. Anzi quest'ultimo mi disse che analogo programma stava maturando anche nella vicina Modena, dove la composizione politica del CLN provinciale era identica alla nostra (quattro partiti: quello d'Azione, il comunista, il socialista e la corrente cattolica) e che quindi sarebbe stato utile fare dei sondaggi — naturalmente molto cauti — per reperire persone adatte, cioè di assoluta riservatezza e di sicura fede, disposte a rappresentare le quattro correnti politiche presso il Cittadino.

Non fu impresa facile. Verso la fine di novembre *Fossa* mi indicò l'avv. Antonio Grandi per il Pd'A, don Simonelli mi disse che bisognava rivolgersi alla «centrale» che faceva capo alla parrocchia di San Pellegrino dove fu poi reperito il dott. Ettore Barchi, *Marzi* mi indicò Armando Attolini per il PCI. e per i socialisti i miei compagni designarono me. Un qualche cosa di organico si poté realizzare dopo molti incontri, cioè verso la metà di dicembre, dopo che erano stati precisati compiti e funzioni. Questi vennero stabiliti, d'accordo col CLN provinciale che era politicamente al disopra di noi e dal quale avremmo dovuto ricevere istruzioni, soprattutto per stabilire, coltivare e mantenere contatti con tutte le classi, finalità

che erano agevolate dalla composizione sociale del nostro organismo, che risultò formato da un professionista, un insegnante, un operaio ed un impiegato. Ci scambiammo e comunicammo i nomi di battaglia: Attolini, *Dario*; Barchi, *Pezzi*; Grandi, *Garbrielli*; ed io confermai il nome che già avevo assunto nei contatti col CLN provinciale: *Barra*.

Uno degli incarichi più importanti affidato al Cittadino fu quello del reperimento e della raccolta di fondi per finanziare l'attività antifascista e, sebbene con le difficoltà che il momento presentava, il nostro lavoro fu proficuo in quanto ci si rivolgeva, almeno in quel primo periodo, a persone che per i loro sentimenti antifascisti e per i loro rapporti di amicizia personale con noi non avrebbero tradito l'organizzazione. Naturalmente non sembra opportuno indicare quali furono le fonti alle quali attingemmo, ma si può serenamente dire che raramente le nostre richieste vennero respinte.

Pellizzari

Trovo giusto che in questa sede non si nominino le persone o gli enti che finanziarono il nostro Movimento, e ciò per due principali ragioni: perché, almeno per alcuni, faremmo ad essi un cattivo servizio, dato che essi versarono denaro a noi e, contemporaneamente, ai repubblicani, come abbiamo avuto ampie prove (per il solito doppio gioco dei furbastri che trovano purtroppo piena cittadinanza in ogni tempo e in ogni latitudine nella società umana); e perché gli enti che ci sovvennero con delle somme, per quanto modeste, le dovettero giustificare ufficialmente nei loro libri e nei loro bilanci con delle postazioni false. Il che potrebbe determinare qualche incresciosa vicenda.

Piuttosto sarebbe opportuno che chi aveva il maneggio del denaro riferisse come questo veniva conteggiato ed a chi veniva materialmente versato. Quanto all'uso che se ne fece, è da dire che — almeno in principio — si trattò di somme estremamente modeste, le quali servirono a sostenere alcuni compagni di lotta privi di mezzi perché datsi alla macchia e quindi impossibilitati a guadagnare o a ricevere stipendi o salari, ovvero ad acquistare qualche arma e un po' di munizioni o a sostenere spese di viaggio o di trasporto dai luoghi di raccolta a quelli di destinazione.

Siamo così arrivati, nel corso delle nostre rievocazioni, ai primi di dicembre del 1943, cioè ai giorni in cui — con l'arresto della famiglia Cervi, avvenuto il 25 novembre, di alcuni ex fascisti considerati «traditori» e di altre persone sospettate di antifascismo (fra le quali Arrigo Benedetti) — la persecuzione e la repressione da parte di fascisti cominciò a manifestarsi pesantemente ad opera dell'Ufficio Politico Investigativo (il famigerato UPI) comandato dal Pilati, che aveva alle proprie dipendenze un gruppo di fanatici sanguinari, rimasti tristemente famosi per i loro delitti.

Questa nuova situazione, come ricorderete, non sfuggì alla nostra attenzione per tutte le implicazioni che essa avrebbe potuto avere nei confronti delle nostre iniziative ed anche delle persone che facevano parte del Movimento. Ma io credo che su questo argomento sarà opportuno intrattenersi nel prossimo convegno, che sarà dedicato appunto ad un periodo denso di gravi e tragici eventi, durante il quale peraltro maturò il lavoro organizzativo per la costituzione delle prime formazioni partigiane di montagna.

Sulle vicende del CLN clandestino - I luoghi delle riunioni

In occasione del 4° convegno su «Origini, costituzione, attività e vicende del CLN clandestino» della nostra provincia, il resoconto del quale è stato pubblicato nel fascicolo quinto di questa Rivista, uno dei partecipanti — l'amico Gino Prandi — ebbe ad accennare alla opportunità che si compili un elenco delle case o dei luoghi in cui si svolsero le riunioni del massimo organo dirigente della lotta di Liberazione. Queste riunioni non avevano, ovviamente, carattere di ufficialità e si svolgevano senza formalismi, soprattutto senza che se ne verbalizzassero le deliberazioni: qualcuno dei partecipanti fissava su pezzetti di carta con segni convenzionali e quasi inintelligibili (qualche cosa di intermedio fra ideografia e stenografica) le decisioni principali e c'è qualcuno che ancora conserva alcuni di quei pezzetti di carta che si salvarono dai saccheggi o dalle perquisizioni, documenti patetici di una lotta tremenda.

Fu appunto per l'ingenuità cospirativa di uno di noi che non fu difficile alla incapace quanto feroce polizia fascista individuare, nel dicembre del 1944, i nomi dei principali protagonisti della Lotta: egli aveva infatti un libricino nel quale aveva scritto alcuni nomi di battaglia dei compagni con i quali era più spesso a contatto. E a fianco di ciascuno per comodità, ma senza considerare il rischio, aveva segnato il numero telefonico corrispondente alla persona celata dal nome di mascheratura. Quando venne arrestato, trovato il *notes*, i suoi aguzzini ebbero in mano tutta l'organizzazione dirigente clandestina. E fu soltanto per la rapidità e tempestività della segnalazione di pericolo che venne subito messa in atto dal nostro SIP (Servizio Informazioni Partigiane) che una gran parte delle persone individuate poterono salvarsi, occultandosi in luoghi sicuri.

Concordo dunque pienamente con la proposta di Prandi. E credo che, se un lavoro attento e scrupoloso potrà essere fatto, esso dovrebbe intitolarsi «Atlante geo-cronografico dell'attività del CLN provinciale clandestino». Esso dovrebbe infatti, a mio avviso, contenere — oltre all'indicazione dei luoghi — anche quella delle persone che parteciparono alle singole riunioni, le date rispettive e possibilmente — e ciò sarebbe importantissimo — gli argomenti principali che in ciascuna di esse furono trattati.

Indubbiamente, con i Convegni in atto, si è dato ingresso alla registrazione di una serie di notizie di notevole valore storiografico perché gli interventi contestuali e quindi in contraddittorio, che in essi rendono a guisa di testimonianza i superstiti protagonisti di quelle gravi vicende, vengono a costituire un materiale di assoluta attendibilità, quasi un documento autentico. Non a caso da parte di molti cultori di storia ci sono pervenute lodi per l'iniziativa assunta dal nostro Istituto e ci sono state richieste informazioni sul modo come si preparano e si svolgono le riunioni. Tuttavia, poiché sono stati necessari ben quattro Convegni per ricordare soltanto l'immediata origine e la prima attività del CLN (cioè ciò che avvenne nel periodo che va dal 26 luglio al 15 novembre 1943), si affacciano seri motivi per dubitare che si possa giungere a raccontare i fatti accaduti nel CLN fino al 25 aprile 1945, dato che, anche in rapporto alla crescente mole di attività svolta da quell'organo, i convegni dovrebbero essere almeno un'altra ventina. E poiché, per far luogo ad ogni convegno sono occorsi almeno tre mesi di tempo (fra preparazione, incontri personali preliminari, reperimento di dati orientativi, resa contestuale delle testimonianze, correzione e coordinamento degli interventi, ecc.), così un lavoro completo, come quello iniziato, che abbracci tutto l'arco temporale che va dal 16 novembre 1943 al 25 aprile 1945, si deve presumere debba occupare ancora non meno di 60 mesi, pari a cinque anni: cioè uno spazio di tempo ragguardevole in rapporto alla disponibilità dei protagonisti di quel tempo e durante il quale possono accadere eventi o incidenti tali da ostacolare o addirittura impedire lo svolgimento di questi incontri.

Ritengo quindi che, intanto, ciascuno che può e ancora ricorda debba portare un contributo di testimonianze per la redazione di questo «Atlante geocronografico», il quale, in mancanza di meglio, potrà costituire un mezzo di orientamento per gli studiosi.

Ecco perché, solo a titolo di primo contributo, mi pare giusto che intanto cominci io stesso a fissare qualche ricordo e lo affidi alla nostra Rivista. S'intende che questo contributo sarà lacunoso e, forse, talvolta impreciso o addirittura errato; ed è per questo che sarà opportuno che tutti i superstiti intervengano a correggere e ad integrare le notizie che sto per dare. Le quali riguardano soltanto il periodo che va dal 25 luglio 1943 al 17 dicembre 1944, cioè quello nel corso del quale ebbi parte attiva nel Comitato di intesa patriottica (dal 26 luglio al 8 settembre 1943), poscia nella preparazione che precedette la costituzione del CLN e infine nel lavoro che in questo io svolsi fino alla scoperta della nostra organizzazione clandestina in seguito all'arresto di alcuni capi, cioè fino al 17 dicembre 1944.

A quest'epoca risale infatti l'inizio di quel periodo di crisi in cui si dibatté per quasi due mesi l'attività del CLN provinciale a causa degli arresti effettuati e della scoperta dei componenti degli organi dirigenti della lotta politica e di quella militare. Come è noto, fu Aldo Magnani — l'unico non individuato! — che si mise pazientemente e coraggiosamente all'opera per ricostruire i quadri: lavoro delicato e difficile, che egli riuscì a portare a compimento in febbraio. E poiché da tempo il Comando militare unico della montagna aveva chiesto più intensi e rapidi collegamenti col CLN, Dossetti decise di prendere la via della Montagna appunto alla fine di febbraio del 1945, ed ivi il ricostituito CLN — in territorio libero e controllato dai reparti partigiani e pertanto senza gli impacci e i limiti imposti dalla clandestinità — avrebbe avuto piena libertà di manovra. Tuttavia ciò portò come conseguenza una minore cura verso ciò che succedeva in pianura, difetto peraltro avvertito dal Dossetti il quale infatti propose — inascoltato — di trasferire la sede dell'Organo dirigente «almeno nella zona pedemontana per continuare la sua opera di direzione» in entrambi i settori: montagna e pianura.

L'attività del ricostituito CLN, almeno per i quasi due mesi (dai primi di marzo alla Liberazione) in cui funzionò in montagna, risulta dai verbali che vennero redatti di quelle riunioni, la prima delle quali mi par di ricordare, ebbe luogo nella canonica di Febbio verso il 10 marzo 1945.

Ed ecco finalmente alcune indicazioni topografiche²:

NELLA CITTA' DI REGGIO:

Sagrestia della Chiesa di S. Giovanni (2);
Via S. Nicolò - Studio dell'avv. Degani (3);
Via Ferrari Bonini - Convento dei Frati cappuccini (2);
Via Toschi, 30 - Abitazione dell'avv. Pellizzzi (6);
Corso Garibaldi, 9 - Abitazione dell'avv. Grandi (2);
Via Bardi - Abitazione del dott. Balletti (2);
Via C. Forzani - Appartamento assunto in affitto da Gino Prandi tramite Ezio Castagnetti, quale casa rifugio (2);
Viale Timavo - Fra le rovine della Villa Zambona, distrutta dal bombardamento del gennaio 1944 (1).

IN VILLA SAN PELLEGRINO:

Canonica della Chiesa parrocchiale - Abitazione di don Cocconcelli (9); *Via B. Croce, 18 - Villino dell'ing. Ferrari* (5);
Via Tassoni, 192 - Abitazione dell'ing. Bertani (3);
Via Tassoni, 117 - Abitazione del cav. Vini (1);
Via Tassoni, località Canaliera - Abitazione di Rosa Bonaretti (2); *Via B. Croce, 15 - podere Mattei - viale degli Olmi* (2).

IN VILLA COVILOLO:

Villa Gastinelli e vari luoghi nei campi e nel bosco della villa (4); *Torrente Modolena - Argine del torrente, bosco di robinie a valle del ponte* (2).

IN VILLA CADE':

Via Emilia - Abitazione del dott. Calvi(5).

IN VILLA CELLA:

Canonica della Chiesa parrocchiale - Abitazione di don Pallai (3);
Strada comunale per la Barisella - Abitazione del contadino Manfredi (2).

² Come è noto Gombia andò nel Veneto. Qui assunse incarichi prevalentemente militari di partito. Nel giugno 1944 fu Comandante delle Brigate Garibaldi delle Tre Venezie e, in quella veste, fece parte del Comando Militare Unico Triveneto.

IN VILLA RIVALTA:

Statale 63, incrocio con la strada per Rivaltella - Abitazione del signor Castagnetti (3).

IN PUIANELLO:

Località Le Forche, villino dell'ing. Pellizzi e abitazione del mezzadro Valentini (2).

IN VILLA SAN BARTOLOMEO:

Canonica della Chiesa parrocchiale - Abitazione di don Riva (2); Villa del dott. Bezzi (3).

IN MONTECAVOLO:

Villino Pellizzi (4).

VILLA GAVASSETO:

Località Gattalupa, podere "Bella" - Abitazione del mezzadro Vecchi (1).

CADELBOSCO SOTTO:

Località Madonnina, podere S. Filippo di proprietà Manfredi - Abitazione del contadino Orlandini (1).

VILLA MASSENZATICO:

Località Ronchi, podere Langé - Abitazione del contadino Orlandini (1).

In totale furono circa 70 le riunioni in quel periodo di 17 mesi, cioè periodicamente una per settimana.

Agli incontri sopra ricordati partecipavano normalmente i componenti effettivi del CLN formato, come è noto, dai rappresentanti dei quattro partiti politici che lo costituivano: Marconi, da principio, don Simonelli e don Cocconcelli, per la corrente cattolica, e poi l'ing. Domenico Piani per la DC; Campioli e successivamente Aldo Magnani, per il PCI; Simonini e Lari nel settembre 1943, sostituiti dall'ing. Ferrari, per il PSIUP; l'avv. Pellizzi, nell'autunno 1944 spesso sostituito dal rag. Camparada, per il Partito d'Azione.

Ma talora agli incontri dei membri del CLN intervenivano anche altri, di volta in volta convocati in relazione agli argomenti che sarebbero stati trattati, in rappresentanza dei settori in cui si articolava l'attività del massimo Organo provinciale: Gino Prandi del PSIUP, l'avv. Grandi del Partito d'Azione, Attolini del PCI, il dott. L. Ferrari della corrente cattolica, membri del CLN cittadino; Gombia e poi Leonardi o Veroni del PCI, il cap. Oliva del Partito d'Azione, il dott. Barchi della corrente cattolica, prima, e della DC poi, componenti del Comitato militare; il dott. Carlo Calvi della DC, capo del Servizio Informazioni Partigiane; il gen. Roveda, comandante di Piazza. Ed anche intervennero (raramente e in circostanze speciali) l'avv. Jacchia del Partito d'Azione, comandante militare di tutto il Nord Emilia, ed altri di cui non ricordo il nome, in rappresentanza di organi superiori.

Compete ora agli altri protagonisti di queste riunioni intervenire con le loro testimonianze per integrare, rettificare o arricchire le notizie che, un po' riandando con la memoria ed un pò avvalendomi di qualche pezzetto di carta conservato, ho potuto mettere assieme. Mi auguro che ciò avvenga e che l'esigenza prospettata da Gino Prandi possa essere assolta onde fornire sempre maggiori elementi a chi farà — se ci sarà chi la vorrà fare — la cronistoria dell'attività del CLN clandestino della nostra provincia.

Vittorio Pellizzi